

## DCXIII.

## SEDUTA DI VENERDÌ 25 MAGGIO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	29527
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3593);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3594);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3600) . . . . .	29458
PRESIDENTE . . . . .	29458
ALPINO . . . . .	29458
TRIPODI . . . . .	29463
PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . . .	29470
29471, 29476, 29478	
AMENDOLA GIORGIO . . . . .	29472
LA MALFA, <i>Ministro del bilancio</i> . . . . .	29476
29478, 29480, 29501, 29504	
29507, 29509, 29511, 29513	
RIPAMONTI . . . . .	29485
RAFFAELLI, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	29491
CURTI AURELIO . . . . .	29502
SERVELLO . . . . .	29509
SCALIA . . . . .	29520
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	29457, 29491
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	29457
AMADEI GIUSEPPE . . . . .	29457
TRABUCCHI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	29458
GAGLIARDI . . . . .	29458
CECCHERINI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i> . . . . .	29458
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	29527

La seduta comincia alle 10,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

PEDINI ed altri: « Istituzione di una scuola nazionale di amministrazione » (3827).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Amadei Giuseppe, Rossi Paolo, Ariosto, Orlandi, Canestrari, Preti, Matteotti Gian Carlo e Vizzini:

« Agevolazioni fiscali permanenti a favore dell'Ente nazionale assistenza agenti e rappresentanti di commercio (E. N. AS. A. R. CO.) » (3527).

L'onorevole Giuseppe Amadei ha facoltà di svolgerla.

AMADEI GIUSEPPE. Mi rimetto alla relazione scritta e, poiché la proposta tende a confermare disposizioni legislative che sono venute a scadere con il 30 aprile ultimo scorso, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Amadei Giuseppe.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Gagliardi, Martina Michele, Bologna, Ripamonti, Sciolis, Biasutti e Fornale:

« Nuove norme relative alla laguna di Venezia » (3751).

L'onorevole Gagliardi ha facoltà di svolgerla.

GAGLIARDI. Mi rimetto anch'io alla relazione scritta e, data la gravità dell'argomento che è oggetto della mia proposta, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gagliardi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari (3593, 3594, 3600).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, secondo uno *slogan* da tempo corrente, la pressione fiscale e sociale in Italia sarebbe tra le più alte del mondo e, incidendo pesantemente sui costi di produzione, costituirebbe un serio *handicap* per la capacità

competitiva dei nostri prodotti sui mercati esteri. Ciò è senz'altro vero per la pressione sociale, le cui aliquote segnano un primato internazionale e stanno per inasprirsi ancora col noto aumento dei contributi al fondo pensioni, mentre ci vuole qualche chiarimento per la pressione fiscale vera e propria, la cui gravosità risulta non tanto dal confronto con le percentuali di reddito nazionale prelevate in altri paesi, ma piuttosto dal confronto con i redditi medi individuali che sopportano il prelievo.

Il prelievo fiscale complessivo in Italia, che era del 10 per cento del reddito nazionale nei primi anni dello Stato unitario, è salito al 15 all'epoca della prima guerra mondiale, al 20 negli ultimi anni del fascismo e a circa il 24 per cento oggi. Siamo quindi a poco meno del livello di prelievo (federale, statale e locale) degli Stati Uniti, che un istituto specializzato (*Tax Foundation Inc.*) valuta al 28,6 per cento del prodotto netto nazionale. Se da noi si aggiunge il prelievo previdenziale, salito di ben 568 volte dal 1938, si va ad oltre il 35 per cento del reddito nazionale, superando sicuramente l'analoga quota di prelievo statunitense. Ma ciò sarebbe trascurabile se la tassazione fosse applicata su imponibili eguali. Di fatto il 24 per cento di prelievo in Italia è ben più gravoso del 28,6 per cento negli Stati Uniti, dove il *tax payer* gode mediamente di un reddito individuale che, pur dopo il miracolo economico italiano, è almeno cinque volte più elevato.

E allora, con una simile pressione, come si spiega da noi il gran parlare di evasioni fiscali, il che lascia ancora presumere una vasta zona di reddito sottratta alla tassazione? La risposta è semplice: l'evasione investe un po' tutte le zone contributive, ma riguarda in gran prevalenza le imposte dirette il cui gettito permane in Italia assai modesto, mentre nei più progrediti paesi europei tende al 40-50 per cento del totale e negli Stati Uniti ne costituisce la fonte preponderante.

Oggi la dottrina non dà più molta importanza alla distinzione tra imposte dirette e indirette e non sarò io a rinfrescare la vecchia contrapposizione assoluta, quasi come fra il bene e il male, fra le imposte indirette, che colpiscono la produzione e il consumo e gravano indiscriminatamente su ricchi e poveri (onde sarebbero inique e antisociali), e le imposte dirette, che colpiscono realmente — e magari progressivamente — i veri redditi. Il fatto è che il fenomeno della trasla-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

zione, cioè il rigetto dell'onere fiscale dal contribuente di diritto ad altri, è vasto e complesso: talvolta viene trasferita sui consumatori una parte della fiscalità diretta e tal'altra, per contingenze di mercato, non lo è parte di quella indiretta.

Comunque, i pregi economici e sociali delle imposte dirette sono importanti almeno potenzialmente, e la modernità, la razionalità e la giustizia di un sistema fiscale si misurano tuttora con il rilievo assunto da tali imposte.

Sotto questo profilo va detto che, ad onta di tante critiche e bei discorsi, non si è badato seriamente in Italia a stimolare l'incremento delle imposte dirette per alleviare le indirette, ma, sotto la pressione della galoppante spesa pubblica, si è sempre cercato di spremere il massimo sia dalle prime sia dalle seconde, perpetuando così una bassa imposizione diretta nel quadro di una forte pressione complessiva. Basti dire che siamo tuttora lontani dal livello del 1938-39, quando le imposte dirette toccarono il 24,6 per cento del gettito totale, sceso a 14,8 nel 1954-55 per risalire a quota 20 per cento soltanto con il 1957-58. Se passiamo alla classificazione più razionale adottata dal Ministero, cioè «imposte sul reddito e sul patrimonio», abbiamo il 31,7 per cento nel 1938-39, il 20,8 per cento nel 1954-55 e appena il 23,7 per cento nel preventivo 1961-62. In questa sproporzione è l'indice della arretratezza e della disorganicità del nostro sistema fiscale, che offrono scusa e alimento alla mala pianta dell'evasione.

All'inizio di quest'anno l'opinione pubblica si è indignata nuovamente — e anche più del solito — alle clamorose evasioni rilevate dalla semplice lettura dei ruoli dell'imposta di famiglia, pubblicati dai quotidiani. È vero che, nello stesso tempo, Fiumicino e altri scandali gettavano una cruda luce sulle negligenze e corruzioni, favorite da compiacenze e da risibili controlli, che portano allo sperpero o alla spesa meno efficiente del denaro pubblico. Ma ciò deve indurre i cittadini a seguire meglio la cosa pubblica, se mai negando consensi a uomini e partiti poco ligi ai canoni della buona gestione, e non già ad evadere i tributi sanciti dalle leggi votate dalle rappresentanze liberamente elette.

Pagare i tributi è un sacrificio, e si comprende che il cittadino ceda alla tentazione di contenere i redditi tassati quando almeno si tratti di correggere l'esosità di aliquote che nei casi limite, qualora fossero applicate sui redditi esatti, arriverebbero alla con-

fisca. Ma da una simile correzione, tacitamente tollerata, non si deve scendere all'evasione sfacciata, di cui si ha nozione quando, scorrendo i ruoli, vi si trovano con redditi di qualche milione di lire persone che, per l'entità dei patrimoni posseduti, la redditività delle imprese esercite o il valore di famose prestazioni professionali o artistiche (e in genere per le espressioni di lusso e dovizia) si ritengono beneficiarie di redditi di parecchie decine o centinaia di milioni.

Nel complesso le cose non sarebbero andate male per la finanza statale che, come ha rilevato il relatore onorevole Zugno, vede l'entrata effettiva salire dai 987 miliardi del 1948-49 ai 4.482 del preventivo 1962-63, con un aumento annuo — 370 miliardi nel bilancio in corso e 423 nel prossimo — in continua e forte accentuazione. Né andrebbe male il settore specifico delle imposte dirette, guardando alle dichiarazioni presentate a partire dal 1952 in base alla legge Vanoni: per la ricchezza mobile, i redditi denunciati sono saliti da 396 miliardi a 732 nel 1960, e a 809 nel 1961, e per la complementare da 959 miliardi a 1.738 nel 1960 ed a 1.875 nel 1961. Ma se la progressione è soddisfacente, non tale appare il livello assoluto dei redditi dichiarati, quando si confrontino gli 809 miliardi della ricchezza mobile e i 1.875 della complementare con i circa 17 mila miliardi di reddito nazionale del 1960, anno cui si richiamano le denunce del 1961. È qui il segno, grezzo quanto si vuole, ma significativo, dell'evasione complessiva, illecita, o tacitamente agevolata, o autorizzata. Infatti, non dipende solo da malizia ed egoismo dei contribuenti la bassa imposizione diretta. Vi è anzitutto l'evasione legale, cioè la lunga serie di sgravi vecchi e nuovi, concessi da leggi in gran parte superate nei fini o ispirate da motivi demagogici, in base all'ubicazione, alla specie, agli scopi ed alle dimensioni delle attività esercite. Questi autentici privilegi, in eccezione alla legge fiscale comune, possono riempire più volumi e comportano la perdita per l'erario di parecchie centinaia di miliardi di redditi imponibili. Una proposta di legge per la revisione della materia, al fine di deflazionare la massa delle esenzioni, è stata presentata dal gruppo liberale, ma essa è giacente da anni e non se n'è neppure iniziato l'esame.

Altro e più vasto settore di esenzione è quello del minimo imponibile, che è di lire 240.000 per la ricchezza mobile, di lire 720.000 per la complementare e di circa

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

lire 500.000 per l'imposta di famiglia nei grandi comuni. Il guaio è che questa franchigia consente ad una vasta fascia di redditi di importo anche doppio o triplo di sfuggire, con detrazioni di varia specie e con tollerate omissioni, alla denuncia: cosicché oggi, nell'Italia del miracolo economico, un buon 93 per cento dei nuclei familiari non paga la complementare e, nelle capitali del miracolo suddetto, quasi il 70 per cento non paga l'imposta di famiglia. A Milano — si apprende — l'istituzione dell'anagrafe tributaria e la revisione tra circa 400 mila nuclei finora esenti farebbero presumere il ricupero al comune di circa 50 mila nuovi contribuenti.

Per quanto ciò possa risultare impopolare sarebbe bene, soprattutto per evitare le dannose, ma inevitabili estensioni abusive, contenere strettamente l'istituto del minimo imponibile. Poiché esso si giustifica con l'esosa incidenza dell'imposizione indiretta sui redditi modesti, il contenimento diverrebbe accettabile con un taglio effettivo nell'imposizione indiretta stessa. D'altra parte, è morale ed educativo chiamare la maggior parte dei cittadini forniti di un lavoro e di un reddito a contribuire, magari in via poco più che simbolica ma con un pagamento diretto, alla finanza pubblica, cosicché si sentano interessati alla sua buona gestione.

Naturalmente, ancor prima di ciò è necessaria un'efficiente repressione dell'evasione nella soprastante zona di redditi, che tuttavia dividerei in due settori. Anzitutto la zona media, tra i 2 e i 6 milioni di lire, che meno si permette l'evasione perché il reddito, anche se non reperito analiticamente, è tradito dai dati visibili di un tenor di vita borghese. Così si manifesta la grave incidenza del coacervo delle aliquote dei vari tributi diretti, determinate — come rileva l'articolo 1 della proposta di legge n. 1931 (di iniziativa, si noti, dei deputati socialisti Mariani, Menchinelli e Bertoldi) — « in modo evidente sul presupposto di un'evasione fiscale larga e costante », e quindi intollerabili quando gli imponibili siano prossimi alla realtà. Per esempio, sul reddito di 5 milioni, che è quello del modesto imprenditore e ha già scontato vari oneri in sede di formazione, la somma delle aliquote, per ricchezza mobile (categoria B), complementare, imposta di famiglia e accessori, va al 45 per cento.

A questa massiccia decurtazione si aggiunge per taluni ceti, come stimolo all'evasione, la discriminazione subita (a parità

di reddito accertato ed in omaggio alla vecchia e non più valida presunzione di un assai diverso grado di accertabilità dei redditi effettivi) in confronto ad altri ceti di contribuenti. Una circolare del « Movimento nazionale per la riforma fiscale » di Brescia lamenta che un reddito di lire 3 milioni debba pagare per ricchezza mobile, complementare ed imposta di famiglia: lire 348 mila se percepito da un dipendente, lire 699 mila se da un artigiano, piccolo commerciante, o professionista, lire 963 mila se da un industriale o commerciante, lire 1.516.000 se da cittadini operanti con una società.

Tali discriminazioni e la rapida ascesa delle aliquote spiegano nella successiva fascia di redditi, nella quale vieppiù sfuma il rapporto con il tenor di vita visibile, le notorie e ampie evasioni. È chiaro che nell'Italia del miracolo economico i grossiredditi sono molto più numerosi e consistenti di quelli che appaiono dai « libri bianchi » del Ministero. Ed è altrettanto chiaro che, almeno per una parte, si ha un appiglio nelle alte aliquote che, per citare solo i tributi diretti concorrenti e conglobando gli accessori (sovrimposte comunali, provinciali e camerali, addizionali E. C. A. e pro Calabria, aggi), arrivarono, prima dei recentissimi aumenti, ai seguenti livelli: 27,8 per cento per la ricchezza mobile categoria A, 31,4 per cento per la categoria B, 60,4 per cento per la complementare, 15,5 per cento per l'imposta di famiglia. V'è dunque, prima ancora della evasione fraudolenta mossa da egoismi antisociali, un'evasione « correttiva », che si scusa con il livello confiscatorio del coacervo dei vari tributi.

È serio — c'è da chiedersi — questo inganno reciproco, con rincorsa furbesca tra aliquote ed evasioni? È il caso che il ministro delle finanze dia persa la battaglia degli imponibili e accentui quella delle aliquote, tradotta in iniqua penalizzazione dei contribuenti sinceri ed in stimolo a rendersi, anche essi, parzialmente evasori? Non doveva ovviare a tutto ciò, sul piano tecnico e psicologico, la tanto discussa e vantata riforma Vanoni?

Al termine del recente dibattito televisivo sul tema « le nostre tasse », ci si trovò unanimi nella non entusiasmante conclusione del fallimento della riforma Vanoni, anche se diverso era il metodo di giudizio di tale fallimento: per taluno l'ancora limitata posizione di forza del fisco rispetto ai contribuenti; per me il mancato conseguimento di un assetto giusto ed efficiente attraverso

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

la spontanea evoluzione delle due parti ad un incontro convinto e leale. La riforma era originale e promettente, ben diversa dalle precedenti impostazioni tecnico-burocratiche. Ebbe una base etico-psicologica, cioè la fiducia, con un meccanismo di avviamento costituito dalla riduzione delle aliquote: ma tutto ciò fu presto abbandonato e contraddetto.

Tutti si fu d'accordo sui fini della riforma: creare le premesse per una radicale correzione del costume, spostando i rapporti tra fisco e contribuenti sul piano di una reale fiducia, salvo soltanto la prova in contrario, almeno nella fase iniziale di avviamento persuasivo. Criteri pratici di larghezza erano stati dettati, a integrazione della legge 11 gennaio 1951, n. 25, dalla circolare 1° marzo 1952 del Ministero, con la quale si limitavano le revisioni alle dichiarazioni atte a colpire la pubblica opinione per le forti divergenze dalla realtà; si prometteva un trattamento di benevolenza ai contribuenti che avessero dimostrato di avviarsi alla congruità; si disponeva il sollecito invio di regolari avvisi per avvertire quelli le cui dichiarazioni fossero state accolte. Non occorre sottolineare il valore psicologico di simili avvisi, atti a liberare i contribuenti dal timore di rettifiche o revisioni e dall'attesa del decorso della prescrizione, mentre poi è chiaro che una tolleranza iniziale, anche a costo di rischiare qualche perdita di gettiti dalla massa dei piccoli e più timorosi contribuenti, avrebbe presto convinto la gran maggioranza a mettersi sulla via della verità.

In base a ciò e a tante promesse ufficiali, tra cui quella della tolleranza delle divergenze « non macroscopiche », i contribuenti si attendevano una accettazione quasi generale delle prime denunce, o la rettifica con esplicita contestazione di dati obiettivi e concreti. Costituì quindi amara sorpresa la ripresa sistematica delle rettifiche sommarie, con le solite motivazioni generiche, magari a stampa, e si perse la fiducia nella promessa giustizia fiscale vedendo moltiplicare indiscriminatamente i valori denunciati, come accadeva prima, a chi si era accostato sensibilmente al vero, e vedendo il fisco continuare la pressione sui contribuenti censiti e dimostrarsi pochissimo efficiente nel cercare gli evasori totali. Da ciò il rapido ritorno di molti contribuenti, quando potevano farlo, ai vecchi deprecati sistemi di difesa, alla guerriglia di espedienti col fisco.

Il fatto è che, seguendo l'antica credenza che per correggere una situazione basti fare

una nuova legge, l'amministrazione non si era preparata ai nuovi e ben maggiori compiti. Non si era affiancato alla riforma il rilevamento straordinario previsto dalla legge e da effettuarsi nel 1952, che doveva dare la base di impianto dell'anagrafe tributaria, sia per offrire gli elementi di esame delle denunce e sia per consentire una organica ricerca degli evasori totali, a conforto e sollievo dei contribuenti già censiti. Né si erano precostituiti mezzi e quadri di personale adeguati alla prevedibile massa di lavoro per un serio esame di milioni di denunce. Né si erano poi tratte le conseguenze dallo squilibrio tra mezzi e lavoro, sgombrando puntualmente le prime denunce e limitando l'esame alle posizioni rilevanti e sospette, così da tenersi al corrente con le denunce fresche e mantenere una attiva sensazione di impegno nei contribuenti.

La situazione psicologica e tecnica non mutò certo con la legge Tremelloni (5 gennaio 1956), che segnò il ritorno dalla comprensione alla severità. È vero che secondo l'articolo 1 di tale legge l'accertamento deve essere analiticamente motivato, sotto pena di nullità, e che ciò è stato vantato come una grossa concessione elargita ai contribuenti. Ma la cosa è in gran parte svuotata dalla facoltà del fisco di integrare e modificare le motivazioni anche nei giudizi avanti le commissioni: onde gli uffici possono esimersi dal fornire una vera motivazione analitica in partenza, salvo a farla quando sia resa indispensabile dal ricorso dei contribuenti, cioè in un ridotto numero di casi. In pratica moltissimi accertamenti sono fatti con le vecchie motivazioni generiche, o con poche voci contabili campate in aria, tanto per non lasciare scadere i termini e confidando in una conclusione di concordato, oggi assai più facile e meno impegnativa (data la non stabilità) per il fisco.

E qui sta la zona critica della legge Tremelloni. Essa, lasciando quasi immutata la situazione dei contribuenti maggiori e meglio organizzati, ha reso più difficile quella della massa dei contribuenti minori, che non possono certo tenere le scritture prescritte dalla legge e che, dopo l'illusoria esenzione ottenuta anche dall'obbligo di produrre i libri elementari previsti dal codice, si trovano a difendersi solo sulle denunce, quasi sempre eccepite per incompletezza dal fisco: onde sono ricondotti al concordato, cioè alla vecchia tassazione induttiva o al più al conteggio, esso pure illegale, delle aliquote ministeriali di utile medio sul fattu-

rato. È quindi soprattutto per garantire una prospettiva di difesa anche per i « piccoli » che invoco da anni la radicale riforma del contenzioso, atta a parificare le posizioni del fisco e dei contribuenti, come nei decantati paesi di più alta coscienza fiscale, mediante organi giudicanti veramente indipendenti.

Va detto che un progresso si è realizzato con l'abolizione sancita dalla Corte costituzionale dell'obbligo del *solve et repete*, cioè del versamento preventivo dell'onere contestato, il che vietava sovente ai più modesti contribuenti di poter ricorrere. Ma la proposta di legge, anch'essa d'iniziativa di deputati liberali, per la riforma del contenzioso è giacente da anni alla Camera, e i lavori della commissione governativa per lo studio della materia non accennano a tradursi in iniziative concrete.

Si vorrebbe almeno che, per intanto, il Ministero aderisse alle sentenze degli organi giurisdizionali che, su ricorsi di contribuenti, risolvono questioni generali, interpretative o esecutive, e che l'amministrazione si ostina ad accettare solo per il caso giudicato, costringendo ogni altro contribuente ad instaurare un nuovo apposito giudizio o, quando gli sia troppo gravoso sostenerne il costo, a subire trattamenti già definiti ingiusti. Ho sollevato il problema con un'interrogazione, ma nella sua risposta il ministro Trabucchi lo ha eluso, avvertendo che i contribuenti non abbienti possono adire il... gratuito patrocinio. Il che non è nella linea di superiore giuridicità sostanziale che il Ministero, ad edificazione dei contribuenti, dovrebbe seguire.

Per la riduzione delle aliquote, concepita da Vanoni come premessa per consentire denunce fedeli, il voltafaccia è stato totale e vistoso. Dopo la prima riduzione promossa dallo stesso Vanoni nel 1952, e dopo un'altalena di promesse e dinieghi di successive riduzioni condizionate al progresso delle denunce annuali, si è ripresa la via opposta, degli inasprimenti, con la creazione di pesanti tributi aggiuntivi (imposta sulle società), con espliciti aggravii delle aliquote della ricchezza mobile di categoria *A* e *B* nel 1959, con l'espediente del raddoppio (per giunta retroattivo) dell'addizionale *E. C. A.*, con le disordinate raschiature del « fondo del barile » in tutti i campi possibili e, infine, con il recentissimo inasprimento della ricchezza mobile di categoria *A* e *B* e della complementare.

Quest'ultima misura, approvata alla Camera e al Senato con numerose critiche e riserve da parte della stessa maggioranza, è la più grave: si porta l'aliquota massima della

ricchezza mobile (con gli accessori) fino al 31,4 per cento per la categoria *A*, fino al 36,2 per cento per la categoria *B*, e quella della complementare fino al 78,5 per cento, dopo aver accresciuto in misura dal 30 al 48 per cento le aliquote intermedie sugli imponibili da 4 milioni in poi. È da ricordare che alle due imposte precedenti si aggiunge l'imposta di famiglia, col massimo di oltre il 15 per cento. Mi si lasci dire che la relazione del ministro Trabucchi, nella quale si parla di perequazione e di continuità con la riforma Vanoni, fa sorridere. Simili inasprimenti, manifestamente inapplicati, appagano forse l'indignazione retorica per le evasioni, che vanno invece perseguite con i fatti, ma consacrano il deterioramento del sistema fiscale e la sfiducia degli adempienti.

La riprova dell'errore commesso emerge dai dati della dichiarazione dei redditi presentata nel marzo scorso, mentre si varavano gli inasprimenti. Per la prima volta e nel massimo del miracolo economico e dell'incremento del reddito nazionale, si ha una progressione rallentata: appena 8.796 denunce utili in più in ricchezza mobile, per 49 miliardi di imponibile, e 27.786 denunce in complementare, per... 3 miliardi di più (da 1.875 a 1.878).

Francamente, mi rifiuto di credere che sia necessaria l'assurda e ingannevole rincorsa tra aliquota ed evasioni e che sia impossibile accertare con buona approssimazione i grossi redditi. Mancando tuttora i rilevamenti sistematici previsti dalla legge, la cosa esige un vasto lavoro di ricerca e schedatura: ma come ammettere, di fronte alla minima schiera di contribuenti tassati su più di 10 milioni nei tributi personali, che non si sia potuto fare di più in tanti anni?

Nelle leggi restano remore e appigli che lasciano tuttora in forte posizione i grossi redditi, presidiati da scritture ben organizzate e da valide consulenze. Ma in un Parlamento pervaso di ansie sociali non deve essere difficile varare le necessarie riforme. Per esempio: 1° vietare che i grossi contribuenti possano spostare il domicilio fiscale dai maggiori comuni, ove hanno la sede principale di produzione del reddito, ai piccoli comuni vicini, ove si spuntano concordati migliori; 2° accelerare l'ormai annosa riforma della legislazione sulle società e rompere il gioco delle società a catena, cioè il sistematico rilancio di combinazioni nei cui meandri dileguano le originarie persone fisiche, debentrici delle imposte complementare e di famiglia; 3° definire in modo chiaro e pratico la nozione di reddito tassa-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

bile, deducendo con larghezza tutti i veri costi di produzione, ma acquisendo il reddito nella sua espressione integrale.

Non sto a ripetere i soliti discorsi di ogni anno sulla modernizzazione dei tributi, sulla fusione dei doppioni, sull'avviamento all'imposta unica sui redditi. Basterebbe, per ora, che il ministro lasciasse la controproducente politica delle aliquote, confessione di impotenza, per la politica degli imponibili e che, non avendo il compito di opporsi agli eccessi e alle dispersioni della spesa ma non essendo neppure un esecutore subordinato ai colleghi che spendono, sapesse puntare i piedi contro la spesa globale nuova, che, muovendo l'articolo 81 della Costituzione, si traduce in sovversione della macchina fiscale, ne compromette le prospettive e ne vieta ogni seria riforma. Solo nell'ambito di una pausa, non assillata dalla tensione della drammatica e caotica ricerca di nuovi gettiti, si può organizzare la politica dell'accertamento, affiancata da una decisa riduzione delle aliquote che faciliti il ricupero e che, soprattutto, sia di alleviamento e incoraggiamento ai cittadini già adempienti. *Debellare superbos* — secondo il detto latino — ma anche *parcere subiectis*, gravati questi non solo da oneri eccessivi ma anche da formalità vessatorie e da timori e complessi, che vanno corretti con parole più benigne e soprattutto coi fatti! (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono lieto che a questo mio intervento sia presente, accanto ai tre ministri finanziari, il ministro Pastore, quale responsabile della politica meridionalista del Governo, intendendo io stamane contrapporre alla politica di sviluppo economico delineata dal ministro del bilancio il ritardo con cui seguita a camminare l'economia del mezzogiorno d'Italia.

Di questo squilibrio tra le massime e le minime possibilità delle due grandi ripartizioni geografiche della nazione, del centro-nord da un lato, del sud dall'altro, e della necessità di attenuarlo, si parla, in Italia, ormai da quindici anni. E si discute non già sulla convenienza di un'azione pubblica a favore delle regioni meridionali ed insulari per elevarne il reddito e attenuarne la sperequazione, poiché nessuno su ciò prospetta dubbi, bensì sui modi, sui tempi e sui programmi di siffatta azione. Purtroppo, però, ci sembra che la discussione abbia tenuto in conto più la dialettica che gli adempimenti.

Da quindici anni gli uomini di governo e la classe politica dirigente parlano, propongono, discordano, pianificano, tornano d'accapo. Il perimetro delle tesi è infinitamente più vasto di quello delle realizzazioni. Sarà vero che in assoluto la discussione nasca dalla ricerca del meglio, ma nel caso specifico essa è stata più spesso suscitata dall'incertezza e dall'impreparazione. Così non si è saputo e non si sa ancora, per quanto se ne sia parlato, se il processo di industrializzazione del sud debba seguire il « tempo lungo » o il « tempo breve ». Non si sa se giovi più allo sviluppo meridionale la priorità della industrializzazione o quella delle attività terziarie, né se convenga più la priorità delle infrastrutture, necessarie, ma per ora improduttive, o quella degli impianti, i quali incidono subito sul reddito. Pareri discordi corrono sulla capacità di assorbimento del mercato meridionale e sulla convenienza delle localizzazioni nel sud delle aziende private del nord. E molte idee si intrecciano sull'onere di manutenzione delle infrastrutture preindustriali, mentre obiettivamente ancora nessuno sa dire e dimostrare se l'industrializzazione vada realizzata « a tappeto », con una ciminiera accanto ad ogni campanile, o non piuttosto per aree, per poli di sviluppo, per aziende pilota. Tra tante opinioni, è persino incerto il metodo pratico per realizzare una concentrazione nelle zone di sviluppo, come incerto è l'esito delle contese circa l'assegnazione integrale del gettito delle addizionali per il sud e delle proteste circa il carattere sostitutivo e non aggiuntivo degli interventi della Cassa.

Intanto piani, programmi, schemi, risoluzioni passano da quindici anni tra un ministero e l'altro, tra una commissione e l'altra, sino alle « prospettive » che ella, onorevole La Malfa, quale nuovo responsabile del bilancio italiano, ci ha illustrato l'altro ieri in aula e ci ha dato anche a leggere in una sua nota aggiuntiva alla *Relazione generale sulla situazione economica italiana* nel 1961.

Le sue « prospettive », onorevole ministro, muovono dal presupposto che il ritmo di accrescimento globale dell'economia italiana sia stato accompagnato dal permanere di situazioni regionali di arretratezza, cioè dal ritardo di quella mezza Italia i cui meccanismi economici sono rimasti inceppati da politiche correttive incomplete o sbagliate. Dunque siffatte politiche, anche per l'onorevole La Malfa, sono state causa di implacati disquilibri tra il benessere del nord e l'indigenza del sud, giacché non hanno saputo o voluto staccarsi da una linea di azione affidata alle scelte di

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

mercato, per portarsi decisamente su quella degli interventi statali trasformativi dell'agricoltura e propulsivi dell'industrializzazione meridionale, sino a mutare l'attuale quadro negativo delle convenienze all'investimento.

Ella però, onorevole La Malfa, non ha fatto mistero che la linea degli investimenti le è prediletta solo in quanto sia pianificata attraverso una programmazione globale dell'economia italiana, e senza attendere che la risoluzione degli squilibri venga dal « tempo lungo ». Nella pianificazione nazionale dell'economia starebbe dunque il segreto per trasformare rapidamente il Mezzogiorno in una delle componenti più importanti della nostra politica di sviluppo. Dopo queste « prospettive », la discussione sui bisogni meridionali trova nuove parole, ma parole esse resteranno, almeno fino a quando l'onorevole La Malfa non vorrà fare conoscere tecnicamente il piano con cui le volgerà in sistema ed il bilancio finanziario con cui il sistema si tradurrà in fatto economico. Sino ad oggi egli è stato ben lontano dal chiarirlo.

Non che noi si sia avversi a ritenere che una valida e coordinata programmazione economica possa risolvere il problema delle regioni a basso sviluppo. Ma vi è che l'idea non è nuova, poiché di piani e di programmi se ne sono già fatti tanti per il sud. Dopo quindici anni di aspettative legittimate, ad ogni nuovo piano e ad ogni nuovo programma, da buone ragioni ed analoghe a quelle che l'onorevole La Malfa ha premesso al suo ultimogenito piano unico e globale, ci sia consentito pensare che forse il permanente squilibrio tra nord e sud non sia derivato affatto dalla mancanza dei piani, ma dai metodi tecnici e politici e dagli uomini della tecnica e della politica che li hanno realizzati, e che purtroppo permarranno invariati anche dopo le sagaci « prospettive » del nuovo ministro del bilancio.

Le pianificazioni fino ad oggi discusse e legiferate non hanno ridotto, bensì aumentato, le sperequazioni territoriali, come risulta dall'indice più sensibile dei processi economici, cioè dalla media del reddito netto per abitante.

A conclusione di tanti programmi che avrebbero dovuto perequare le minime e le massime possibilità della vita, l'Italia settentrionale tra il 1959 e il 1960 ha aumentato il reddito *pro capite* da lire 344 mila a 377 mila, con un tasso di incremento del 9,6 per cento; l'Italia meridionale ha goduto un aumento molto più modesto, passando da 161 a 170 mila lire, con un tasso del 5,6 per cento; le isole sono andate ancor peggio, giacché il

loro tasso di aumento si è limitato al 3,3 per cento. La punta massima ha toccato in Milano le 611.474 lire. Le punte minime si sono localizzate nel Mezzogiorno, dove gli abitanti di nove province hanno prodotto medie inferiori alle 140 mila lire *pro capite*, e particolarmente in Calabria, unica regione che abbia avuto il triste primato di annoverare sotto quelle medie tutte e tre le proprie province: Reggio con 136.094 lire, Catanzaro con 134.058, Cosenza con 117.133.

Le distanze tra nord e sud sono aumentate dal compimento dell'unità d'Italia al ventennio tra le due guerre. Seguitano adesso ad aumentare, ma con ritmo più veloce, e fanno un evidente torto alla giustizia equitativa della democrazia. Anzi, a mano a mano che essa radicalizza la propria socialità, il divario si accresce o, nella migliore ipotesi, si riasorbe di meno. La politica della Cassa per il mezzogiorno nemmeno lo sfiora, giacché lo stesso onorevole Pastore, nella sua recentissima *Relazione sull'attività di coordinamento*, ha scritto che i risultati positivi di essa sono soltanto in un « elevato saggio di aumento degli investimenti », che Dio sa quando diverranno reddito.

Noi, comunque, non neghiamo che in tale reddito meridionale un incremento vi sia stato. Rileviamo, però, che i suoi indici assoluti permangono notevolmente inferiori a quelli del nord. Per avvicinarli, considerata alle origini la pesante depressione del sud e il vantaggio del nord, si sarebbe dovuto assicurare la rapida inversione dei saggi di accrescimento, così da poterli statisticamente rilevare di anno in anno più lenti al nord e più celeri al sud. L'idea di ottenere ciò attraverso una pianificazione è apparsa in Italia fino dall'immediato dopoguerra, insieme con i propositi ricostruttivi della nazione e la soluzione dei problemi di congiuntura.

Nel 1947 i primi incentivi agli imprenditori per realizzare nuovi investimenti recano la sigla programmatica della generale « industrializzazione dell'Italia meridionale ed insulare ». Se non siamo alla struttura del piano, siamo alle premesse di esso. Alle quali premesse, nella citata nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa, è dedicato tutto un capitolo, ma con accenti piuttosto scettici, data la carenza di un coordinamento dei vari programmi con la visione di insieme di una programmazione generale dell'economia nazionale. I ministri che hanno preceduto l'onorevole La Malfa sarebbero stati dunque disaccorti e avrebbero sbagliato tutto. Noi invece riteniamo che la critica del ministro

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

del bilancio possa essere valida per la generalità dei problemi economici della nazione, mentre, per quanto riguarda quelli del sud, meglio delimitati e complementari l'uno all'altro, non possa dirsi che i vari esperimenti programmatici siano falliti soltanto perché non erano collegati all'espansione settentrionale. Nel « programma a lungo termine » di portata pluriennale, presentato nel 1948 dal ministro Tremelloni, oltre agli immediati obiettivi di contingenza ricostruttiva era lo scrupoloso intento di assicurare al reddito un ritmo di accrescimento impossibile senza il miglioramento delle condizioni generali del Mezzogiorno. I propositi pianificatori investivano dunque tutti i problemi strutturali del sud, e avranno infatti ampie proiezioni programmatiche nella riforma fondiaria, nella costituzione degli enti di riforma e, soprattutto, nel quadro ormai ultradecennale della Cassa per il mezzogiorno. Legati ad un medesimo intento programmatico sono anche, nel 1953, la costituzione di speciali istituti di credito per il Mezzogiorno, nel 1957 i nuovi incentivi creditizi ed i contributi a fondo perduto per l'istituzione delle aree industriali, nel 1961 il miglioramento delle provvidenze per l'industrializzazione del sud. Vi è poi un sostanziale spirito di piano nei coevi programmi parziali che, per facilitare l'industrializzazione con una politica correttiva e sollecitatrice dello Stato anziché con gli strumenti spontanei dell'economia di mercato, la incentivavano con aiuti finanziari, per quanto spesso insufficienti, con esenzioni fiscali, per quanto sempre irrisorie, con agevolazioni varie, con l'anonimato azionario e le facilitazioni nel reperimento delle aree da industrializzare.

L'appunto che va fatto è che, quando gli incentivi erano validi, restavano limitati a zone come la Sicilia e la Sardegna e negati, ad esempio, alla Calabria, più povera di esse; e quando valido era lo scopo, ma esiguo lo strumento (come per le grame percentuali di contributo agli impianti ed ampliamenti industriali o all'acquisto dei macchinari), la collettività non trovava alcun vantaggio di mercato nel servirsene.

Non saremmo completi nell'esame di siffatti tentativi pianificatori che hanno preceduto la non nuova risoluzione dell'onorevole La Malfa, se non accennassimo agli intenti del piano Vanoni, che, nel 1954, ha considerato sotto un profilo generale l'intero processo della nostra economia, per coordinarlo e per adottare correttivi ed incentivi proiettandosi verso un lungo periodo di tempo, e

specificamente proponendosi di elevare il reddito delle zone sottosviluppate, diminuire l'alto livello della disoccupazione meridionale, disciplinare la concentrazione industriale al fine di indirizzarla verso il sud.

Come è noto, quello schema di piano presupponeva, oltre alle infrastrutture, una percentuale di investimenti gradualmente ascendiva ed equilibrativa tra nord e sud, col mantenimento per tutto il decennio di un aumento del reddito ad un saggio annuo non inferiore al 5 per cento, sino a raggiungere, nel 1964, il 48 per cento nell'Italia settentrionale ed il 118 per cento nel Mezzogiorno e nelle isole. L'intervento dello Stato era condizione essenziale per modificare la rete della nostra economia, ma soprattutto per redistribuire il capitale tra le zone avvantaggiate e quelle in ritardo, e non soltanto per costruire strade e imbrigliare torrenti. Il piano rappresentava così un serio superamento dell'economia di mercato, giacché intendeva orientare dall'alto gli investimenti produttivi.

Poiché i risultati non sono stati quelli sperati e previsti, in quanto i diagrammi dei redditi, dal 1954 al 1960, sono saliti del 47 per cento nel centro-nord, ma appena del 29 per cento nel sud, ogni osservatore politico di oggi ha l'impressione che, a scanso di responsabilità, il Governo e i politici governativi cerchino di eludere il significato e la portata di quel piano presentandolo come un semplice « punto di riferimento ». Sono queste le parole che abbiamo letto nella nota dell'onorevole La Malfa, quando invece, in tutti questi anni, abbiamo sentito parlare del piano Vanoni come di un cardine essenziale della politica economica che i governi quadripartiti, e quelli monocolori, e gli altri di convergenza andavano svolgendo.

Né basta per giustificarne i mancati traguardi addurre la carente intensificazione del processo degli investimenti e la penuria dei maggiori mezzi che la congiuntura esigeva, così come si legge in una recente risposta del Saraceno a un articolo con il quale il Tagliacarne osservava che lo schema Vanoni non era pervenuto al ravvicinamento dei redditi per una valutazione troppo ottimistica delle possibilità meridionali con il metro dei « tempi brevi ». Ad avviso del professore Saraceno, lo schema Vanoni presupponeva un quadro strettamente condizionato dall'insieme delle politiche previste, mentre il meccanismo successivo si è discostato da esse, assicurando, sì, la dotazione del materiale occorrente allo sviluppo del sud, ma

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

omettendo i necessari stimoli dall'alto a favore della costituzione di nuove unità produttive, sia pure a causa della non prevista spinta verso l'inserimento dell'economia italiana in quella mondiale. Da qui il ritardo dell'estensione al Mezzogiorno di un progredito sistema industriale e la permanenza dei suoi redditi depressi.

A noi non sembra che siffatto modo di ragionare, passando dagli scritti del Saraceno alle note e prospettive del ministro La Malfa, possa costituire una giustificazione politica del permanere degli squilibri o una riabilitazione economica di quel documento. Delle due l'una: o il piano Vanoni prevedeva cose impossibili, cioè sperequate alle naturali condizioni dell'economia italiana, ed allora era sbagliato in partenza e si è fatto male a parlarne tanto e ad orientare su di esso l'economia del paese; o le sue previsioni rientravano nei limiti delle possibili ed opportune linee di sviluppo economico, ed allora la colpa del suo fallimento è nella cattiva politica dei governi che si sono succeduti da allora ad oggi.

D'altronde, perché non si è tenuto conto di questo diverso corso dell'economia italiana quando, nel 1956, con persistenti intenti programmatici, si è cercato di dare soluzione al problema delle aree depresse, con uno « Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito » cui sovrintendeva, nientemeno, che un Comitato dei ministri presieduto dallo stesso Presidente del Consiglio? Perché il professore Saraceno, stando alla presidenza del comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, che integrava quell'alto organismo ministeriale, non ha fin da allora denunciato la divergenza della politica governativa dalle premesse indispensabili allo sviluppo del Mezzogiorno secondo lo schema del 1954? Invece si è proseguito con un pragmatismo riprovevole, sicché solo nel 1959 il professore Saraceno ha riconsiderato il piano Vanoni, nel quinto anno dalla sua presentazione, e ha indirizzato un rapporto al Presidente del Consiglio per esporgli l'invariato divario economico tra nord e sud e la perdita di raggiungibilità dell'obiettivo finale di una rapida attenuazione degli squilibri esistenti.

Poiché i comitati di studio sono in Italia come le ciliege, ed uno chiama l'altro, eccoci, nel 1961, ad una nuova commissione, presieduta dal professore Papi, per elaborare un nuovo piano, più modestamente chiamato « Schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito ». Ma la commis-

sione è stata purtroppo autorizzata a tacere dell'indisponibilità dei più recenti dati statistici sul divario nord-sud, e così ha concluso senza infamia e senza lode i suoi lavori il 19 febbraio di quest'anno.

Dunque, di piani e programmi ne abbiamo avuti anche troppi. Non basta dire che essi erano settoriali, anziché globali, per attribuire alla loro frammentarietà il mancato superamento del dualismo tra le parti sviluppate e quelle arretrate della nazione. Nel 1956 il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno aveva nominato una commissione di studio per il piano di sviluppo economico della Calabria, al fine di coordinare globalmente gli interventi straordinari in questa regione. Era proprio il caso di una programmazione integrale, sia pure a carattere regionale. Ma sono passati sei anni ed altro non si è visto che una voluminosa pubblicazione, per altro piuttosto introvabile, contenente il rapporto stilato nel 1958 da quella commissione. In Italia si pianifica sulla carta.

Anche la Sicilia aveva elaborato, nel 1956, un piano quinquennale e globale. Anche la Sardegna ha preparato un piano di rinascita coordinato per tutta l'isola. Però, nei fatti, i piani sono poi andati molto... piano, giacché non il metodo della pianificazione è sbagliato, ma l'errore risiede all'interno del suo stesso meccanismo, cioè nella pavidità incertezza, nella circospezione, nella stitica cautela con cui i provvedimenti sono preventivati. È vano sperare in un saggio di crescita del reddito industriale del Mezzogiorno se lo Stato seguita a condensare i propri incentivi in contributi fino al 20 per cento della spesa per macchinari costruiti nel sud, quando si sa che nel sud non si costruisce nessun macchinario; è vano attendere lo sviluppo economico meridionale soltanto perché il fisco riduce l'I. G. E. o l'imposta erariale di consumo sull'energia elettrica in qualche delimitatissima ipotesi, mentre si guarda bene dal concedere esenzioni alla depauperata agricoltura, la quale, da Napoli in giù, subisce tributi locali il cui indice è di 568 volte più elevato di quello del 1938 e paga, su mille lire di reddito dominicale catastale, nelle regioni di terraferma 13.498 lire e nelle isole 15.485, quando l'Italia settentrionale paga soltanto lire 10.488.

Questi sono vizi che non hanno nulla a che vedere con l'esistenza di più programmi o con una sola programmazione, né col prevalere dell'economia di mercato su quella pubblica. Quella pubblica, sotto forma di investimenti delle aziende I. R. I., nel 1961

ha localizzato nel sud solo il 37,8 per cento dei capitali, mentre il 62,2 per cento è rimasto nel nord. Dunque, non v'è chi possa assicurarci che, con i medesimi uomini, con le stesse mentalità, con i medesimi uffici e le stesse attrezzature, un piano solo faccia meglio di quei piani molteplici del passato, i quali non sono riusciti a fare produrre, guadagnare e vivere un italiano del sud come un italiano del nord.

Il già fatto riferimento all'accresciuto divario nel reddito *pro capite* tra le grandi ripartizioni geografiche della nazione denuncia l'insufficienza e gli errori delle iniziative pubbliche, anche se pianificate. Esse sono state incapaci di evitare che l'indice del reddito per abitante aumentasse nel nord del 6,4 per cento dal 1958 al 1959 e del 9,6 per cento dal 1959 al 1960, e che l'aumento di quello del sud, nello stesso biennio, fosse limitato soltanto al 3,5 ed al 5,6 per cento. Enormi sono la sproporzione e lo squilibrio, soprattutto perché le nostre valutazioni non riguardano la prospettiva statica di un solo anno, ma quella dinamica di più anni: nel corso di tali anni, la circonferenza della grande macchia d'olio del reddito settentrionale si allarga con una progressione che la piccola macchia del reddito meridionale non può raggiungere.

La composizione geografica del reddito, dei consumi e del risparmio nazionale nei primi e negli ultimi tre anni del decorso decennio dimostra che il reddito è salito nel centro-nord dal 75,54 al 76,63 per cento, ed è invece diminuito nel sud e nelle isole dal 24,46 al 23,37 per cento. Il decennio coincide con quello di attuazione delle massime iniziative pianificatrici dello Stato per il sud. Dipende dall'essere stati i piani motti, anziché uno, se il reddito meridionale, in percentuale su quello nazionale, era più alto all'inizio e più basso alla fine del decennio? Ora che il piano sarà uno solo, ora che le forze di mercato saranno chiamate a collaborare in misura sempre più ridotta con la dinamica espansiva dell'iniziativa pubblica, meglio coordinata poiché unitaria, si rallenterà il ritmo di accrescimento del nord e procederà più veloce quello del sud? Staremo a vedere, ma l'esperienza sofferta ci induce a temere le attese lunghe, anche se il ministro del bilancio, con i suoi prestigiosi ritrovati, spera di farcela entro i tempi brevi.

Quest'esperienza presenta indici dispegnanti. Il ritardo del sud non sussiste solo se rapportato al concentramento della produzione industriale attorno al Po, ma nasce

anche dal basso reddito dell'agricoltura, nonostante l'alta incidenza di essa sull'economia meridionale, dalle esuberanti forze di lavoro e da certa psicologica e quasi istintiva tendenzialità delle medesime verso la terra. Però tra lo spirito dell'uomo e le sue possibilità produttive si è introdotta la macchina, e nel 1960 l'economia agricola, pur assorbendo nell'Italia meridionale e insulare quasi il 28 per cento del prodotto netto interno, ha reso poco più di 900 miliardi di lire, mentre nell'Italia nord-orientale e centrale l'incidenza del prodotto netto del settore primario su quello totale è stata del 20,8 per cento, ma rappresenta 1.184 miliardi. Il saggio dei redditi agricoli meridionali è decresciuto nell'ultimo decennio a causa di una politica economica che, in onta ai programmi preordinati ed ai non pochi mezzi offerti — dalla legge speciale pro Calabria, protettiva del suolo e perciò massimamente intesa al potenziamento agricolo, alle quote di riserva meridionale del « piano verde » — non ha corretto che superficialmente le più tipiche ostilità sociali e naturali del sud, sicché il reddito agricolo non solo non ha elevato i suoi tradizionali livelli, ma li ha persino contratti. Se gli errori di questa politica si debbano localizzare nella spericolata riforma agraria, o nelle confuse strutture consortili, o nell'ignoranza delle tecniche, o nell'impreparazione persino cartografica, o, in tutti i casi, nelle carenze di coordinamento, è opinabile. Ma un fatto è certo: che nell'Italia centro-settentrionale il reddito agricolo, in proporzione a quello agricolo nazionale, è salito nel decennio, e senza alcun piano, dal 64,80 al 66,04 per cento, mentre nell'Italia del sud e nelle isole, nonostante i programmi, è disceso dal 35,20 al 33,96 per cento.

Vi è un miglioramento nel 1961; giacché una favorevole congiuntura climatica porta il volume della produzione lorda vendibile dell'agricoltura meridionale ad un aumento del 5,3 per cento rispetto al 1960. Ne prendiamo atto, ma senza commenti, in attesa che le medie degli anni successivi confermino e stabilizzino l'incremento, oppure lo smentiscano. Al punto in cui siamo, le costanti, e perciò le conferme, sono nel senso della flessione, e non dell'incremento degli indici. Il piano di sviluppo dell'agricoltura meridionale, le cui direttive sono fissate dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno al fine di consolidare i territori agricoli ed incrementarne la produttività, è rimasto impigliato sui tavoli della burocrazia. Un altro

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

piano quindicennale era stato impostato nel 1951 e dettagliato nel 1955. Aveva programmato interventi sistematici dei comprensori, migliorativi delle colture e trasformativi dei metodi di conduzione, sopra una estensione di circa 9 milioni di ettari. Si proponeva la realizzazione di opere straordinarie di cui prevedeva il coordinamento organico, zonale, globale e persino settoriale. La spesa degli investimenti toccava i 1.600 miliardi. Pareva vi fosse tutto. E invece, come abbiamo visto, la scala dei redditi agricoli non ha risposto agli incentivi: l'errore era del piano o nel piano? Nella seconda ipotesi attendiamo di conoscere quali differenze di struttura e di applicazione avrà il piano agricolo dell'onorevole La Malfa per non arrestare anch'esso lo sviluppo agricolo meridionale.

La valutazione critica dell'accrescimento del reddito agricolo settentrionale rispetto a quello meridionale, nonostante la minore incidenza percentuale sulla totalità dei redditi rispettivi, può essere ripetuta nei settori conglobati dell'industria, commercio, credito, assicurazioni e trasporti. In essi il divario tra le due grandi ripartizioni geografiche italiane si appesantisce: il nord riesce, cioè, a realizzare somme più alte persino quando i suoi investimenti settoriali sono percentualmente inferiori a quelli analoghi del sud.

Per esempio, le industrie estrattive assorbono nel sud e nelle isole l'1,2 per cento del reddito complessivo nazionale e producono 41 miliardi circa; nell'Italia settentrionale e centrale assorbono una quota inferiore, cioè l'1 per cento, ma producono 64 miliardi. A sua volta, l'industria delle costruzioni nel sud assorbe il 7,5 per cento e produce un reddito di 248 miliardi di lire, ma nell'Italia nord-occidentale, nonostante la percentuale di investimento inferiore (7,1 per cento), rende molto di più, e cioè oltre 399 miliardi, e in quella nord-orientale e centrale, con una percentuale di investimento lievemente superiore (8,4) produce un reddito pressoché raddoppiato (480 miliardi). Così i trasporti e le comunicazioni assorbono nel sud l'8,3 per cento del reddito complessivo, dando un prodotto netto di 275 miliardi; nell'Italia nord-orientale e centrale assorbono l'inferiore quota del 7,9 per cento, ma danno un reddito di ben 450 miliardi; in quella nord-occidentale la quota scende ancora, ma il reddito sale a 325 miliardi.

Mancati gli investimenti di capitale, almeno ad attenuare questi squilibri avrebbero dovuto servire le infrastrutture della

Cassa, consentendo una maggiore utilizzazione commerciale dei prodotti del sud. Invece la politica delle infrastrutture non riesce ad evitare che il reddito del settore industriale, insieme con quello delle attività commerciali, creditizie e assicurative, in seno alle quali perdurano i medesimi squilibri, aumenti dal 1951 al 1960 la propria percentuale rispetto al totale nazionale, nel centro-nord da 82,16 a 82,52, mentre la diminuisca nel sud e nelle isole da 17,84 a 17,48.

In via specifica quella politica non riesce ad evitare che il reddito industriale nel centro-nord aumenti, dal triennio 1951-53 a quello 1958-60, del 76,8 per cento e che quello del sud e delle isole aumenti solo del 71,8 per cento. Nelle due grandi province meridionali di Napoli e di Bari, il reddito prodotto dal settore dell'industria, commercio, credito, assicurazioni e trasporti, scende a Napoli dal 65,3 per cento del 1951 al 59,6 per cento del 1960, a Bari dal 48,8 al 47,4 con riferimento al complesso di tutti i settori. Sono indici eloquenti dello stato di disagio del sud, della vacuità dei programmi di incentivazione industriale e della inidoneità delle infrastrutture a sopperirvi.

Il divario permane nelle professioni libere, nei servizi industriali, domestici e vari che, mentre assorbono nel sud il 4,9 per cento del reddito nazionale con un prodotto di 161 miliardi, nell'Italia nord-occidentale assorbono di meno, cioè il 4,3 per cento, ma rendono 241 miliardi.

L'unica consolazione del sud nasce dal godimento di un'alta percentuale del valore rappresentato dalle attività della pubblica amministrazione. Esso infatti, nel 1960, sale nell'Italia meridionale al 17,3 per cento e nelle isole al 16,8 per cento, mentre si ferma all'8,3 per cento nel nord, rispetto al reddito totale della nazione. Nel 1961 questa sproporzione aumenta ancora. Ne conseguono indici di amara ironia: miserrime città come Reggio Calabria e Cosenza hanno quote elevatissime di tale valore (21,7 e 20,5 per cento), mentre opulente città hanno quote minime, come Milano (4,9 per cento) o come Varese che, per altro, è in testa alle percentuali del reddito industriale, commerciale, creditizio (4,1 per cento). La « ricchezza » dell'impiegato è la fortuna del sud. Dove le tute mancano, abbondano le maniche di lustrino.

Ma, si dice, c'è il risparmio in aumento, c'è nel sud una rilevante massa di risparmiatori, e perciò di gente che ha tali plu-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

svalenze di reddito in rapporto ai propri bisogni da poterle tramutare in depositi bancari o postali. A parte l'apprezzamento morale della previggenza e parsimonia che onorano il sud, non siamo lieti nell'apprendere che, nel 1960, il risparmio bancario e postale per abitante si sia fermato nel centro-nord ai modesti livelli dell'anno precedente, mentre nell'Italia meridionale ed insulare sia aumentato del 21,3 per cento. Ciò significa che il nord sa e può investire in nuove attività i propri utili (la quota percentuale del risparmio di Milano in seno al risparmio nazionale è molto più bassa di quella del reddito prodotto in rapporto al reddito nazionale), e che essi si trasformano di continuo in nuovo e fresco capitale produttivo. Il sud, invece, riduce ogni propria possibilità d'investimento al limbo del risparmio bancario o postale.

Altrettanto diciamo per i consumi. Nel 1959 il professore Tagliacarne ha raccolto al nord e al sud sei indici extralimentari di essi: radioabbonati, tabacchi, spettacoli, energia elettrica per illuminazione, letture, motorizzazione. È risultato che questi consumi non di prima necessità hanno registrato nel sud un maggiore incremento che nel nord rispetto al 1958. L'accrescimento percentuale è stato di 6,3 nel sud e nelle isole, e di 5,9 nell'Italia centro-settentrionale.

Sono andate dunque meglio le cose nel sud? O non piuttosto i suoi accresciuti consumi hanno tratto causa dalla immediata spesa di stipendi e salari, laddove nel nord gli investimenti produttivi, restando per alcuni anni avari di reddito, hanno contratto i consumi, ma in pari tempo consolidato le maggiori fonti della ricchezza futura? Tant'è che, nel 1960 rispetto al 1959, il saggio percentuale dei consumi riprende quota nel centro-nord e sale a 6,8, mentre scende nel sud e nelle isole a 4,9. Una politica vigilante non può non tenere conto di ciò, ed evitare che indiscriminate valutazioni tributarie dei consumi del sud colpiscano proprio le vittime di processi globali difettosi, al punto che un rapporto tra l'aumento percentuale tra il 1951 ed il 1960 del reddito *pro capite* in confronto a quello dei consumi *pro capite* ha dato nel centro-nord un aumento del reddito del 55,3 e dei consumi del 95,6, mentre nel sud un aumento del reddito del 40,5 e dei consumi del 136,7 e nelle isole, aggravandosi ancora il divario, un aumento del reddito del 42,5 e dei consumi del 150 per cento.

La situazione di squilibrio tra le due Italie tagliate dal denaro è costante, lungo il 1960, in ogni altro settore. Se il centro-nord ha 672 automezzi per ogni 1.000 abitanti, il sud e le isole ne hanno 275, da Torino che ne ha 1.038 a Potenza che ne ha 109. Se lassù ogni abitante consuma quasi cento chilowattore di energia elettrica all'anno per illuminazione, lo stesso abitante, giù, ne consuma meno della metà. Se al nord si spendono per fumare 11.437 lire annue a testa, al sud si fuma per lire 7.492: la sigaretta, lusso dei poveri, sembra attenuare il distacco, ma esso risorge nel settore ricreativo degli spettacoli, per i quali nel centro-nord ogni abitante ha speso in media 4.082 lire annue, mentre nel sud e nelle isole ha speso appena 1.757 lire.

Ci si obietta che uno sforzo notevole sia stato fatto, e che per capirlo occorra riportare i punti di arrivo a quelli di partenza. Rapportiamoli pure, ma risulterà esattamente il contrario.

Il saggio annuo di incremento del reddito *pro capite* nel nord, dal 1950 al 1960, ha avuto stimoli tali da espandersi con una dinamica del tutto sconosciuta nel sud. Qui i modesti accrescimenti appaiono più dovuti alle leggi naturali del progresso che agli incentivi della spesa pubblica. La quale, a parte gli errati modi dell'investimento, avrebbe dovuto essere speciale ed aggiuntiva, ed è stata invece solo sostitutiva delle normali erogazioni di bilancio. Ne troviamo esplicito riconoscimento nella relazione meridionalista presentata alla Camera dal ministro Pastore il 20 aprile di quest'anno. Perciò nel sud permane tutto immutato, ed il reddito procede con la lenta evoluzione produttiva delle zone depresse, senza assumere quelle dimensioni ed espansioni che l'azione pubblica avrebbe potuto assicurare ove avesse considerato i processi economici meridionali non come occasionali e frammentari pretesti di propaganda elettorale, ma nella loro globale ed imponente problematica, da risolvere con visione generale dei tempi e dello spazio, proporzionando gli incentivi ai bisogni ed i metodi della spesa alle urgenze del reddito, talché il tema fondamentale della politica fiscale, creditizia ed industriale dello Stato avrebbe dovuto essere quello della rapida riduzione del divario tra nord e sud.

Ecco, invece, in cifre la storia di questo divario nel decennio di erogazione di quegli incentivi. Nel 1951 il reddito netto prodotto dall'Italia centro-settentrionale è di 5.763

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

miliardi e 800 milioni di lire, con un reddito *pro capite* di lire 193.220; nel sud e nelle isole, il primo è di appena lire 1.837 miliardi ed il secondo di lire 104.000 circa. Da quell'anno, il saggio del reddito settentrionale procede in maniera così imponente che il sud ha presto il fiato in gola, e ci si accorge che è ingenuo o mendace parlare di accorciamento di distanze. Esse, di anno in anno, si accrescono anziché diminuire. Nel 1952 il reddito centro-settentrionale scatta di 304 miliardi in più e passa dal 75,82 al 76,31 per cento del reddito nazionale; quello meridionale ed insulare aumenta appena di 47 miliardi, ma scende in percentuale dal 24,18 al 23,69. Se nel 1953 pare che il ritmo meridionale si accosti a quello del nord (376 miliardi in più nel sud, 530 nel nord), l'anno dopo, 1954, vi è la delusione, nonostante che proprio in quell'anno la considerazione del piano Vanoni cominci a lusingare le aspettative: il reddito centro-settentrionale sale di 389 miliardi, quello meridionale di 75 appena. Nel 1955 il divario si aggrava ancora, con un reddito del nord che sale di 762 miliardi ed un reddito del sud che avanza solo di 114.

Pure la pianificazione statale è inetta o poiché la Cassa per il mezzogiorno è presente in ogni capoluogo, la legge speciale pro Calabria eroga finanziamenti preventivati per ciascun anno, gli incentivi industriali per il sud invitano gli imprenditori ad adeguarsi ai programmi governativi di sviluppo. Invece non cambia nulla, anzi lo squilibrio peggiora.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ella sa meglio di me che in quegli anni l'intervento della Cassa e quello della legge speciale non potevano provocare un aumento dei redditi, perché erano diretti a creare le infrastrutture. Perché volerlo negare costantemente? La prima cosa da fare era creare infrastrutture per agevolare il sorgere di nuove industrie.

TRIPODI. Avevo detto all'inizio che vi è molta polemica sulla priorità delle infrastrutture rispetto agli impianti. Sotto un certo profilo posso anche darle atto della giustezza di quanto ella dice, ma è profilo che emerge solo dai suoi punti di vista. I quali però non sono condivisi da quanti contestano alla politica delle infrastrutture proprio la tarda incidenza sul reddito in terre che anelano l'aumento di esso.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Vada a chiedere ai suoi amici industriali se sarebbero venuti nel sud senza che noi avessimo creato le infrastrutture. Non vengono nemmeno adesso, si immagini!

TRIPODI. Il suo accenno ai miei « amici » industriali mi autorizza ad obiettarle che ne ho quanti ne può avere lei.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Già adesso non vengono, e vi è una somma di incentivi!

*Una voce all'estrema sinistra*. I « suoi » amici industriali!

TRIPODI. I miei amici sono sempre italiani; i vostri sono sovietici e perciò stranieri: più che amici, padroni.

GRILLI GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ella è originale.

TRIPODI. I padroni voi li avete all'estero, mentre noi di amici ne possiamo avere solo in Italia.

GRILLI GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ella ha all'estero i padroni. I tedeschi erano suoi amici.

TRIPODI. Le vostre polemiche sono assolutamente estranee ai gravi problemi che discutiamo e demagogiche.

Torno all'argomento. Il quale è quello di un reddito che, di anno in anno, nell'Italia centro-settentrionale si ribella agli intenti redistributivi dello schema Vanoni e galoppa per conto suo in un favorevole meccanismo economico di mercato, e di un reddito che nell'Italia meridionale si ribella anch'esso, e purtroppo, alle sollecitazioni dello schema Vanoni, ma per fare passi di lumaca. E non so se la colpa sia degli imprenditori che non scendono nel sud o dello Stato che offre incentivi ridicoli e infrastrutture insufficienti.

Nel 1958 il nord è a quota 9.589 miliardi di reddito; il sud è a soli 3.027 miliardi. Due anni dopo, il reddito settentrionale supera gli 11 mila miliardi, quello meridionale stenta a superare i 3 mila. Siamo nel 1960, anno che segna i più negativi traguardi: il nord ha accresciuto nei dieci anni il proprio reddito di 5.558 miliardi e 600 milioni, il sud di soli 1.485 miliardi e 400 milioni. La percentuale centro-settentrionale è salita da 75,82 del 1951 a 77,31 del 1960; quella meridionale ed insulare è scesa da 24,18 a 22,69 nei confronti del reddito nazionale.

Come vede, onorevole ministro Pastore, le distanze, anziché accorciarsi, sono aumentate.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Penso che ella abbia letto la relazione da me presentata. Noterà che l'anno dopo, nel 1961, abbiamo un aumento sensibilissimo del reddito meridionale, superiore a quello del centro e del nord.

TRIPODI. Lo dirò, onorevole ministro, ero ancora ai dati del 1960.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. La ringrazio del suo riconoscimento.

TRIPODI. Quelle del 1960, dunque, sono le cifre più ingrato che ci sia dato rilevare. Rispetto ad esse, nel 1961 (ecco, onorevole Pastore, come vede non intendo tacere nulla) pare che le cose prendano una piega migliore. Il reddito complessivo netto del centro-nord aumenta dell'8,9 per cento, mentre quello meridionale ed insulare quasi del 13 per cento. Ma dove ha luogo l'incremento del sud? Quasi esclusivamente in agricoltura. L'industria, anche nel 1961, s'è concentrata nel centro-nord l'85,54 per cento del reddito nazionale e lascia al sud ed alle isole appena il 14,38 per cento, cioè un'onbra in meno dell'anno precedente (14,46). Dobbiamo quindi andar cauti, onorevole Pastore, nel trarre auspici di stabilità per l'accorciamento del noto divario, giacché ella sa e noi tutti sappiamo quanto il reddito agricolo soffra l'alea stagionale e quanto, invece, sia quello industriale a segnare le temperature più resistenti.

Nulla fa sperare che entro il 1964, secondo le previsioni dello schema Vanoni, la percentuale di reddito del nord possa scendere e fermarsi a 72 e quella del sud salire a 28. Sono ambizioni che persino gli economisti governativi hanno ormai dimesso, giustificandosi con gli accennati ripieghi dell'onorevole La Malfa e del professore Saraceno. Intanto è mortificante per tutto il Mezzogiorno che il suo basso reddito sia fatto oggetto di acrimonie nelle zone più fortunate del nord, quasi che i miliardi richiesti dallo Stato ai contribuenti per lenirne le piaghe siano stati sperperati dall'incapacità dei suoi uomini o dall'intrattabilità del suo ambiente naturale. È mortificante, dopo aver chiesto tanti sforzi ad ogni parte d'Italia in nome della solidarietà per il sud, rischiare di non essere creduti quando si afferma che se gli investimenti industriali, la costruzione delle infrastrutture, la bonifica della terra, le provvidenze agricole, le facilitazioni creditizie, i contributi statali fossero stati attuati con competenza e tempestività, senza demagogia e senza interferenze partitiche, nell'organico dei piani redatti e soprattutto evitando quel che il professore Saraceno e l'onorevole La Malfa sono venuti a dirci sulle congiunture politico-economiche che hanno frustrato le previsioni Vanoni, le forze del lavoro e le capacità produttive del sud avrebbero già potuto portare un contributo positivo all'economia complessiva della nazione.

È mortificante che, a causa dei dirottamenti della politica economica dei governi succedutisi nel corso del decennio ed in conseguenza del diverso quadro da essa fornito alle condizioni di sviluppo che prima essa stessa aveva in altri modi approvato, 13 milioni di unità lavorative nel 1960 occupate nel nord abbiano prodotto un reddito di oltre 12 mila miliardi di lire, mentre 6 milioni e mezzo di esse, poiché impiegati nel sud e nelle isole, non siano riusciti a raggiungere che 3 mila 560 miliardi. Un lavoratore meridionale, con pari intelligenza, ma spesso con più dura fatica, rende dunque la metà di un lavoratore settentrionale. Un contadino delle campagne di Potenza non riesce a cavare dalla terra che il desolante reddito medio di 205 mila lire annue; un contadino delle campagne di Mantova ne tira fuori 906 mila; un contadino della provincia di Milano supera il milione (anno 1960).

Poiché il parere autorevole del professore Tagliacarne ci consente di affermare che il più basso reddito non è dovuto a minore capacità produttiva del lavoratore del Mezzogiorno, ma alla minore quota di capitali ivi investiti sotto forma di macchinari ed attrezzature tecniche, si ripropone l'insoluto interrogativo sopra un « miracolo economico » non nazionale, ma zonale, sopra un alto saggio di sviluppo limitato a mezza Italia, sopra una crescita riservata solo a chi può stimolare le forze di mercato, mentre l'altra diseredata metà della Nazione inutilmente attende dall'azione pubblica il promesso, legiferato, ma non compiuto riassorbimento del divario.

Ecco le esperienze dell'arretratezza meridionale, e, quello che ora più c'interessa, degli squilibri tra nord e sud, aggravatisi nel corso del primo secolo dell'unità nazionale. Tutti i governi del dopoguerra hanno assicurato di volerli perequare, sino a questo di centro-sinistra che solo nel quadro di una programmazione organica della localizzazione industriale e residenziale ritiene « possibile accelerare in modo deciso il processo che deve avvicinare il livello economico del Mezzogiorno a quello delle aree più avanzate del paese », giacché, ad avviso del suo ministro del bilancio, i mancati risultati di un decennio di politica meridionalistica sarebbero appunto dovuti a provvidenze parziali e limitate, più interferenze dello Stato che effettivi interventi di esso.

Dunque per quindici anni si è discusso, legiferato, studiato ed anche provveduto

invano. I governi precedenti o non hanno saputo studiare o non hanno voluto convenientemente provvedere, poiché perduti in visioni settoriali e di mercato, al punto da tradire, con una politica piuttosto liberaloide, quello schema Vanoni che, secondo le medesime parole dell'onorevole La Malfa, aveva assegnato alla domanda di investimenti il ruolo di orientamento della domanda effettiva, e che era l'unico documento, fino ad oggi, in cui — sempre a dire dell'onorevole La Malfa — l'alternativa programmatica fosse stata posta in termini concreti.

L'onorevole Pastore, nella citata relazione del 20 aprile scorso, promette soltanto di attenuare (non di risolvere) gli squilibri entro il 1970. Il ministro La Malfa sembra promettere di più, ma nelle sue « prospettive » esige tali e tante cose che la promessa già si congela. Esige che la programmazione economica non solo provochi ritmi di sviluppo generale altrettanto elevati che nel passato, ma acceleri contemporaneamente il processo di superamento degli squilibri territoriali; non solo abbia visioni globali, ma rispetti i piani economici regionali e su scala regionale attui indirizzi ed interventi conformi agli obiettivi globali; non solo subordini lo sviluppo economico alle decisioni dall'alto, ma contemperì questo con una vera e propria pianificazione privata degli investimenti; non solo rispetti i « tempi brevi », ma compia una « lunga opera di orientamento », giacché « non ci si può attendere che il piano nasca in breve spazio di tempo ».

Ci sembra che tale programmazione ambisca a comporre antitesi piuttosto inconciliabili. Non vorremmo che, così come il piano Vanoni è incappato in svolgimenti autonomi e diversi dalle sue premesse per aver tentato di vincolare una realtà futura e incerta che gli ha reagito, il piano La Malfa urti in discordanze presenti e certe, già congenite alla sua delineata struttura, e non superabili che di autorità, cioè attraverso il sacrificio di quella politica di programmazione democratica vantata a dispetto di quella autoritaria. E sarebbe un grosso pasticcio nel metodo, problematici sempre restando i risultati. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i discorsi pronunciati dagli altri oratori del gruppo comunista mi permettono di dedicare il mio intervento alla nota aggiuntiva presentata dall'onorevole La Malfa, docu-

mento che costituisce il fatto nuovo di questa discussione.

Bisogna dare atto al ministro La Malfa di avere aperto, in sede parlamentare e con un documento presentato ufficialmente come atto di Governo, un importante discorso critico sulle tendenze dello sviluppo economico italiano. Questo discorso fu da tempo iniziato in seno al movimento operaio, e il nostro partito, credo, vi ha portato un contributo non trascurabile. Molto importante è che questo discorso parta oggi dai banchi stessi del Governo: è questo un elemento nuovo nella situazione politica italiana che merita un'attenta valutazione.

In realtà, la necessità di un bilancio critico dello sviluppo dell'economia italiana, come si è realizzato nell'ultimo decennio, è sempre più generalmente avvertita. È sempre più generalmente avvertita, cioè, la necessità di un esame critico della linea seguita, dei risultati ottenuti ed anche del mancato raggiungimento degli obiettivi più volte proposti dai governi che si sono succeduti. E, soprattutto, è generalmente avvertita l'esigenza di chiarire le prospettive che si aprono di fronte al popolo italiano, per dare una risposta alla domanda che si pongono principalmente le nuove generazioni: se si continua a seguire questa strada, dove si arriverà? Quale sarà l'Italia di domani, l'Italia in cui i giovani che si affacciano oggi alla vita e al lavoro dovranno costruire la loro vita? Quale sarà l'Italia che lasceremo ai nostri figli?

La nota aggiuntiva, dedicata all'esame dei problemi strutturali, contiene l'inizio di una revisione critica, e lo contiene in forma necessariamente cauta e prudente, trattandosi di un documento ufficiale, espresso da un Governo di coalizione: di un documento, dunque, nel quale non si esprimono soltanto le posizioni personali di un ministro, ma si esprime quella che dovrebbe essere la linea generale di questa coalizione, della coalizione di centro-sinistra. Il documento propone alla Camera una nuova linea politica: ecco il punto che mi sembra non si possa trascurare; non una modifica parziale né una « qualificazione » (come ha detto ieri l'onorevole Ferrari Aggradi) della linea seguita finora, ma una « svolta ». Il termine è stato pronunciato ieri dall'onorevole Giolitti, esponente di uno dei gruppi che fanno parte di questa coalizione di centro-sinistra.

Una nuova linea, dunque, fondata su una programmazione volta a rimuovere (cito le parole della nota aggiuntiva) « la persi-

stenza di situazioni settoriali, regionali e sociali di arretratezza e di ritardo economico». È un discorso, questo, al quale i comunisti possono partecipare non impreparati, perché essi hanno sentito da tempo l'esigenza di uno studio delle tendenze attuali dell'economia italiana. Ed è un discorso cui i comunisti intendono recare un contributo positivo, critico e responsabile, non soltanto in questo dibattito parlamentare, piuttosto ristretto nel tempo e nella partecipazione, ma anche nello sviluppo di tutta la loro azione politica: poiché è da sperare che il discorso oggi iniziato non si tronchi domani con il voto, ma proceda e soprattutto arrivi a tradursi in fatti.

Questo esame critico della linea di sviluppo dell'economia italiana, e della ricerca degli strumenti necessari al raggiungimento degli obiettivi di progresso civile e politico del paese, è il terreno di quella competizione democratica tra forze politiche distinte, ed anche ideologicamente avverse, ma interessate a questo progresso, che noi comunisti abbiamo sempre sollecitato, sempre contrari — nonostante le calunnie degli avversari — alla politica « del tanto peggio tanto meglio », convinti come siamo della possibilità per la classe operaia di avanzare su una via democratica al socialismo in Italia, nella misura in cui essa sappia rendersi interprete delle esigenze generali della nazione, sappia porre i problemi concreti ed urgenti della vita nazionale, e sappia indicare soluzioni corrispondenti ad esigenze oggettive.

È in questa competizione democratica che si misura la capacità dei partiti ad interpretare le esigenze della collettività nazionale, e si esprime quella coscienza nazionale-statale, cui ama spesso riferirsi l'onorevole La Malfa, e che è stata sempre presente — crediamo — nell'azione svolta dal nostro partito nella lotta antifascista, nella guerra partigiana e nelle battaglie democratiche degli ultimi quindici anni. Questa coscienza nazionale degli interessi del paese noi comunisti l'abbiamo manifestata con i fatti, nel corso della nostra azione.

Su molte questioni trattate nella nota aggiuntiva posso essere in disaccordo con il ministro La Malfa, ed indicherò i termini di questo disaccordo sui vari punti della analisi, sugli obiettivi da raggiungere, sui mezzi per raggiungere gli obiettivi, ecc. Ma, prima di entrare nel merito, tengo a sottolineare il fatto positivo di un discorso che rende possibile un fecondo confronto di posizioni, fuori della vana e propagandistica

esaltazione del « tutto va bene », come si è fatto negli anni passati, e fuori della concitata e aprioristica declamazione anticomunista.

Si comprende bene perciò la cattiva stampa riservata alla relazione La Malfa; e non soltanto l'aperta critica della stampa di destra e confindustriale, ma anche la freddezza e la cautela della stampa governativa, specialmente dell'articolo pubblicato ieri mattina sul *Popolo*, alla quale corrisponde, direi, la freddezza palese anche in questa aula, dove l'onorevole La Malfa è apparso spesso solo. È vero che siamo tutti un po' soli in questo dibattito; vi è però un isolamento politico che mi sembra non si possa nascondere, se vogliamo vedere le cose come sono. Ma l'onorevole La Malfa, dopo tanti anni di attività politica, sa bene che non si può avere tutto, e che la stima di leali e franchi oppositori come siamo noi comunisti significa ostilità di altri avversari, anche di quelli a volte camuffati da alleati.

Il problema posto dall'onorevole La Malfa è importante. Abbiamo seguito una linea e abbiamo ottenuto certi risultati, « i risultati propri di una linea di sviluppo e di una politica economica che non erano le uniche possibili, anche se di fatto l'una si è affermata sull'altra ». Ecco il punto centrale. Poteva essere, dunque, seguita un'altra strada, che fu invece scartata. Oggi vi è la necessità economica e politica, e vi sono le condizioni, per prendere la strada che allora fu scartata. Ma ciò esige una diversa politica, una politica di piano, di programmazione dello sviluppo economico.

Quanto al bilancio del quindicennio, noi siamo lontani dal sottovalutare l'importanza dei risultati ottenuti. Questi risultati sono indicati anche nella relazione La Malfa. Non siamo stati noi a dire che si sono perduti dieci anni; lo ha detto, in un momento di accesa foga polemica, l'onorevole Pastore al congresso di Firenze della democrazia cristiana. Dobbiamo invece parlare di dieci anni non bene utilizzati, non pienamente utilizzati.

Si è avuta però in questo periodo la trasformazione del paese da agrario in industriale. E si è avuto, comunque, un fatto importante: la rottura del vecchio equilibrio fondato, nella vecchia Italia prefascista e fascista, sul protezionismo industriale e agrario e sulla politica autarchica e corporativa. Si è avuta, cioè, la rottura di un sistema di bassa produttività, di permanente disoccupazione, di bassissimi salari, per cui il periodo fascista è stato il

periodo di massima stagnazione economica della vita italiana nel ventesimo secolo. Sotto la spinta operata dalle lotte delle masse lavoratrici, nella crisi provocata dalla caduta del fascismo, i gruppi capitalisti dirigenti sono stati obbligati a passare da una politica di conservazione e di stagnazione a una politica di sviluppo e quindi di aumento della produttività; sono stati spinti a vedere, cioè, il processo dell'accumulazione in senso più dinamico, nel rapporto salari-produttività, e nell'estensione del mercato interno ed esterno. Per questo oggi, quando facciamo il bilancio critico del periodo 1945-1962, partiamo da un dato positivo che ci permette di fare questa constatazione: l'Italia nel 1962 è un paese in sviluppo, vivo, ricco di forze materiali e morali, che permettono di raggiungere i più ambiziosi traguardi.

Vi sono grossi problemi, antichi e nuovi, ma vi sono anche grandi possibilità di risolverli. Esiste soprattutto una decisa volontà di rinnovamento, che si esprime nella vita politica, in tutti i partiti, ed anche nella stessa democrazia cristiana: dal congresso di Napoli è emersa chiaramente questa esigenza di rinnovamento, che sale dai lavoratori, e anche dalla base democristiana. Questo è il fatto nuovo che sta a fondamento di tutte le discussioni che portiamo avanti.

Si registra, inoltre, nel paese una forte e permanente tensione economica, politica e sociale. Le trasformazioni avvenute in questi quindici anni non si sono risolte in una stabilizzazione politica. In Italia, a differenza di quanto avviene nella Germania di Bonn, vi sono fermenti vivi non soltanto in campo politico, ma anche sociale e culturale. Vi è in Italia una rivolta morale e politica contro il pericolo di un ritorno a posizioni reazionarie, del tipo di quelle esistenti nella Germania occidentale. In Italia, insomma, vi è una situazione democratica più avanzata, manca l'accettazione passiva delle attuali condizioni di vita, non si è verificata l'integrazione della classe operaia nel sistema: le trasformazioni avvenute hanno anzi provocato spinte, rivendicazioni, lotte, e determinato il sorgere di nuove esigenze che si sono tradotte nella richiesta di un mutamento generale della direzione politica, di un rinnovamento democratico. Si discute, ci si divide, sulle caratteristiche di questo mutamento, ma il fatto è che esso si impone.

I termini della lotta politica sono determinati proprio da questa richiesta di mutamento dell'indirizzo generale del nostro paese. Si sta meglio di ieri, vanno ripetendo i conserva-

tori; né saremo noi a volerlo negare, noi che abbiamo partecipato alle lotte per ottenere certi miglioramenti e che sappiamo il costo di queste conquiste, tutte ottenute con sforzi, con sacrifici, con duro lavoro, tutte strappate con la lotta all'egoismo della classe possidente! Ma non ci si accontenta dei miglioramenti ottenuti. Ecco il fatto nuovo, del quale tutti devono tener conto. Si sta meglio, ma si vuole star ancor meglio; non si accettano più le vecchie condizioni, non si accetta più l'arretratezza, la miseria, l'ignoranza, l'ingiustizia.

Vi è nel popolo italiano, nelle donne e nei giovani, una prepotente volontà di elevazione e di emancipazione, e da questa volontà viene una grande spinta rinnovatrice. Le lotte di questi giorni, che toccano categorie varie, dai metallurgici agli insegnanti, si sono sviluppate dopo la formazione del Governo di centro-sinistra proprio perché la costituzione della nuova maggioranza ha creato nel paese attese, a volte anche illusioni, che si sono tradotte non in passiva accettazione e in sterile attesa, ma in volontà combattiva, nella presa di coscienza che questo è il momento buono per lottare e per chiedere. È un fatto positivo di cui bisogna essere consapevoli, perché di qui parte una spinta che aiuta coloro che nella maggioranza vogliono effettivamente andare avanti.

All'origine dello sviluppo economico e del progresso politico del paese, di questa ascesa materiale e morale che le vecchie classi possidenti hanno tenacemente contrastato, ma non hanno potuto impedire, c'è un grande fatto democratico, la caduta del fascismo, e, soprattutto, il modo come il fascismo è caduto, attraverso la Resistenza, la guerra partigiana, la Repubblica e la Costituzione.

Se si guarda bene, nelle polemiche di questi giorni sulle vie di un nuovo sviluppo economico e politico si ritrovano idee e propositi e l'esigenza di un rinnovamento della vita politica ed economica del paese già presenti, sia pure in termini generali, nelle elaborazioni programmatiche del Comitato di liberazione nazionale. Perché, se non vi fu un programma ufficiale del Comitato di liberazione nazionale, vennero tuttavia indicate le linee generali di una politica di profondo rinnovamento, per la creazione di un'Italia nuova, fondata sul lavoro, sulla libertà, sulla giustizia, che avrebbe dovuto liquidare le vecchie ingiustizie sociali e togliere — con l'eliminazione dei privilegi, delle concentrazioni di ricchezza dei gruppi monopolistici, corresponsabili del fascismo e anche dei crimini della repubblica

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

nazifascista di Salò — le basi sociali della reazione politica.

Questo era il programma su cui tutti dicevamo di essere d'accordo, da noi ai democratici cristiani e anche ai liberali, presenti allora nei comitati di liberazione nazionale (ed oggi non più in quello che si chiama il partito liberale).

Ebbene, si ritrovano nel dibattito attuale sulla programmazione non solamente gli sviluppi di posizioni già allora affermate, di idee e propositi allora maturati, ma si ritrovano spesso gli stessi uomini della Resistenza, che già allora sostennero le medesime tesi: è questo un fatto di cui noi valutiamo tutta l'importanza.

Al di là delle polemiche che violentemente ci hanno opposti in questi ultimi anni, non posso dimenticare che ci trovammo insieme, onorevole La Malfa, il 9 settembre in un appartamento di via Adda, nella riunione in cui venne formato il Comitato di liberazione nazionale. E quell'appartamento era stato offerto per la riunione clandestina dall'onorevole Giolitti. Non posso nemmeno dimenticare che l'onorevole Ferrari Aggradi ha cominciato la sua carriera politica nella commissione economica del Comitato di liberazione nazionale; e ciò mi ha fatto qualche volta guardare con particolare severità ai suoi trascorsi ed alla sua partecipazione ad esperienze che hanno rappresentato un elemento negativo della vita politica italiana, come il Governo Tambroni.

Eliminata la vecchia politica autarchica e corporativa attraverso la lotta antifascista, due diverse linee di azione erano possibili, secondo l'onorevole La Malfa: affidarsi alle scelte di mercato, alle decisioni dei singoli operatori, cioè alla ricerca del massimo profitto individuale e di azienda; oppure determinare lo sviluppo del reddito e dell'occupazione attraverso un programma di azione dello Stato democratico, che avesse promosso profonde trasformazioni agrarie ed una vasta industrializzazione, e quindi una politica di investimenti coerente a questi fini.

L'onorevole La Malfa dice che prevalse la prima, ma aggiunge, o piuttosto sottintende, che poteva anche prevalere la seconda. Questo punto è stato ripreso polemicamente dall'onorevole Ferrari Aggradi quando ha detto che non poteva prevalere la seconda linea di azione, perché ne mancavano le condizioni. Storicamente, comunque, ha prevalso la prima linea di azione. Perché prevalse? e su quali basi? L'onorevole La Malfa non lo dice, e si comprende che non lo possa dire,

perché la questione è tuttora motivo di viva discussione. Possiamo comprendere la sua reticenza, poiché egli ha posto un problema scottante; ed abbiamo infatti visto le diverse posizioni assunte dagli oratori ufficiali della democrazia cristiana.

Ma a questo problema noi possiamo rispondere più liberamente di tutti, perché siamo fuori della maggioranza, perché siamo partito di opposizione, e non abbiamo impegni o motivi di cautela che possano ostacolare il nostro giudizio critico. Occorre ricordare, non per una polemica retrospettiva sulle responsabilità che le diverse parti politiche ebbero per quella scelta, ma per la necessaria chiarezza politica, che alla base di quella scelta vi fu un atto di volontà politica e la forza necessaria a sostenerlo, così come oggi ci vuole un altro atto di volontà politica, e la forza necessaria a sostenerlo, per cambiare strada; ci vuole volontà e forza per operare non una modifica parziale, ma una svolta politica.

La linea di politica di riforme e di programmazione era quella concordata tra i partiti che formarono i primi governi repubblicani, i quali erano costituiti dalla democrazia cristiana, dal P.S.I. e dal P.C.I. Ricordo che nella formulazione di quella piattaforma ebbe una funzione importante il compianto Rodolfo Morandi. E ricordo anche la collaborazione che si realizzò in questo campo tra noi, Morandi e il professor Saraceno, che poi si è ritrovato presente in momenti decisivi della vita economica italiana. Certe persone si ritrovano sempre presenti, in certi momenti! Era la linea fissata dalla Costituzione.

Il ministro Sullo, in un recente studio molto diligente, ha sottolineato come attorno al problema della programmazione si fosse svolta in una Sottocommissione della Costituente una discussione interessante, che vide l'incontro e l'accordo tra l'onorevole Togliatti e l'onorevole Dossetti, contro le posizioni sostenute, per esempio, dall'onorevole Lucifredi: un accordo sulla necessità di un piano economico, di un intervento dello Stato a mezzo di un piano allo scopo di garantire lavoro a tutti i cittadini. E l'onorevole Sullo cita, accanto a Togliatti e Dossetti, anche La Pira e Moro.

Mentre nel maggio del 1947 l'Assemblea arrivava a formulare l'articolo 41, dove leggiamo al terzo comma: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali »

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

(dizione già diversa da quella indicata nella formulazione prescelta dalla I Sottocommissione, ma che resta tuttavia sempre attuale), avveniva la svolta politica che rendeva inoperante questa direttiva, come tante altre norme costituzionali (ad esempio quelle sulle regioni).

Si ebbe così la crisi e la rottura della coalizione di unità nazionale; prevalse la linea Einaudi, che diventò poi la linea Pella. Non si può dire che mancasse la coscienza delle conseguenze che da questa scelta potevano derivare. Basti ricordare il « piano del lavoro », cui resta legato il nome del compianto compagno Giuseppe Di Vittorio, che non respingeva la necessità di « sacrifici da parte della classe operaia » (nella sua generosa visione nazionale) e accettava il concetto del mantenimento della tregua salariale — una politica cioè che oggi è sottoposta a revisione critica anche nel seno delle organizzazioni operaie — per non provocare spinte inflazionistiche: a condizione, tuttavia, che una severa politica creditizia e tributaria imponesse sacrifici adeguati anche ai capitalisti. E questo discorso veniva fatto in una situazione di aspra lotta politica, nel momento delle più accese contrapposizioni della « guerra fredda ».

Tuttavia la coscienza dei pericoli che derivavano dalla linea Einaudi-Pella era presente non solo nell'opposizione, ma anche nella democrazia cristiana, dove gli onorevoli Dossetti, Fanfani, La Pira (del periodo delle *Cronache sociali*) e soprattutto l'onorevole Vanoni — ed anche l'onorevole Giovanni Gronchi, con il discorso tenuto al congresso di Napoli del 1954 — riproposero più volte, ma inutilmente, in polemica con la linea seguita dall'onorevole Pella, l'esigenza di un'altra linea di sviluppo.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Questo avvenne nel 1950.

AMENDOLA GIORGIO. Il discorso di Gronchi è del 1954.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Ma la nuova linea prevalse nel 1950.

AMENDOLA GIORGIO. Comunque, questa può essere materia di indagine storica. Per me la scelta tra le due linee avvenne nel 1947, con la rottura dell'unità nazionale e con l'assunzione di Einaudi alla direzione della politica economica. In effetti, anche durante gli anni di applicazione del piano Marshall abbiamo dovuto constatare che vi fu un'incapacità di utilizzare gli aiuti americani sulla base di un piano di ricostruzione. Io so che lei, onorevole La Malfa, insieme con l'onorevole Vanoni, si oppose spesso alla linea

Pella, ma so anche che rimaneste spesso soccombenti. Comunque, questi fatti sono materia di indagine storica. La realtà è che prevalse la linea voluta dai grandi gruppi monopolistici, che reclamavano i piani settoriali, ma per programmare la spesa pubblica in funzione di decisioni che essi avevano già preso: quei piani settoriali che giustamente l'onorevole La Malfa critica oggi nelle sue dichiarazioni. Ed io pongo su questa linea anche l'impostazione della Cassa per il mezzogiorno. Questo è, fra noi, un altro punto di differenziazione.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Deve però dimostrare che si tratta di un piano settoriale.

AMENDOLA GIORGIO. Le sue stesse critiche, onorevole Pastore, portano a quella conclusione. Mi riferisco alla sua relazione . . .

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Evidentemente, la sua è un'interpretazione *ad usum delphini*.

AMENDOLA GIORGIO. No, è un'interpretazione coerente alla mia impostazione politica. Ho votato contro la legge istitutiva della Cassa, e rivendico la validità di quel voto contrario, oggi che tutti vedono gli elementi negativi della politica della Cassa e parlano della necessità di svolte e di cambiamenti. Se dopo dieci anni si arriva a questo, vuol dire che qualche cosa è andato diversamente da come si pretendeva che sarebbe andato.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Le faccio osservare che la relazione dell'onorevole La Malfa non critica affatto l'impostazione della Cassa.

AMENDOLA GIORGIO. Non dico questo. Io sostengo che vi fu una polemica in seno ai governi ed alla democrazia cristiana, nel corso della quale da una parte era schierato l'onorevole Pella, dall'altra il compianto onorevole Vanoni, appoggiato dall'onorevole Dossetti (finché fu deputato) e dall'onorevole Fanfani (finché partecipò al gruppo di *Cronache sociali*). Di questa polemica si possono ritrovare documenti nei vari congressi democristiani, e di essa è un momento importante il discorso di Gronchi al congresso della democrazia cristiana del 1954, discorso che può essere considerato come affermazione ricapitolatrice di una diversa linea di sviluppo. Dal resto, abbiamo di questa linea un altro atto importante ed è il suo discorso di Firenze, onorevole Pastore, in cui ella affermò una cosa più grave, parlando di « dieci anni perduti ». Poiché sono preoccupato per la sua posizione in seno alla de-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

mocrazia cristiana, onorevole Pastore, e non desidero crearle dei fastidi, ho fornito un'attenuante a questa sua grave affermazione, attribuendola ad un momento di accesa foga polemica.

Comunque, si può discutere in quale anno prevalse la linea dei piani settoriali. Certo è che questa linea è servita, obiettivamente, al di là anche delle intenzioni dei proponenti (voglio ammettere anche questo) a programmare la spesa pubblica in funzione di scelte e di decisioni già prese da gruppi privati monopolistici.

E qui voglio citare l'importante riconoscimento contenuto nella relazione dell'onorevole Pastore. « Gli interventi dell'azione pubblica non hanno avuto la capacità di arrestare il processo in atto ed anzi sono stati costretti ad adeguarsi alle esigenze imposte dal particolare tipo di sviluppo che si è andato verificando. La spesa pubblica ha accettato » (ha subito!) « il formarsi in gran parte autonomo di una certa struttura dei consumi privati e non ha esercitato funzioni di orientamento e di spinta verso una diversa struttura: le carenze che oggi si riscontrano nel settore della scuola, in quello della ricerca scientifica, in quello dei servizi sanitari, indicano come a tali settori siano stati destinati mezzi in misura inferiore alle effettive esigenze ».

Questa è una giusta osservazione fatta dall'onorevole Pastore, che sottolinea la subordinazione della spesa pubblica ai gruppi privati.

Da questa linea sono, pertanto, derivate le conseguenze esaminate nella nota aggiuntiva, che ferma la sua attenzione sugli squilibri settoriali e territoriali e, soprattutto, sul problema meridionale.

Non si possono non condividere i termini della polemica condotta dall'onorevole La Malfa contro la tesi dei « tempi lunghi », che è stata, fino a poco tempo fa, una delle tesi accettate ufficialmente dai governi precedenti. Si tratta infatti della tesi che esprime meglio il pensiero dell'onorevole Pella: andiamo avanti per la vecchia strada, arriveremo poi, a suo tempo, nel tempo necessario anche se lungo, attraverso la continuazione del « miracolo economico », a toccare anche le zone depresse.

Questa tesi si basa sulla presunzione che continui l'alta congiuntura internazionale. Ora, non è detto che essa debba continuare. Anzi, ieri l'onorevole Donat-Cattin affermava che non è da prevedere che essa duri. Questo lo diceva non sulla base di un concreto esa-

me della congiuntura, quanto sulla base della coscienza del carattere ciclico della congiuntura. Vi sono sempre periodi di recessione, e verrà dunque nei prossimi anni un qualche periodo di recessione che troncherà il periodo di congiuntura favorevole.

Questa osservazione riporta noi comunisti alla considerazione del carattere ciclico della congiuntura nell'economia capitalistica. Infatti, le ombre non mancano. Negli ultimi tempi si sono avuti interessati allarmismi suscitati contro il centro-sinistra per fini speculativi e per interessi politici. Questi interessati allarmismi e le manovre speculative non devono impedire di vedere i pericoli che esistono, soprattutto per una economia come quella italiana, sempre più integrata nel ciclo internazionale. Oggi si verifica un rallentamento della congiuntura internazionale, rallentamento che può precedere più ampie oscillazioni cicliche.

Noi comunisti non abbiamo mai puntato sulla crisi per fondare su una catastrofe economica le nostre prospettive politiche. Sappiamo quali sono gli strumenti di prevenzione e di intervento a disposizione dello Stato che possono permettere, oggi, in certe condizioni, se non di impedire, almeno di controllare le manifestazioni cicliche, di distribuirne gli effetti nel tempo e sulle varie classi, e di smorzarne il carattere esplosivo. Ma questi strumenti non possono annullare il carattere ciclico del processo di riproduzione allargato.

Le conseguenze di una recessione, anche breve, sul Mezzogiorno sarebbero catastrofiche (ritorno degli emigrati, crisi degli iniziali tentativi di industrializzazione, aggravamento del dissesto della economia agraria), specialmente se prima non si fosse riusciti a realizzare profondi processi di trasformazione dell'agricoltura e di vasta industrializzazione, su cui soltanto può essere fondata la rinascita dell'economia meridionale.

Ora, il meccanismo di sostegno anticongiunturale, cui ha fatto allusione nel suo discorso il ministro La Malfa, è assicurato oggi, in realtà, dalla presenza di una ingente spesa differita. Ma questa spesa è stata prevista per l'attuazione di piani settoriali. Accelerare questa spesa, in un momento di recessione, confermerebbe il carattere della spesa pubblica determinato da un ordine di priorità imposto dalle esigenze dei gruppi monopolistici. Proprio nel momento in cui, per lo scoppio della crisi, si imporrebbero profonde modificazioni strutturali, un intervento dello Stato in un altro senso, secondo

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

una diversa linea di politica economica, la messa in moto cioè di un meccanismo fondato su questa riserva di spesa differita, faciliterebbe la continuazione dell'attuale linea, proprio mentre la crisi ne denuncierebbe tutta la pericolosità.

Infine, giustamente il ministro La Malfa attira l'attenzione del Parlamento sulla gravità delle conseguenze che derivano, per le possibilità di sviluppo economico del Mezzogiorno, dalla continuazione della massiccia emigrazione, che si è sempre più andata risolvendo « in un fattore di depauperamento », per cui si giunge finalmente a negare (e prendo atto con soddisfazione di questa affermazione) che i movimenti di popolazione possano avere « una efficacia riequilibratrice come strumenti per risolvere squilibri di carattere regionale o strutturale ».

È la nostra vecchia tesi che finalmente vede riconosciuta la sua validità. L'emigrazione non risolve la questione meridionale, ma l'aggrava, per il diffondersi di situazioni di regresso e di abbandono nelle zone di emigrazione, e per il formarsi di eccessive agglomerazioni e di situazioni di congestione, con assai elevati prezzi di insediamento, nelle zone di immigrazione.

A questo punto, vorrei confrontare questa posizione del ministro La Malfa con un'altra posizione del ministro Pastore, che ritroviamo nella sua relazione. Mi sembra di notare tra i due ministri (e la cosa mi sorprende, perché so che essi su molti altri punti vanno d'accordo) una certa diversità di vedute. L'onorevole Pastore, infatti, ipotizza la continuazione dell'emigrazione, anzi assegna alla continuazione dell'emigrazione una funzione riequilibratrice.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. A breve termine.

AMENDOLA GIORGIO. Non a breve termine, perché dovrebbe durare fino al 1970.

Onorevole Pastore, vi sono situazioni di abbandono, che ella conosce molto bene, in cui si vanno distruggendo le possibilità di una ripresa produttiva per la mancanza del capitale più prezioso, del capitale umano; dell'uomo giovane, capace, volenteroso. E non voglio parlare della lacerazione dolorosa di un tessuto connettivo di vecchia civiltà, la fuga di elementi specializzati e qualificati, di professionisti e di laureati; il vuoto non soltanto umano ma anche culturale che si determina nel Mezzogiorno; un vuoto che è anche imprenditoriale.

Invito, quindi, su questo punto, a trovare una correzione urgente, perché non possiamo

accettare un « breve termine » che dovrebbe durare un altro decennio, quando lottiamo per evitare che si arrivi nel 1970 a queste situazioni di depauperamento e di abbandono. È per un cambiamento immediato che noi ci battiamo.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ella avrà notato che nella mia relazione al massimo ammetto, tenendo conto di una realtà, la coesistenza di un indirizzo che il più possibile fermi l'esodo e della necessità di un possibile esodo. È un elemento del quale dobbiamo tenere conto.

AMENDOLA GIORGIO. Gliene do atto. Per questo mi ha sorpreso la sua posizione, che è in contrasto con altre posizioni da lei assunte. Credo che essa sia nata da un errore derivato dalla estrapolazione dei dati attuali. Oggi vi è la tendenza a fissare delle prospettive economiche sulla base della estrapolazione dei dati del processo in corso: si ipotizza la continuazione del processo, si valutano certi elementi come permanenti e si fonda una prospettiva su queste basi, come se si dovesse ammettere la continuazione di questo processo; quando invece si tratta di combattere questo processo, di rovesciarne il corso. Ma ciò esige l'adozione di un'altra linea di politica economica, di scelte diverse, di una ferma volontà rinnovatrice.

Onorevole La Malfa, ecco, dopo tanti compromettenti consensi, un punto di dissenso che è un punto di dissenso centrale. L'aggravamento degli squilibri settoriali e regionali, a mio avviso, non è che un aspetto (qui esprimo una posizione ideologica, che ha tuttavia conseguenze di natura politica), un modo di essere storicamente determinato dall'aggravamento della contraddizione fondamentale della società attuale tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata del prodotto. Questo aggravamento dà un contenuto nuovo alle vecchie contraddizioni storiche della società italiana (nord-sud, agricoltura-industria) per la penetrazione monopolistica nelle campagne e nel Mezzogiorno e per il controllo esercitato dai gruppi monopolistici su tutta l'attività economica.

Esso esaspera le contraddizioni nuove della società moderna (urbanesimo, scuola, trasporti, sanità, ecc.) per la impossibilità a rispondere ai crescenti bisogni collettivi in modo tale da soddisfare le esigenze di progresso della nazione, e perché i gruppi monopolistici addossano alla collettività le spese provocate dagli indirizzi economici seguiti: costi dell'insediamento urbano, costo della

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

emigrazione, costo delle localizzazioni industriali.

Si arriva così oggi all'assurdo, denunciato giustamente dal ministro Pastore, che abbiamo avuto negli ultimi anni una concentrazione di lavori pubblici nel nord. Assistiamo a quest'altra situazione paradossale, che mentre abbiamo una parte d'Italia in condizioni di abbandono e di arretratezza, si è costretti a costruire case, scuole, ospedali a Torino, dove le difficoltà aumentano per l'immigrazione in massa di decine di migliaia di abitanti all'anno. Se si fosse invece seguita una diversa politica, che non prevedesse la concentrazione della espansione economica nel triangolo industriale italiano, si sarebbe evitato questo processo di insediamento il cui costo viene addossato alla collettività, allo Stato e ai comuni.

Ma l'aggravamento della contraddizione fondamentale porta ad una esasperazione delle contraddizioni tra lavoro e capitale, tra salario e profitto. Ecco il punto che mi sembra non trovi nella relazione La Malfa il posto centrale che ad esso spetta. È vero che il ministro del bilancio riconosce che « l'ampia disponibilità di manodopera non ha posto difficoltà naturali all'espansione economica, ed anzi ha consentito una sistemazione salariale e che, soprattutto nei settori nei quali più elevato è il progresso tecnologico, ha dato luogo al sorgere di alcuni divari fra incremento della produttività ed incremento del costo del lavoro stesso ». Ma questo problema del contrasto fra aumento della produzione, aumento della produttività e regime di bassi salari, non assume nella relazione il posto che dovrebbe avere. Non si tratta di « alcuni divari », ma di un generale profondo divario, che è fenomeno caratterizzante il tipo di espansione monopolistica seguita, ed è condizione prima, se non unica, di quella politica di autofinanziamento, che viene giustamente criticata, e che ha permesso a piccoli gruppi monopolistici di esercitare il controllo della politica degli investimenti, cioè la direzione del processo di espansione.

Sorprende, anche, nello sforzo di approfondimento dei problemi strutturali, la mancanza dei dati relativi alla distribuzione dei redditi. So che questo non può essere imputato soltanto all'onorevole La Malfa: questa mancanza è proprio l'espressione, che abbiamo spesso denunciato, del carattere classista delle statistiche che si fanno nel nostro paese. Del resto ieri l'onorevole Lama ha dovuto riconoscere che anche una inchie-

sta fatta dalla C. G. I. L. era manchevole al riguardo.

Abbiamo dunque un aumento del reddito nazionale in media del 6 per cento all'anno, dei consumi del 4,1 o del 4,9 a seconda dei diversi rilevamenti; abbiamo un aumento degli investimenti lordi in media del 9 per cento. Dinanzi a questi aumenti, qual è il corrispondente tasso di incremento annuo dei redditi di lavoro, intesi non soltanto come maggiori redditi derivanti da una maggiore occupazione, ma come maggior compenso orario? I dati sono incerti, ma quello che sembra avere maggior valore è quello della proporzione tra salario e valore aggiunto. Il senatore Pesenti al Senato ha denunciato in un decennio la diminuzione di questa proporzione dal 31,5 al 28,9. Credo sia uno dei più bassi tassi di partecipazione in tutti i paesi del mercato comune.

Da questo stato di cose deriva la critica di classe al « miracolo economico » e al tipo di espansione in corso. Questo è il significato delle lotte rivendicative, dell'ampiezza delle lotte attuali, del loro vigore, del loro carattere unitario. Nessuno può accusare le organizzazioni sindacali di speculazioni strumentali e politiche, perché tutte le organizzazioni sentono questa esigenza di dare ordine alla spinta di lotta che nasce dal bisogno, da questi ingiustificati contrasti, dalla coscienza, onorevole La Malfa (perché i problemi economici si pongono in termini di classe come problemi di uomini che hanno una coscienza), che in questa società vi è chi paga e chi si arricchisce, chi soffre e chi è sfruttato, perché la linea di sviluppo economico seguita fino ad oggi è fondata su un accentuato sfruttamento di classe. Di qui viene l'interesse della classe operaia ad una diversa linea di sviluppo economico.

Onorevole La Malfa, il movimento operaio italiano è uno dei movimenti operai più avanzati, come preparazione economica e politica e come coscienza dei problemi nazionali. Il movimento operaio ha da tempo indicato i limiti delle lotte rivendicative e da tempo ha affermato la necessità di collegamento fra lotta rivendicativa e lotta strutturale; la necessità di un controllo democratico — esercitato dalla classe operaia attraverso i suoi strumenti e dagli organi dello Stato democratico — sulla politica degli investimenti, sulla politica creditizia e sulla politica tributaria; la necessità di un piano di sviluppo economico; la necessità soprattutto di una selezione degli investimenti e dei consumi secondo una scala di priorità che

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

corrisponda alle esigenze della collettività e non ai profitti dei capitalisti.

È inutile su questo punto fare appello alla responsabilità della classe operaia perché sostenga una politica di programmazione, poiché la classe operaia non ha bisogno di sollecitazioni in questo senso, in quanto per prima essa ha posto l'esigenza di una alternativa democratica ad una linea di espansione monopolistica ed ha affermato la necessità, conforme alla Costituzione, che uno Stato democratico fondato sul lavoro, come la nostra Repubblica, realizzi l'articolo 41, cioè attui quel programma per raggiungere quei fini sociali. Di qui la necessità di una programmazione.

Ma quale programmazione? Il discorso, al punto in cui è arrivato, non è più sulla necessità della programmazione, ma sul tipo di programmazione e sulle forze che la devono attuare, forze politiche e sociali. Non programmazione socialista, rispondiamo subito a chi ci accusasse di voler realizzare oggi una alternativa socialista. Non una pianificazione, quindi, che esiga la socializzazione dei mezzi di produzione. Noi ci battiamo, certo, per raggiungere questo fine. Tuttavia questo obiettivo non rientra nei termini nei quali si sviluppa oggi in Italia la lotta politica, che si svolge entro i termini fissati dalla Costituzione, che abbiamo tutti approvato, che tutti ci impegna e che dobbiamo attuare, consapevoli che la sua attuazione pone le premesse per una avanzata democratica sulla via del socialismo.

Quindi, scartiamo questa ipotesi. Ma nemmeno programmazione autoritaria. Noi sappiamo che vi sono varie forme di regimi autoritari. Le più rozze ed antiquate non reggono più alla prova dei tempi. Noi ce ne siamo liberati da tempo con la lotta partigiana; e perciò, sulla base della vecchia solidarietà antifascista, auguriamo una rapida vittoria ai popoli di Spagna e di Portogallo per liberarsi dal peso della dittatura fascista (*Applausi a sinistra*) ed inviamo un commosso saluto ai minatori delle Asturie, agli operai spagnoli e portoghesi, agli studenti di Madrid e di Lisbona.

Ma vi sono forme più moderne di potere autoritario. Ne è un esempio il regime di De Gaulle. Non si può negare che la Quinta Repubblica francese abbia una sua politica di piano.

Il quarto piano francese può avere anche alcuni pregi tecnici, ma esso corrisponde ad un processo di razionalizzazione monopolistica. Il fatto è che il piano francese è fon-

dato sulle scelte fatte dai gruppi monopolistici che dominano la vita politica ed economica francese, e dei quali il governo Pompidou è la diretta espressione.

Ma vi è una forma anche più sottile di programmazione autoritaria, ed è quella che viene ipocritamente chiamata « programmazione concertata ». Il concerto, si sa, è o dovrebbe essere cosa democratica, ma quando si dice « programmazione concertata » si suole indicare un certo ben determinato e particolare tipo di concerto: si tratta, cioè, di una programmazione concertata tra lo Stato e i gruppi monopolistici, i quali effettuano in questo modo, con l'appoggio dello Stato, servendosi dello Stato, la loro programmazione monopolistica.

Lo ha detto l'onorevole Marzotto ieri, con molto candore, quando ha affermato: « Tutti noi programiamo; voi fate la vostra programmazione della spesa pubblica, noi faremo la nostra », cioè ci comporteremo come crederemo secondo i nostri interessi. Ma è evidente che questo tipo di programmazione dovrebbe essere « operativo » per lo Stato e semplicemente « indicativo » per i capitalisti. La spesa pubblica ancora una volta dovrebbe essere decisa in funzione degli interessi privati. È evidente che noi respingiamo questo tipo di programmazione.

Era questa la linea sostenuta dall'onorevole Pella: potrei citare i documenti dei lavori pregressuali della D. C. per dimostrarlo. A tal fine doveva pure servire la commissione Papi. Ricordo che nella relazione presentata lo scorso anno dal collega Isgrò, c'era una nota sulla polemica in corso fra il professore Papi ed il professore Vito, tra la tesi della programmazione indicativa e quella della programmazione operativa. Ora la commissione Papi è stata sciolta; ma noi, onorevole ministro La Malfa, vorremmo saperne qualche cosa di più. E ciò non per curiosità, ma perché il contrasto che si è determinato nella commissione Papi può illuminare sulla politica della maggioranza e, in particolare, su quella del partito di maggioranza relativa. La relazione che il professore Papi aveva presentato era una relazione personale o collegiale?

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Personale.

AMENDOLA GIORGIO. Ne prendiamo atto, onorevole ministro. Ma potremmo conoscerla? Essa costituisce indubbiamente un documento importante anche da un punto di vista scientifico, data l'autorità del professore Papi; giacché mi sembra che i ter-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

mini del contrasto fra il professore Papi ed il professore Saraceno siano di interesse pubblico, data la funzione che il professore Saraceno esplica nella determinazione della politica economica del partito di maggioranza relativa e dello stesso Governo. In fondo, è il vecchio contrasto fra la linea Vanoni e la linea Pella. Ora la linea Vanoni sembra riemergere su quella Pella, anche se non sembra ancora essersi veramente affermata.

Una programmazione democratica deve raggiungere i seguenti obiettivi, nel quadro di un costante sviluppo delle forze produttive e di un elevato incremento del reddito nazionale:

a) favorire un aumento dei salari e degli stipendi, una riduzione dell'orario di lavoro, l'aumento del potere contrattuale della classe operaia, per assicurare una crescente partecipazione dei lavoratori all'incremento del reddito nazionale;

b) favorire una soluzione della questione agraria e della questione meridionale, attraverso una riforma agraria generale che dia la terra ai contadini che la lavorano, volontariamente associati in cooperative ed assistiti, e una diffusa industrializzazione del paese;

c) favorire una soluzione dei problemi della collettività nazionale, esasperati dall'espansione monopolistica, impiegando a tal fine una più larga parte del reddito nazionale.

Sono tutti fini, questi, che in definitiva possono essere raggiunti diminuendo la parte del reddito nazionale prelevato in varie forme dai capitalisti, ed accrescendo la parte del reddito stesso che va ai lavoratori ed alla collettività per il soddisfacimento dei bisogni collettivi. Ciò significa che senza una politica di redistribuzione del reddito non vi può essere una politica di piano; ma ciò significa anche che una politica di piano o di programmazione esige altresì uno sviluppo delle lotte di massa per l'aumento dei salari, per una riforma agraria generale, per una soluzione democratica dei problemi civili (trasporti, case, scuola, sanità). Una programmazione democratica esige il sostegno delle masse, una mobilitazione dal basso, uno sviluppo delle lotte operaie, delle lotte contadine, delle lotte popolari.

L'aumento dei salari non è un ostacolo né una deroga nei confronti di una politica di programmazione, ma di questa deve essere sempre un obiettivo centrale. Se si vuole che le forze del lavoro guardino a questa politica con fiducia, bisogna che questa politica corrisponda alle insopprimibili

esigenze di vita delle masse lavoratrici per superare il livello attuale dei salari e degli stipendi, che è quello più basso fra i paesi del M. E. C., e conquistare più civili condizioni di vita e di lavoro.

So bene che una politica di piano esige un certo rapporto fra redditi, investimenti e consumi, e si qualifica per la natura di questi rapporti. E so bene qual è la risposta: se volete aumentare i consumi, finirete col diminuire gli investimenti e, quindi, finirete col compromettere la possibilità di continuazione dello sviluppo economico del paese. Ma io non parlo tanto di un rapporto quantitativo, come quello che solo caratterizzerebbe una politica di piano. Vi è un problema di selezione, di scelte, di priorità e di qualità; vi sono consumi e consumi, investimenti e investimenti. Una politica di compressione dei consumi non è incompatibile con una politica di aumento dei salari (ecco quello che voglio dire) o con una politica di aumento della spesa pubblica per il soddisfacimento dei bisogni collettivi.

Fra il tasso annuo di incremento dei consumi del 4 per cento, ed il tasso annuo di incremento dei salari (e qui vi sarebbe da porre un punto interrogativo, perché si dice che sia dell'uno per cento, ma non so se questo corrisponda alla realtà, poiché bisogna parlare di salario orario reale, non del salario globale di fine settimanale, ottenuto con il lavoro straordinario), vi è oggi uno scarto. Da questo scarto nascono quelle che l'onorevole La Malfa chiama le spese «stravaganti» (adesso è di moda la motonautica), o anche le scelte più o meno imposte di certi consumi e di certi investimenti: edilizia di lusso e corrispondenti beni di consumo durevoli.

Ecco dunque il valore di una lotta per l'aumento dei salari, sempre naturalmente (e non c'è bisogno di ricordarlo per non offendere la coscienza politica della classe operaia) contenuta nei limiti offerti dalla capacità, responsabile e autonoma, di autocontrollo dei sindacati, che è il punto fermo da cui partiamo. E di questa capacità abbiamo avuto un'altra prova nelle autorevoli e responsabili dichiarazioni fatte dal compagno onorevole Lama.

Nessuno pensa ad una politica salariale irresponsabile. E del resto conosciamo bene le difficoltà che si frappongono ad un concreto aumento dei salari; le valutiamo giorno per giorno nella durezza delle lotte imposte dall'esoso egoismo padronale. Vi è un largo margine per andare avanti e per raggiungere

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

un limite di sicurezza. Non si potrà fare una diversa politica dei consumi, e quindi una diversa politica degli investimenti, senza un aumento sostanziale dei salari.

Programmazione, dunque, democratica per i suoi obiettivi e per i suoi strumenti. E noi per strumenti di una programmazione democratica intendiamo anzitutto le riforme, le riforme di struttura (poiché le riforme di struttura hanno un valore proprio come strumenti di una politica di piano): riforma tributaria, nazionalizzazioni. Ecco il significato della scelta che deve essere fatta sulla questione della nazionalizzazione della industria elettrica.

Non ho molte parole da aggiungere: vi è un impegno del Governo, vi è una scadenza. A questo impegno, a questa scadenza sono legate — per dichiarazione ufficiale — le sorti del Governo e della maggioranza. Attendiamo il mantenimento di questo impegno.

Ma una politica di programmazione esige nello stesso tempo una riforma delle strutture dello Stato, l'attuazione della Costituzione, la realizzazione delle regioni, lo sviluppo delle forme di autonomia, una accresciuta efficacia del Parlamento e delle assemblee elettive e forme nuove di controllo democratico su tutte le attività dello Stato, in particolare su quelle esercitate in campo economico dalle aziende industriali, dagli enti di sviluppo e dai consorzi, in modo da assicurare uno sviluppo armonico della democrazia economica e della democrazia politica.

Una politica di sviluppo economico non può essere cioè un fatto tecnico, esclusivamente economico, ma deve essere essenzialmente un fatto politico, di giustizia e di libertà. E una programmazione democratica non può essere soltanto l'opera di ristretti gruppi di tecnici; essa dovrà bensì utilizzare il contributo di esperti (e qui c'è la discussione sul modo di composizione della commissione, sulla sua omogeneità e sulla sua capacità), ma una politica di programmazione è soprattutto un atto di volontà politica, che deve essere espresso dai corpi che rappresentano questa volontà politica: Parlamento, regione, provincia, comune.

Qui si pone la questione dei modi con i quali il Parlamento potrà assolvere a questa sua nuova ed importante funzione. È un discorso grosso, che sfioro soltanto. Ma certo è che sentiamo, dal modo stesso di svolgimento della presente discussione, l'inadeguatezza degli strumenti attuali per consentire al Parlamento di esercitare efficacemente

questa sua funzione. E qui vi sono delle proposte, tutte interessanti, sulle quali si potrà tornare, sul modo di discutere i bilanci, sulla scadenza dei bilanci, sui compiti delle Commissioni.

Ma non è solo un problema di regolamenti e di procedure. Si tratta anche di osservare quanto è già prescritto. Ieri il senatore Pessenti al Senato ha espresso la sua protesta per la mancata presentazione dei consuntivi. Come si può esercitare la funzione di controllo, se i consuntivi non vengono presentati?

È compito del Parlamento esercitare la funzione di controllo su tutta l'attività che lo Stato svolge e sempre più svolgerà in futuro nel campo economico. Ma oggi non assolviamo a questo compito. Non basta infatti discutere il bilancio del Ministero delle partecipazioni statali per esercitare un controllo sull'I. R. I. e sull'E. N. I., controllo che potrà essere anche fastidioso come tutti i controlli, ma che è una forza politica a vantaggio dell'industria di Stato.

E la Cassa per il mezzogiorno? L'onorevole Pastore si è giustamente rammaricato che il suo lavoro finisca con l'essere trascurato. E non si dica che queste discussioni non hanno valore. Ho visto con piacere l'utilità della discussione sui problemi meridionali promossa dal nostro gruppo: essa servì ad imprimere una certa svolta nell'esame dei problemi del Mezzogiorno. Quando le discussioni sono preparate con serietà, danno i loro frutti, al di là del numero dei presenti. Ma occorre una certa organizzazione dei nostri lavori, e, soprattutto, una impostazione politica che in questo momento mancano.

Si pone anche il problema del coordinamento fra il Parlamento nazionale e le assemblee regionali. Siamo d'accordo con l'onorevole La Malfa che la programmazione nazionale non potrà essere la somma di programmi regionali. D'altra parte, una programmazione centralizzata e burocratica non deve soffocare le autonomie locali né impedire quella partecipazione delle popolazioni all'elaborazione dei programmi che è indispensabile perché le popolazioni diano poi il loro fattivo contributo alla realizzazione della linea fissata.

Si è parlato di commissioni di esperti. L'onorevole La Malfa si è impegnato a preparare gli strumenti di una politica di programmazione, che però non può iniziarsi oggi. Tutti prendiamo atto di questo stato di necessità: non si fa una svolta di questo genere da un momento all'altro. Quando però

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

consideriamo le condizioni che dovrebbero consentire il passaggio alla programmazione, vediamo che si vanno preparando le condizioni burocratiche (non lo dico in senso dispregiativo), cioè commissioni di esperti, studi, strumenti statistici. Sono tutte cose necessarie; ma non vorrei che, mentre si approntano questi strumenti, non si procedesse a prepararne anche le condizioni politiche che potranno permettere la realizzazione di una programmazione democratica.

Preliminare è, dunque, il problema politico. Ma per attuare una diversa linea di politica economica, le condizioni non esistono ancora. E ci inganneremmo a vicenda se affermassimo che esistono. Se prima parlavo della necessità di un movimento di masse, è perché soltanto la mobilitazione delle masse darà alla programmazione democratica il sostegno indispensabile per vincere le rabbiose resistenze dei ceti che devono essere colpiti nei loro privilegi.

È inutile illudersi: una politica di programmazione democratica non può che essere una politica antimonopolistica. E non si può pensare di fare una politica antimonopolistica con il permesso dei gruppi monopolistici, senza suscitare le loro apprensioni. È gente che conosce bene i propri interessi, è abituata a difenderli e non si lascia incantare da qualche discorso. I gruppi monopolistici possono magari sollecitare essi stessi una certa politica di ammodernamento e di razionalizzazione monopolistica, come si dice; ma dovrà sempre trattarsi di una politica che serva a rafforzare le loro posizioni. Essi invece combatteranno aspramente con tutti i mezzi (e lo vediamo in questi mesi), con l'allarmismo speculativo e con le resistenze politiche, ogni inizio di programmazione democratica.

È capace l'attuale Governo, è capace l'attuale maggioranza di esprimere la forza politica e la volontà politica necessarie per operare una svolta di questa importanza? Mi riferisco, beninteso, alla svolta rappresentata, non dall'inizio della politica di programmazione, ma dalla creazione delle condizioni indispensabili per l'attuazione di tale politica. Tra queste condizioni vi sono la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la riforma tributaria, l'istituzione delle regioni, l'eliminazione della mezzadria; obiettivi che l'onorevole Giolitti ha ricordato ieri con fermezza, richiamandosi agli impegni governativi.

Io non credo che questa maggioranza e questo Governo abbiano una simile forza politica; qui è il motivo della nostra opposizione. È per questo che abbiamo criticato il

centro-sinistra: per le sue insufficienze, per le sue ambiguità, per i suoi equivoci, per le sue contraddizioni. Lo abbiamo criticato, non già per tornare indietro verso un nuovo governo monocolore o, peggio ancora, di centro-destra, ma perché attraverso l'esperienza stessa le forze partecipanti alla attuale formazione comprendano i limiti del centro-sinistra, e si possa, così, andare avanti ed attuare una vera svolta a sinistra.

Dopo le penose vicende che portarono all'elezione del Presidente della Repubblica — con la scissione della maggioranza, e con la scissione della democrazia cristiana e la formazione di due contrapposti schieramenti, uno di centro-destra e uno di sinistra (non di centro-sinistra!) — l'attuale discussione è un'altra prova dei contrasti che travagliano la maggioranza di centro-sinistra. In realtà nella maggioranza di centro-sinistra si urtano forze politiche diverse, che esprimono diversi interessi, che si muovono secondo diverse prospettive, con diversi propositi, per il raggiungimento di diversi obiettivi.

Nell'ambito del centro-sinistra vi sono un centro, una sinistra, una destra. Ogni giorno si registrano nuove manifestazioni di una lotta che rivela profonde contraddizioni interne. Più forze si agitano e si scontrano nella maggioranza, dove si manifestano molteplici interpretazioni di quella che dovrebbe essere la politica di centro-sinistra.

Vi è innanzi tutto un'interpretazione neo-centrista, quale si è espressa attraverso il discorso di ieri dell'onorevole Ferrari Aggradi (che non ho potuto ascoltare, ma di cui ho preso conoscenza attraverso il *Resoconto sommario*); un discorso con il quale, coerentemente con le sue posizioni, il collega democristiano ha affermato la sostanziale continuità tra la politica dell'attuale Governo e quella svolta dai precedenti, pur riconoscendo la necessità di una maggiore qualificazione dell'intervento dello Stato. Egli nega la necessità di cambiare strada, e attraverso il centro-sinistra punta ad un allargamento dell'area centrista e ad una nuova divisione del movimento operaio.

Vi sono poi le forze che, più o meno consapevolmente, puntano su uno spostamento a sinistra della direzione politica italiana e comprendono la necessità di una vera svolta, pur non rendendosi ancora conto che una svolta economica esige una svolta politica, quella che noi comunisti chiamiamo una vera svolta a sinistra. Indicativi di questa posizione sono i discorsi degli onorevoli Donat-Cattin e Giolitti.

Da questi tre discorsi, fatti tutti da uomini preparati e intelligenti, emerge la diversità delle due posizioni; e si tratta di diversità assai più profonde di quelle che si possono manifestare nell'ambito di uno stesso partito e, a maggior ragione, tra appartenenti a partiti diversi. Noi abbiamo visto profilarsi due diverse linee caratterizzanti due diversi schieramenti, la cui demarcazione passa non già fra democrazia cristiana e partito socialista, ma nell'interno della stessa democrazia cristiana, come risulta chiaramente dal contrasto esistente fra le posizioni dell'onorevole Ferrari Aggradi e quelle dell'onorevole Donat-Cattin. Del resto, non ho bisogno di insegnare ai colleghi queste cose, perché sono noti i contrasti esistenti all'interno della democrazia cristiana.

L'importante è che, di fronte alla nota aggiuntiva del ministro La Malfa, si chiarisca se si tratta di una posizione individuale, esprimente il punto di vista di una parte del Governo e della maggioranza, oppure della posizione di tutto il Governo.

Mentre preparavo questi appunti mi chiedo se, dicendo queste cose ad alta voce, avrei potuto compromettere il corso della vicenda politica. Ma, in realtà, vi è bisogno di chiarezza. E, d'altra parte, queste mie affermazioni non esprimono un'opinione personale, ma indicano i contrasti realmente esistenti nell'ambito della maggioranza, come emergono dai discorsi e dalle polemiche della stampa. Noi constatiamo queste differenti posizioni esistenti nella maggioranza, e non commettiamo l'errore — altre volte compiuto dal movimento operaio italiano ed internazionale — di considerarle tutte uguali.

Ma come potrà prevalere una interpretazione più conseguente ed avanzata del centro-sinistra? Come la sinistra di questa maggioranza potrà far valere la sua forza contrattuale nei confronti della direzione democristiana?

Nella lotta politica che si svolge in seno al centro-sinistra, si può dire che dal giorno del voto di fiducia al Governo Fanfani si sia posto il problema della forza contrattuale della sinistra nel richiamare il gruppo dirigente della democrazia cristiana al rispetto degli accordi stipulati al momento della formazione del Governo. È questa, in particolare, la linea seguita dal partito socialista, tendente a « bloccare » al massimo l'accordo, a farne un documento-base, inghiottendo i rospi inerenti alle diverse soluzioni di compromesso date, ad esempio, ai problemi della censura e della scuola. La linea

del partito socialista — alla quale esso ritiene che tutto vada sacrificato — è che, se si deve rompere l'accordo, siano i gruppi dirigenti della democrazia cristiana ad assumerne la responsabilità; ed è una linea che può anche avere una sua logica.

Ma è una linea valida? È una linea che permetta di raggiungere gli obiettivi che ci si è posti? C'è il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica; ma non è il solo. Vi sono delle scadenze, c'è quella del 15 giugno. E vi sono problemi che saranno affrontati dopo quella data, come l'eliminazione della mezzadria, che ha pure un grande rilievo politico. La conferenza nazionale dell'agricoltura si è conclusa prima della formazione dell'attuale Governo, ha dato delle direttive, sono passati dei mesi e quei problemi non sono stati ancora affrontati. Ora è necessario che quelle direttive siano tradotte in realtà. Quando parliamo degli enti di sviluppo, e del modo come essi devono organizzarsi, affrontiamo un problema attuale, urgente, anche perché l'agricoltura ha delle sue scadenze che non sono semplicemente parlamentari e che sono imposte dal raccolto, e dalla necessità di avere, prima del raccolto, una definizione di certe posizioni contrattuali.

So bene che non si tratta di fare tutto insieme. Ma bisogna far presto, perché il « tempo lungo » non diventi « un'eternità », come ha detto l'onorevole Giolitti.

Non si tratta di rialzare il prezzo artificiosamente o di giocare al rialzo demagogico. L'esperienza di questa settimana ha dimostrato che noi comunisti non ci prestiamo a questo gioco. Noi non abbiamo partecipato alla stipulazione degli accordi che hanno portato alla formazione dell'attuale maggioranza. Abbiamo, quindi, una nostra autonomia di critica; e quando ci troviamo di fronte alla scatola chiusa di certi compromessi conclusi tra i partiti della maggioranza, noi non possiamo considerarli validi, e li criticiamo, se lo consideriamo necessario. Questa è la funzione positiva della nostra opposizione.

È un problema di scelte che hanno un valore politico, ed esse sono legate ad una essenziale questione di libertà. Il fatto è che non si tratta soltanto di vincere delle resistenze, o di respingere i contrattacchi della destra, all'interno ed all'esterno della democrazia cristiana; si tratta di vincere le resistenze e di respingere i contrattacchi all'interno dello stesso Governo. Si tratta di un contrattacco delle forze che sono uscite vincitrici dalla prova di forza interna del partito di maggioranza in occasione delle elezioni

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

del Presidente della Repubblica. Penso che si potesse trovare altra occasione per manifestare questo rapporto di forze all'interno di quel partito.

Non credo che queste forze abbiano interesse a provocare una crisi immediata, ma penso che cercheranno di attuare la vecchia tattica insabbiatrice e ritardatrice: questo, onorevole La Malfa, è il pericolo. Si parlerà di doverosa cautela, di studi da intraprendere. Ricordiamoci della vecchia esperienza dei patti agrari: quanti studi! E per le regioni, quanti anni sono passati! Si cercherà così di arrivare alle elezioni politiche del 1963 senza che i dadi siano stati tratti, per mettere la democrazia cristiana nelle condizioni migliori per prendere voti a destra e a sinistra.

È questo il problema politico che si devono porre tutte le forze politiche che partecipano alla maggioranza attuale. È stato posto il problema di una forza contrattuale capace di tenere testa alla democrazia cristiana per farle assumere certi impegni e per obbligarla a rispettarli. Questa non può essere la forza contrattuale di un solo partito, che sia capace da solo di tenere fronte alla democrazia cristiana. Per modificare i rapporti tra democrazia cristiana e sinistra bisogna gettare sulla bilancia il peso di tutta la sinistra unita. Ma questa unità delle sinistre non può essere un fatto occasionale, di momenti di emergenza, realizzato all'ultima ora. I comunisti non possono essere la riserva estrema, da chiamare in campo per salvare una situazione già compromessa. Lo abbiamo fatto nel luglio 1960, quando si trattava di salvare le libertà costituzionali. Allora rispondemmo alle esigenze del momento. Ma una politica si costruisce non nei momenti di emergenza, bensì giorno per giorno, anche attraverso i dissensi, quando essi si manifestano entro certi termini e su certe basi.

Non è con il denunciare questo stato di debolezza della maggioranza governativa che si aggrava la situazione. Non serve a nessuno fare come lo struzzo: per combattere e vincere bisogna guardare la realtà in faccia. Se certe scelte non sono ancora mature, bisogna combattere per crearne le condizioni politiche. Bisogna appellarsi al paese, collegarsi alle masse in lotta, esprimere i bisogni, tradurre la spinta delle lotte popolari in forza politica, in forza contrattuale, a favore non di questo o quel partito, ma di una politica nuova di programmazione democratica.

Noi non siamo legati da impegni partitocari e possiamo svolgere liberamente la nostra funzione, dire tranquillamente le cose

che crediamo utili, esercitare da sinistra una pressione politica che valga a contrastare validamente la pressione esercitata da destra. Ecco la funzione dell'opposizione comunista: un'opposizione di tipo nuovo, che reca alla lotta per il rinnovamento democratico del paese un originale ed autonomo contributo di pensiero e di azione; che non nega il nuovo e lo ricerca; che non oppone al centro-sinistra una critica totale ed aprioristica, ma ne indica i limiti e gli equivoci, ed afferma quindi la necessità della critica e della lotta; che sa distinguere nel centro-sinistra forze diverse e diverse tendenze; che appoggia ogni tentativo, sia pure limitato, di procedere a una modifica della vecchia politica; che lotta contro le resistenze conservatrici; che incalza e spinge alla realizzazione di una politica di sviluppo democratico, per andare avanti, oltre il centro-sinistra, verso la svolta a sinistra.

Onorevole La Malfa, il gruppo comunista voterà contro il bilancio presentato, perché non ha fiducia che questo Governo e questa maggioranza possano realizzare la svolta che ella indica come ormai necessaria e passare dalla linea di espansione economica fin qui seguita a una nuova linea di sviluppo economico, fondato su una programmazione democratica. Voteremo contro, sicuri che per raggiungere questo fine, cioè la realizzazione di una politica di sviluppo, il nostro voto contrario sarà più valido degli effimeri ed insinceri consensi che ella potrà raccogliere nell'attuale composita maggioranza; convinti che per realizzare quella politica ci vuole una nuova maggioranza e ci vuole l'appoggio delle masse popolari in lotta per lo sviluppo democratico del paese e per una svolta a sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ripamonti. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i problemi e le prospettive dello sviluppo economico italiano, quali sono stati delineati nell'esposizione del ministro del bilancio, ripropongono al dibattito parlamentare e alla coscienza del paese le linee di una politica di sviluppo economico e sociale che un altro ministro del bilancio, il compianto onorevole Vanoni, espose al congresso di Napoli della democrazia cristiana nel 1954 e concretò, poi, nello schema di sviluppo del reddito e dell'occupazione. Si rileva infatti, nella sostanza del documento, pur tenendo conto della mutata situazione congiunturale e del diverso stato d'animo del paese di fronte ai problemi della

pianificazione, come esista un filone unitario nella concezione dello Stato democratico e dei compiti che allo stesso competono, nel promuovere l'equilibrato sviluppo della civile convivenza e della libertà; un'identica metodologia nell'affrontare l'analisi della situazione economica e sociale, nella determinazione degli obiettivi, prossimi e remoti, della politica programmata di sviluppo economico e sociale; la comune esigenza di tradurre le linee programmatiche in una politica di piano.

Intorno alla politica di piano, il dibattito si è fatto via via più ampio all'interno delle forze politiche democratiche, in particolare della democrazia cristiana, come è documentato negli atti stessi dei convegni culturali e dei congressi; tale esigenza è stata più volte rilevata nello stesso dibattito parlamentare; mettendosi in luce come il passaggio da uno schema di sviluppo alla politica di piano era condizionato all'incontro delle forze politiche di centro-sinistra e alla comune decisione di creare le condizioni, con la ristrutturazione dell'organizzazione statale, con l'attuazione del sistema delle autonomie, ampliandone i contenuti di libertà attraverso il conseguimento di un nuovo e giusto equilibrio tra sviluppo democratico e sviluppo economico, ponendo quest'ultimo al servizio dello sviluppo civile per il raggiungimento di più alti livelli culturali e spirituali della comunità, quale obiettivo di una pianificazione democratica.

Il dialogo tra le forze politiche democratiche e l'incontro delle forze politiche di centro-sinistra sul terreno dell'ampliamento dell'area di libertà, ha portato e porterà naturalmente ad accelerare i tempi della pianificazione democratica e a precisarne il contenuto programmatico e normativo così da arrivare a definire il piano, che ne rappresenta lo strumento di attuazione.

Il dibattito che si è aperto nel Parlamento deve essere però continuato nel paese attraverso le forze politiche, ma non solo nell'ambito delle stesse. La pianificazione degli sviluppi economici e sociali di un popolo, quale sviluppo di civiltà, non può qualificarsi « democratica » solo perché attorno al tavolo della programmazione si incontrano i ministri di un Governo democratico, gli esperti ed i rappresentanti delle categorie del lavoro e della produzione, delle libere iniziative individuali e di gruppo: tale qualificazione è determinata dall'adesione e dalla partecipazione consapevole dei cittadini, che sono i veri operatori della politica di piano.

Questa partecipazione si sollecita nella misura in cui si attui il sistema delle autonomie locali e regionali, ed un dialogo aperto si manifesti tra i governi locali e la popolazione, in forme dirette oltre che mediate.

Una politica di piano, proprio nella misura in cui si intenda attuarla, si basa sull'azione di solidarietà politica, economica e sociale che la Costituzione afferma nell'ambito dello Stato democratico; solidarietà che è alla base delle nostre comunità e può manifestarsi spontanea, sempre che la struttura comunitaria agevoli la vita di relazione e si riconosca la validità dell'azione comunitaria, a livello della formazione di base degli individui e dello sviluppo della collaborazione ai fini della partecipazione degli individui alle fonti di decisione.

Ogni azione di pianificazione per lo sviluppo della libertà, ai diversi livelli, si caratterizza nella misura in cui si determina la partecipazione dei cittadini; ed il suo grado di imperatività deriva proprio dall'adesione degli stessi.

Questa è la caratteristica di fondo di una pianificazione democratica che non punti solo alla realizzazione dello « Stato del benessere », o alla soluzione dei problemi sociali — obiettivi che possono essere raggiunti anche da regimi dittatoriali di sinistra o di destra, sebbene di fatto il regime di Franco e quello della Repubblica popolare cinese non abbiano saputo operare in tal senso, come dimostrano gli scioperi in corso nella Spagna e i massicci tentativi di esodo dalla Cina — ma allo Stato di libertà. È su questo terreno che deve svilupparsi l'incontro dei cattolici con i socialisti.

Tali considerazioni possono essere avvalorate dall'esame dei poteri che i centri di decisione, ai vari livelli e a diversa scala, hanno nell'attuazione di una politica di piano, se ci fosse consentito di affrontare con l'identificazione delle caratteristiche di una politica di sviluppo la strutturazione dei centri operativi della politica stessa.

Come la relazione ministeriale rileva, il nostro paese è caratterizzato da aree a diverso sviluppo economico e sociale, cioè da aree ad alto sviluppo e da aree a basso sviluppo, non localizzabili in modo netto e distinto, per cui ad un'area progredita (nord) si contrapponga un'area depressa (sud), ma da un mosaico in cui, accanto a zone prevalentemente industrializzate, si pongono zone a sviluppo prevalentemente agricolo.

Questa caratteristica dell'economia italiana, basata sulla dicotomia di aree di svilup-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

po, crea la necessità di una specificazione della politica degli investimenti del tipo intensivo e del tipo estensivo, il primo dei quali tende ad incrementare la produttività economica, il secondo a creare nuovi posti di lavoro.

Le scelte che contraddistinguono la politica degli investimenti caratterizzano l'indirizzo a breve e a lungo termine dell'attività economica. Un paese che abbia raggiunto la fase del *take-off* economico non può non vedere con preoccupazione l'irrazionale distribuzione del lavoro nei tre settori principali di attività, e non può non sentire il disagio di fronte alle storture strutturali che caratterizzano il settore primario e terziario e rallentano inevitabilmente l'ulteriore sviluppo economico.

Se si vuole, quindi, che la fase del *take-off* economico sia sostanziale e non formale, occorre che la politica economica sia razionalizzata ai fini dello sviluppo economico e preveda in quali settori strutturali l'intervento economico abbia a verificarsi per omogeneizzare le situazioni anomale con le situazioni di sviluppo.

Anche su questo punto le linee della programmazione economica proposta dal ministro del bilancio pare a me rispondano all'esigenza di razionalizzazione dei settori dell'attività economica.

La terza caratteristica è rappresentata dalla politica urbanistica, intesa quale fase di organizzazione e di sistemazione del territorio ai fini dello sviluppo socio-economico della comunità. Vale a dire che senza una chiara visione urbanistica, cioè senza un criterio unitario di valutazione rappresentato appunto dalla fase urbanistica, una politica di sviluppo non può produrre i suoi risultati positivi, in quanto manca dello strumento più prezioso per la localizzazione delle zone di intervento e per la specificazione di tali zone.

Un ultimo aspetto, particolarmente interessante, si lega all'esigenza, prospettata nella relazione, dell'inquadramento della programmazione economica nazionale nelle grandi linee della politica economica dell'Europa libera, ed in particolare del M. E. C. A tale proposito è augurabile che l'Italia si opponga all'inserimento nel mercato comune della Spagna di Franco, per non rafforzare sul piano dello sviluppo economico e con la volontà dei paesi liberi un regime dittatoriale, contro il quale ancora una volta intellettuali e lavoratori, ai quali manifestiamo la nostra solidarietà, stanno insorgendo.

Le implicazioni urbanistiche di una politica di sviluppo programmato assumono aspetti che non possono essere sottovalutati da chi pone come obiettivo di fondo della pianificazione democratica l'espansione dell'area di libertà del cittadino e la ristrutturazione dell'ambiente al fine di facilitare l'espansione della vocazione della comunità. Ne consegue che una delle componenti essenziali è rappresentata dalla politica della città; del resto, penso si possa dire che l'urbanistica viene a rappresentare in ogni epoca storica il tentativo di proiettare nello spazio gli ideali, le credenze, le tendenze spirituali, politiche, economiche e sociali di una determinata civiltà e cultura.

Lo studio della città può rappresentare, quindi, lo studio dei valori di una civiltà proiettati in strutture, volumi, spazi ed insieme anche la simbologia della società. Una politica della città intesa anche come ordinato sviluppo edilizio, come superamento del dualismo città-campagna, non va intesa solo in senso territoriale, cioè come l'inserimento del verde per rompere la concentrazione edilizia (termine cui ella, signor ministro, penso si riferisca nell'esame dell'effettiva espansione della città), ma soprattutto come creazione di una comunità personale ed umana, atta a promuovere nuovi sviluppi culturali e spirituali, a determinare nuovi modelli di comportamento, ad esprimersi in forme di nuove civiltà.

La politica della città è la politica, quindi, di riorganizzazione di un ambiente, del territorio, per determinare nuovi equilibri tra risorse e popolazione, tra il territorio stesso e nuovi livelli culturali e spirituali. Tale esigenza si manifesta particolarmente nelle zone metropolitane, a più elevati indici di sviluppo industriale, e nelle zone sottosviluppate a seguito del processo di sviluppo economico.

La politica della città tende ad investire l'intero ambito della sua influenza diretta, supera i limiti amministrativi della provincia, determina o si inserisce nel programma di sviluppo regionale, in cui si dovrà articolare la politica di piano, alla quale è necessaria premessa la programmazione economica a livello nazionale.

Se al tavolo della programmazione, onorevole ministro, sarà assente quella che l'onorevole Roselli nel suo intervento ha indicato come la « città dell'uomo », cioè se i piani settoriali, anche se coordinati, a breve e lungo termine, non avranno una specificazione territoriale attraverso la pianificazione urbanistica — come, del resto, si può rilevare

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

da iniziative in corso, quali i piani regionali di sviluppo industriale disgiunti dai piani territoriali, ovvero le proposte di legge per la creazione di zone industriali o di poli di sviluppo non inseriti nella pianificazione urbanistica o nel più ampio processo di pianificazione comprensoriale e territoriale — due figure caratteristiche della prima rivoluzione industriale si riproporranno sia pure in termini ammodernati, nel nostro paese. La figura allora dominante della fabbrica sarà sostituita dalla moderna zona industriale con caratteristiche « opulente » anche nella forma architettonica e nelle finiture esterne; la città della ricchezza, della tecnica e del capitale.

La figura del tugurio si ripeterà nelle strutture fatiscenti del vecchio villaggio e nell'affollamento stesso dei mezzi di trasporto, nello squallore del villaggio operaio di « case minime » o anche nell'apparente armonia della città-giardino priva di vita sociale e di vocazione comunitaria, quando non si tratti proprio di agglomerati di nuovi tuguri serviti anche da moderne forme di assistenza benefica, così come nell'ottocento in Inghilterra operavano associazioni filantropiche « per il miglioramento delle case dei poveri lavoratori dell'industria ».

Il non pianificare la ristrutturazione degli insediamenti umani nel processo di sviluppo economico può portare, a lungo andare, all'utilizzo dell'autonomia comunitaria in funzione eversiva ed antistatuale.

La politica programmata di sviluppo economico, proprio nella misura in cui apporta trasformazioni profonde al livello territoriale, richiede una politica della città e pone il problema dell'interdipendenza tra la programmazione economica e la pianificazione urbanistica, che può trovare una sua specificazione su scala regionale.

Ancora, questo rapporto diretto tra programma di sviluppo nazionale e azione comunitaria si impone per esigenze conoscitive, per la verifica e per la stessa sintesi dei piani settoriali, anche se coordinati, attraverso i quali si attua la programmazione stessa. Entro le linee del programma di sviluppo nazionale, si forma, nella considerazione delle esigenze e delle realtà locali, l'impostazione dei programmi regionali, che trovano nei piani territoriali o comprensoriali uno strumento di attuazione, così come nell'ambito degli stessi piani territoriali si attua il coordinamento della pianificazione urbana attraverso la quale si esprime il programma di sviluppo della città.

Inversamente, e per processo, oserei dire, osmotico, dal confronto diretto dei programmi regionali trarranno fondamento di realtà e di validità i piani nazionali a carattere settoriale; che a loro volta troveranno nell'ambito regionale la sede naturale e propria di coordinamento; nei piani territoriali ed urbani il logico strumento esecutivo.

Ed a me pare che in questo quadro logico e su questa linea di sviluppo che va dalla comunità allo Stato, il comune autonomo si inserisca in modo attivo nello sviluppo del più vasto territorio comprensoriale; nel piano territoriale si articola, con l'intervento della comunità interessata, il programma regionale; lo Stato ritrova nella regione non già la contrapposizione di interessi locali alla sua visione unitaria di sviluppo nazionale, ma lo strumento di valorizzazione, di verifica e di attuazione delle sue stesse iniziative.

Del resto, se l'urbanistica è la disciplina secondo le cui tecniche si addivene alla organizzazione ed alla riorganizzazione del territorio in modo da risolvere il fondamentale problema del più idoneo insediamento dell'uomo, non si vede come essa possa essere totalmente o parzialmente svincolata da una chiara visione generale dello sviluppo sociale, culturale ed economico della società.

È bene quindi precisare che non si può parlare di pianificazione urbanistica come primo tempo della preparazione ambientale, mentre la fase dello sviluppo economico verrebbe a rappresentare il secondo tempo di tale processo: la mancanza di un'organica connessione fra l'azione di approntamento di infrastrutture e quella concernente gli investimenti produttivi, si risolverebbe in una grave perdita economica per la insufficiente utilizzazione delle risorse e delle opere effettuate che ne deriverebbe.

Il motivo fondamentale che in passato limitò fortemente la pianificazione sia territoriale sia urbana, al di là del problema delle competenze democratiche, si ritrova, ancora, nel mancato collegamento tra programmi amministrativi e piani urbanistici.

Al livello regionale, il piano di coordinamento territoriale non ancorato ad un programma di investimenti non solo di tipo infrastrutturale, ma anche di specificazione qualitativa e quantitativa (intensivi ed estensivi), veniva a ridursi ad una previsione ottimale di organizzazione territoriale, disgiunta da ogni possibilità di attuazione.

Analogamente, la pianificazione urbana non può trovare una razionale ed effettiva esplicazione, quale azione di guida da parte

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

della comunità stessa degli sviluppi sociali, culturali ed economici, se non si pone in grado l'autorità locale di costituirsi un ampio patrimonio comunale di aree, e di incidere fiscalmente sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili, determinati proprio dall'attuazione degli impianti urbanistici e dall'elevarsi del tono ambientale.

Ecco perché, dopo l'approvazione della legge sull'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare, si impone urgentemente l'approvazione della legge per l'imposizione fiscale sulle aree fabbricabili. Se si vogliono evitare gli squilibri che, come ella, onorevole ministro, ha sottolineato, si manifestano nella congestione di alcuni centri urbani e di alcune plaghe, bisogna offrire alla comunità locale gli strumenti, quali quello della politica fondiaria e della politica edilizia, che consentano loro di diventare protagonisti dello sviluppo e dell'espansione della città.

Solo così potrà farsi strada il concetto della città-regione, superando gli squilibri che pur si manifestano tra zona e zona anche nelle regioni altamente sviluppate, e il generale dualismo città-campagna.

I costi dell'urbanizzazione e delle infrastrutture di raccordo tra i centri residenziali e le zone industriali sono stati, in alcune zone, valutati pari all'incremento di valore delle aree passate dal patrimonio fondiario agricolo al patrimonio di aree fabbricabili.

Ma tale ristrutturazione della residenza, che ella ha auspicato al terzo punto degli obiettivi degli strumenti della programmazione, richiede una espansione degli investimenti delle infrastrutture civili e nell'edilizia residenziale economica.

Se è vero che il ritmo di espansione dell'investimento edilizio ha raggiunto indici assai elevati (si sono superati i mille e cento miliardi annui), è altrettanto vero che la situazione abitativa del nostro paese denuncia le sue carenze e la sua inadeguatezza sia dal punto di vista della densità della popolazione sia da quello della dignità umana.

Si tratta, quindi, non tanto di comprimere un investimento, quanto di orientarlo prevalentemente verso la realizzazione di case economiche, come, del resto, era previsto dallo schema Vanoni. E ciò è possibile se si considera come l'investimento stesso sia largamente finanziato da enti di diritto pubblico e da banche di interesse nazionale e, ancora, come nel settore operino enti pubblici a carattere previdenziale o assicurativo.

Sul piano culturale, il dibattito sulla strutturazione della pianificazione democratica è tuttora aperto e ritengo di affermare che i centri di cultura hanno dato un notevole apporto all'approfondimento della problematica posta dalla politica di sviluppo. La pianificazione è anzitutto un fatto di cultura. Ma una politica programmata di sviluppo deve concretarsi, a conferma della volontà politica del Parlamento, all'atto dell'impostazione del bilancio dello Stato, con il superamento dei contrasti di competenza e di una dinamica interna tra i vari settori operativi, che segue assai più il concetto di conquista settoriale o di conferma di prestigio nella distribuzione della spesa tra i vari dicasteri, che non quello dell'equilibrato sviluppo della comunità.

Il Parlamento afferma, infatti, la sua volontà di avviare una politica programmata di sviluppo attraverso la stessa strutturazione del bilancio dello Stato, coerentemente con le premesse di risolvere i problemi e di operare in modo adeguato alle prospettive di sviluppo civile, poste dalla relazione introduttiva.

L'atmosfera di tensione politica ed ideale che, in attuazione di un principio costituzionale, porta ad eliminare con la nazionalizzazione dell'energia elettrica una delle cosiddette strozzature del nostro sistema economico, che è nello stesso tempo uno dei centri di pressione sul processo decisionale politico e amministrativo, deve anche farci considerare come una politica di piano non possa essere impostata, se non si provvede rapidamente all'attuazione del sistema delle autonomie locali e regionali, all'impostazione ed all'approvazione di una nuova legge comunale e provinciale, alla riforma della finanza locale, alla razionalizzazione del sistema tributario, alla nuova legge sulla pianificazione urbanistica, alla riforma della scuola, allo sviluppo delle ricerche scientifiche e della cultura.

Il Parlamento, proprio quando decide la nazionalizzazione del settore dell'energia elettrica, risolvendo un problema ormai del tutto maturo, e che come tale non può essere ulteriormente rinviato, prospettandosi il Governo il ricorso al decreto-legge per ovviare agli inevitabili contraccolpi sul mercato finanziario e ponendosi nel contempo il problema di un ampio dibattito sulla formazione dell'ente di gestione per le garanzie che debbono essere assicurate all'intera comunità, compie un atto di rilevanza politica eccezionale, in sé positiva, quale garanzia di volontà

di procedere rapidamente all'approvazione delle leggi di natura strutturale, e non solo settoriale, indispensabili per pervenire ad una politica effettiva di piano.

Ecco perché, onorevole ministro del bilancio, nell'approvare le sue indicazioni in ordine alle decisioni da adottare in sede di nazionalizzazione dell'industria elettrica, vi riconosco una conferma della volontà e della capacità politica di risolvere in questo scorcio di legislatura i problemi della riorganizzazione della struttura dello Stato democratico, della attuazione delle autonomie comunitarie a scala comunale e regionale, e di procedere ad una diversa strutturazione dello stesso bilancio dello Stato.

Proprio ad un primo esame del disegno di legge comunale e provinciale, che sopprime la ripartizione delle spese in obbligatorie e facoltative, sostituendola con un'elencazione delle attribuzioni dei comuni e delle province, si è rilevata l'insufficienza di tale impostazione e l'esigenza di procedere ad una classificazione delle spese, anzitutto, tra quelle derivanti dai compiti di autonomia e quelle dovute ai compiti di decentramento amministrativo. Si prospetta inoltre l'esigenza di due bilanci, l'uno economico e l'altro funzionale, cioè della distinzione fra le spese di investimento e quelle per la gestione dei servizi. Così il bilancio del comune si lega all'ideale bilancio generale della comunità.

La prospettata nuova impostazione del bilancio dello Stato, che implica tutta una nuova classificazione delle entrate e delle spese, si pone con carattere di urgenza; come pure si dovrebbe pervenire a prospettare il quadro generale degli investimenti diretti, o sollecitati dallo Stato, previsti da molte leggi vigenti, e stimolati dall'iniziativa dei vari dicasteri. Proprio da tale quadro potranno rilevarsi l'accavallarsi delle disposizioni legislative, la frammentarietà o la discontinuità degli incentivi, gli squilibri fra i diversi tipi di investimento e per i vari settori di intervento.

Chi volesse approfondire proprio quest'aspetto della politica degli investimenti sulla base degli stati di previsione della spesa dei vari dicasteri, dovrebbe innanzi tutto sottoporsi ad una non certo facile ricerca delle fonti legislative.

Analogamente, la ripartizione della spesa fra i vari dicasteri, quale risulta dai dati contabili, può indurre a considerazioni errate sull'incremento della produttività della spesa effettiva stessa in rapporto all'incremento del dato contabile relativo. Di qui l'esigenza

che la nota preliminare degli stati di previsione della spesa dei vari ministeri assuma il carattere di un documento programmatico nel quadro della politica generale, anziché di una nota descrittiva dei dati contabili.

All'indicazione, che emerge dalla sua relazione, nel senso di intensificare e razionalizzare gli interventi dello Stato nel settore delle infrastrutture di base e delle attrezzature ambientali, dovrebbe corrispondere un incremento degli investimenti pubblici nei relativi settori.

A tale scopo nell'ultimo decennio si è ricorso ad interventi straordinari affidati ad organismi appositamente costituiti (gestioni I. N. A.-Casa, Cassa per il mezzogiorno, B. I. M. ecc.), interventi integrativi e non sostitutivi della competenza primaria del Ministero dei lavori pubblici.

Se analizzassimo l'andamento degli investimenti nel settore, sommando a quelli del Ministero dei lavori pubblici quelli delle gestioni speciali, arriveremmo alla constatazione che gli interventi previsti come aggiuntivi si sono rivelati in larga misura sostitutivi. Se, ad esempio, procediamo alla comparazione dei dati contabili relativi al bilancio dei lavori pubblici per due esercizi corrispondenti a due fasi caratteristiche della politica nazionale: l'esercizio 1949-50 (fase della ricostruzione) e l'esercizio 1961-62 (fase di sviluppo), possiamo constatare come di fronte ad un indice di espansione della spesa globale dello Stato di 282, l'indice di espansione della spesa dei lavori pubblici è di 289, ma tale indice si riduce a 180 se si tiene conto dei limiti d'impegno assunti per precedenti esercizi (82.682.000.000), importo che altera il dato globale di spesa del Ministero dei lavori pubblici.

Tale rilievo, fatto più volte in aula ed in Commissione, mena diritto all'esigenza che tale voce di spesa venga eliminata dallo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici e inserita invece nello stato di previsione del Ministero del tesoro. Mi auguro che il ministro del tesoro voglia accogliere il concetto della proposta che giustamente l'onorevole Zaccagnini, allora ministro dei lavori pubblici, riteneva dovesse essere avanzata in sede di discussione dei bilanci finanziari.

Gli investimenti effettivi nel settore, fatti uguali a 100 quelli per il 1959-60, si riducono ad 81 nel 1961-62, con una contrazione rilevante degli investimenti ordinari nel settore, proprio in corrispondenza con il manifestarsi dell'esigenza di investimenti straor-

dinari, disposti con legge speciale ed affidati ad organismi autonomi.

Ne deriva la propensione ad estendere le zone di intervento specifico nel settore delle infrastrutture di base da parte, ad esempio, della Cassa per il mezzogiorno, quale emerge da un disegno di legge presentato alla Camera; tale tendenza non si manifesta in seguito ad un'azione di pianificazione globale svolta dalla Cassa stessa che denunci la priorità di tali interventi, ma con carattere sostitutivo delle competenze del Ministero dei lavori pubblici, non disponendo quest'ultimo dei fondi necessari per provvedere ai compiti di sua primaria competenza. Onorevole ministro, ho voluto fare quest'osservazione per confermare un'esigenza che è viva, e confortare con essa la mia approvazione all'impegno che ella si è assunto, e che ha esteso anche alla revisione delle procedure per ridurre i tempi tecnici.

Signor Presidente ed onorevoli colleghi, devo scusarmi con voi se il mio intervento ha avuto un carattere forse troppo settoriale, nel momento in cui si avvia il processo di pianificazione democratica e globale.

La pianificazione democratica è un fatto di cultura e di libertà; che l'abbiano prospettata al Parlamento un Governo ed una maggioranza costituita da forze democratiche di centro-sinistra sta a dimostrare come l'incontro di queste forze politiche si verifichi su un piano di libertà; il che mi incoraggia nel ritenere che non può trattarsi di un incontro congiunturale per superare quest'ultimo scorcio di legislatura, bensì di un fatto che, seppure con termine improprio, può definirsi strutturale per una politica di libertà e di progresso sociale, di sviluppo civile senza avventure ed anzi contro ogni possibilità di disavventure totalitarie di destra o di sinistra.

Non posso però chiudere il mio intervento senza un richiamo ai valori morali e spirituali che sono alla base della politica di sviluppo globale della società, e questo richiamo lo faccio a me stesso con le parole di un collega scomparso, l'onorevole Adriano Olivetti: «Una società che non crede nei valori spirituali non crede nemmeno al proprio avvenire e non potrà mai avviarsi verso una meta comune e affogherà la comunità nazionale in una vita limitata, meschina e corrotta. Senza questa comprensione dei valori scientifici e spirituali vediamo l'attività dello Stato disperdersi, disintegrarsi, sconnettersi in mille provvedimenti caotici, dispersivi, che non conducono ad un fine, ad

un fine organizzato e consapevole se non a quello fraudolento di ingrandire la potenza del proprio partito, favorendo clientele ed interessi particolari. Troviamo così innanzi a noi gli antipodi dell'atteso, splendido regno della giustizia, della cultura e della verità». (*Applausi — Congratulazioni*).

(La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16,30).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

BREGANZE E AMATUCCI: «Modificazioni dell'articolo 529 del codice di procedura penale» (3828).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli, relatore di minoranza. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esposizione del ministro La Malfa ha presentato un quadro critico dell'economia italiana quale mai si era avuto in passato, indicando problemi e linee di sviluppo al di fuori degli schemi acritici usati sino alla sazietà dai ministri della democrazia cristiana, i quali si erano sempre limitati a ripetere che tutto andava bene, che l'economia era in fase di sviluppo, che si poteva continuare come prima. Questa nuova impostazione dell'esposizione del ministro del bilancio riveste particolare interesse — lo ha rilevato stamane il nostro compagno Giorgio Amendola — sia per la valutazione del periodo passato sia per i problemi, le prospettive, i modi e le misure di intervento per il futuro. Noi lo riconosciamo, non solo per dare doverosamente atto di questa impostazione e della fatica del suo estensore, ma perché abbiamo concorso per anni a dare un contributo critico che finalmente trova interessanti ammissioni e riconoscimenti.

L'onorevole La Malfa riconosce quanto al passato — un passato, del quale si discute e si è discusso nel dibattito politico nazionale — che due linee fondamentali stavano davanti

al paese nell'immediato dopoguerra: da una parte un processo di profonda trasformazione in agricoltura e di rapida industrializzazione delle zone arretrate o meno sviluppate; dall'altra, l'affidarsi a « scelte di mercato », cioè « alle decisioni di singoli operatori legate a prospettive immediate, prive di un coordinamento fra loro ». In altri termini: fra uno sviluppo nelle condizioni dell'Italia di allora, guidato, governato, subordinato agli interessi dei monopoli e dei gruppi economici più potenti, ed uno sviluppo che fosse subordinato al generale interesse del paese e sottoposto ad un intervento pubblico democratico.

Si è scelta — dice l'onorevole La Malfa — la prima linea ed oggi si vuole cambiare. Abbiamo più volte sottolineato che non si trattò di una scelta tecnica tra varie alternative, ma di una precisa scelta politica dei gruppi dirigenti della democrazia cristiana, collegati alle forze economiche dominanti, che ha dato anche sostanza e contenuto di squilibri e di distorsioni allo sviluppo dopo il 1949-50, ma ha ricostituito le strutture capitalistiche scosse dal moto di liberazione nazionale e dalle aspirazioni delle masse e ha reso possibile il rafforzarsi di situazioni di monopolio, di strozzature economiche.

Oggi ci si propone di scegliere una strada di intervento programmato, una linea quale quella che fu scartata allora, ma se ciò si vuole realizzare occorre una scelta delle forze sulle quali poggiare risolutamente: la classe operaia, le masse contadine che proprio in quel periodo furono escluse e discriminate. Occorre, dunque, poggiare su quelle alleanze politiche e sociali che si vollero rompere e che è necessario ricostituire se si vuole sostenere non velleitariamente un programma diverso che può nascere non nella continuazione, ma dalla modifica, dalla rottura del precedente indirizzo, con il pieno intervento delle masse popolari che lottano e hanno lottato per cambiamenti reali, per uno sviluppo democratico dell'economia nazionale, per sconfiggere le forze del privilegio e della conservazione.

Sarebbe stato interessante un richiamo, onorevole La Malfa, agli indirizzi della Commissione d'inchiesta sui monopoli e alla Commissione speciale per l'esame delle leggi sulla disciplina del commercio e sul controllo dei monopoli, perché il loro indirizzo, il risultato che se ne vuole ottenere sono strettamente collegati con le misure che è necessario adottare per colpire e controllare le forze che hanno diretto e dominato la linea

(la cosiddetta « prima linea ») di sviluppo e ne hanno tratto tutti i benefici.

Nell'ultimo decennio si è avuto un notevole sviluppo dell'economia italiana in senso globale. Il tasso del reddito nazionale è cresciuto con un indice medio del 5 per cento fino al 1959, con un tasso maggiore dopo il 1959, fino al 7 per cento degli ultimi due anni.

Non siamo noi a contestarlo: siamo stati presenti in tutte le lotte per il lavoro, per l'industrializzazione, per le riforme, per il progresso. Ma lo sviluppo globale ha alcune componenti negative che mettono a nudo squilibri e difformità dipendenti da strutture economiche arretrate o da formazioni monopolistiche, in contrasto con uno sviluppo generale e con il carattere sociale della produzione.

Il primo e più grave squilibrio è dato dalla ripartizione del reddito fra chi lavora, la classe operaia, e chi dei frutti del lavoro si appropria. I salari sono troppo bassi; ed io aggiungo che vi sono punte e diversità nel campo stesso del salario, ed esistono settori (come il settore dei salari agricoli) strutturalmente differenziati anche nei riguardi del salario medio generale, che pure è basso e costituisce il maggiore squilibrio dell'economia italiana. È stato dimostrato come questo sia, in fondo, il più serio ostacolo a un rapido sviluppo, a una programmazione dello sviluppo nazionale; l'hanno già fatto l'onorevole Lama e soprattutto l'onorevole Giorgio Amendola, per cui non devo insistervi.

L'altro squilibrio di fondo è il divario fra i ritmi di incremento dell'industria e dell'agricoltura, il diverso rapporto nella formazione del reddito nazionale. Abbiamo un indice della produzione industriale che, dal 1953 al 1961, passa da 100 a 196; in agricoltura l'indice della produzione va da 100 a 122. Inoltre nelle componenti interne della produzione agricola, si rileva un inadeguato indice di sviluppo di certe produzioni moderne (la zootecnia e l'allevamento).

La quota della produzione agricola nel totale nazionale è scesa dal 35 al 22 per cento in dieci anni; gli addetti alle attività agricole sono passati da 8.261.000 nel 1951 a 5.898.000 nel 1961: 2.363.000 unità addette in meno nel settore dell'agricoltura, cioè dal 42 al 28 per cento.

Il fenomeno in sé non sarebbe negativo, se vi fosse stato un inserimento efficace in attività produttive, soprattutto in attività industriali. La realtà è invece che di questi due milioni e 303 mila addetti in meno nelle attività agricole, solo un milione hanno tro-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

vato occupazione in attività industriali, comprese attività minori e artigianali; parte sono stati assorbiti nelle attività terziarie, nel commercio; parte sono divenuti essi stessi piccoli esercenti o esercenti ambulanti (mi pare che il numero degli ambulanti in Italia sia arrivato a 400 mila unità!), contribuendo a dilatare in modo anomalo i settori delle attività terziarie; altri sono stati assorbiti in attività turistiche sviluppatesi in questo periodo. Vi sono ancora, secondo le statistiche (per la verità alquanto controverse, ma non molto distanti dalla realtà) del Ministero del lavoro, un milione e 600 mila iscritti alle liste dei disoccupati e un numero maggiore di occupati in modo temporaneo o, come si dice, sottoccupati.

Tutto ciò nonostante un flusso emigratorio verso l'estero altissimo: dal 1955 al 1959, 386 mila unità lavorative. A circa un terzo delle forze di lavoro addette all'agricoltura va un quinto del reddito nazionale.

Lo sviluppo globale, del quale si è data nel passato una visione idilliaca e che oggi giustamente l'onorevole La Malfa tende a precisare in modo critico, ha avuto questo prezzo e questo limite. Il prezzo: l'arretratezza dell'agricoltura di regioni importanti (Italia centrale, Veneto, Mezzogiorno); la povertà delle popolazioni della campagna in ragione dei bassi salari e della bassa partecipazione al riparto del prodotto; un'emigrazione disordinata, umanamente dolorosa e soprattutto costosa, verso l'estero e di carattere interno; ricchezza sociale distrutta.

Ho visto i dati del censimento della popolazione, che mi hanno fatto riflettere. Non so se sarò nel vero per le conseguenze che ho tratto. Dal 1951 al 1959 circa un milione e 300 mila persone all'anno risultano trasferite da un comune all'altro, dal sud al nord, dalla periferia ai centri urbani maggiori. Ho riflettuto, leggendo uno scritto apparso in una rivista, con riferimento a un convegno sull'emigrazione, su questi dati, che non saranno rigorosamente scientifici, saranno empirici quanto si vuole, ma restano tuttavia indicativi: un cittadino per giungere all'età di 21-25 anni costa alla società nella quale è inserito 5-6 milioni di spesa pubblica. Quando si trasferisce da quella località a una città altamente popolata (Milano o Torino, Genova o Roma), quella città deve affrontare una spesa pubblica di altri 5-6 milioni per il suo insediamento. Mi sono domandato se oltre un milione di trasferimenti all'anno non significhi 10 mila miliardi di sacrificio di spesa pubblica o di spesa pubblica impie-

gata forzatamente a detrimento di migliori investimenti, e in definitiva fatta per servire chi ha imposto lo sviluppo che andiamo criticando. Da ciò la crisi nei piccoli centri, ricordati dalla nota aggiuntiva, la crisi e la congestione per altro verso nelle grandi città, la fame di case e di aree fabbricabili e la colossale speculazione su queste, a danno dei comuni e del paese.

TERRAGNI. Ma queste forze di lavoro restano pur sempre nell'ambito del territorio nazionale.

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. Esatto, ma si sprecano, a mio parere, risorse che potrebbero essere impiegate in altre direzioni essenziali e per le quali si dice continuamente che non vi sono mezzi.

Ripeto, mi ha colpito questo dato assoluto del milione e più di trasferimenti da un comune all'altro, come mi ha colpito uno studio relativo al comune di Torino e alla zona circostante che indica come gli insediamenti previsti nei prossimi 10 anni richiederanno una spesa di 400 miliardi che fra l'altro quel comune non ha.

Il limite: la povertà del mercato interno, l'esclusione delle masse contadine dal processo di sviluppo generale.

La crisi dell'agricoltura — cioè di milioni di piccole aziende contadine, perché non si può parlare di crisi dell'azienda capitalistica — è stata acuita dallo sviluppo industriale svoltosi sotto il dominio dei monopoli. È un nodo acuto, una questione nazionale che si intreccia con la questione meridionale, ancor oggi dominata in larga misura dalla questione agraria. Ne ha parlato l'onorevole La Malfa nella sua nota, ma non vediamo indicate misure idonee e capaci di affrontarla e risolverla. Queste misure non sono indicate nemmeno nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, ove il punto principale mi pare sia costituito dal piccolo affitto e dalla mezzadria che si vuole affrontare con i mutui quarantennali al 3 per cento a favore dei contadini che « intendano acquistare la terra » e con altre misure di carattere fiscale, talune delle quali anche in senso contrario al progresso dell'azienda contadina, come i contributi ai concedenti per le trasformazioni che non accelerano certo il passaggio delle terre in proprietà ai contadini.

Ciò non è sufficiente; queste non sono misure di riforma. Noi le valutiamo come primi passi, timidi ed incerti, che possono anche rappresentare veri e propri atti di contro-riforma a sostegno del mercato fondiario e soprattutto a sostegno della rendita fondiaria.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

Senza l'obbligo di vendere la terra, senza misure per garantire questi acquisti nel quadro di un programma di espropri al livello zonale e regionale e di una linea generale, anche a mezzo di enti di sviluppo che siano enti democratici, delle regioni, composti dagli enti locali e non da burocrati, si avranno trasferimenti di capitali dai contadini ai proprietari e non si risolverà questo squilibrio, questo nodo. Si otterrà soltanto uno scorporo delle terre peggiori, che passerebbero ai contadini, ed un rinsaldamento delle aziende migliori che rimangono di proprietà degli agrari, con il trasferimento di capitali a carico dei contadini e della collettività nazionale che concorre con gli interessi, alla proprietà, ed in definitiva un aumento di squilibrio nei costi e sul mercato tra l'azienda capitalistica e la piccola azienda contadina.

Si dice di volere superare la mezzadria. Ma la mezzadria deve essere liquidata! La mezzadria non può essere superata in un tempo lungo, perché questo problema non sopporta un tempo lungo. Si deve liquidare la mezzadria con misure di riforma, dando tutta la terra a chi la lavora, entro un termine prefissato, altrimenti rischiamo di cadere nel nulla. Le zone mezzadrili sono in sfacelo, pur essendo in aumento la rendita fondiaria. Secondo un dato dell'Istituto nazionale di economia agraria, nelle zone mezzadrili dell'Italia centrale la rendita fondiaria è passata dal 15,1 per cento nel 1954 al 17,8 per cento nel 1959, sul prodotto netto. La soluzione di questo problema non può, quindi, sopportare un tempo lungo, ma deve essere realizzata in un tempo determinato con misure programmate, esecutive.

Analogamente vanno liquidate le forme del piccolo affitto e dell'affitto, come pure deve essere sottoposta a riforma agraria l'azienda capitalistica nelle zone sviluppate. Sono misure che nel programma non ci è dato vedere, ma che sono nella coscienza delle masse contadine, della classe operaia e di tutto quel ceto medio, produttivo e commerciale che comprende come il nostro programma di profonde riforme sia rivolto al loro interesse e all'interesse nazionale, e come sia maturo per essere affrontato e risolto entro certe scadenze.

La lotta delle masse contadine impone e fa esplodere delle scadenze. Cosa avverrà ancora se al tempo dei raccolti non vi saranno provvedimenti seri?

Il problema deve essere affrontato e risolto non certo « nella continuità », ma nella rottura di una continuità che è stata nega-

tiva; e va risolto contro le forze capitalistiche, contro le forze della proprietà fondiaria, della destra economica e della destra politica, ed anche contro le esitazioni di coloro che dicono che si può proseguire nella continuità, e soprattutto contro le posizioni di chi tende ad assicurare i grandi gruppi privati che la loro « libertà di scelta » non sarà « scalfità », e nemmeno per quelli contro cui deve operare una programmazione che per correggere squilibri deve intaccare privilegi. Questa assicurazione data ai grandi gruppi privati, ossia ai monopoli, appare dallo scritto di alcuni giorni fa di un ministro di questo Governo, l'onorevole Colombo.

Una politica di programmazione esige una svolta sostanziale nella politica del credito e dello strumento politico di Governo, il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio; subito, per avviare già da ora una politica nuova che sia premessa e non ostacolo a un preciso programma di sviluppo. Se ravvisiamo alcuni strumenti della programmazione nell'ampliamento dei poteri del Ministero del bilancio e della Commissione del bilancio, nella commissione per la riforma fiscale, e infine nella commissione per il programma, di cui ha parlato l'onorevole La Malfa, non troviamo alcun accento alla revisione di un'altra leva fondamentale che è lo strumento del credito.

In questa direzione abbiamo presentato in Commissione un ordine del giorno che è stato approvato e ha attirato l'attenzione del ministro Tremelloni. Sarebbe stato desiderabile che, se non sull'ordine del giorno, almeno su quell'argomento l'onorevole La Malfa esprimesse il suo apprezzamento, tanto più nell'imminenza di una occasione molto importante quale l'assemblea della Banca d'Italia. In questo ordine del giorno proponiamo alcuni punti fermi di immediata attuazione. Essi si collegano al proposito di procedere a scelte e individuazioni di priorità negli investimenti e nella manovra del credito.

Le critiche che si possono fare al Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio si riassumono nella critica che si muove — oggi non più solo da parte nostra — al tipo di sviluppo economico fin qui perseguito. Questa politica ha assecondato l'espansione dei monopoli, ha obbedito alle loro richieste, ha compresso lo sviluppo dei settori non monopolistici, ha favorito il rastrellamento delle risorse finanziarie del paese per la concentrazione degli impieghi in mano di pochi. Le autorizzazioni sono state sem-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

pre concesse senza contropartita a tutti i gruppi monopolistici. L'ultimo esempio è quello dell'aumento di capitale delle società elettriche, in aperta sfida alla non più procrastinabile nazionalizzazione, e che il Governo dichiarò in sede di risposta ad un'interrogazione non essere soggetto ad autorizzazione. Conseguenza di questa politica è che settori vitali e suscettibili di sviluppo sono stati esclusi da un adeguato accesso al credito.

Concentramento di attività produttive, congestionamento di alcuni centri urbani che ora si riconosce come una delle caratteristiche negative di questo sviluppo, insediamento caotico in alcune aree e speculazione massiccia sul loro valore, spopolamento di intere plaghe e di centri minori devono ricondursi all'obiettivo incentivo a una disordinata espansione economica cui ha dato luogo anche la politica creditizia (non corretta da interventi di carattere straordinario come la Cassa per il mezzogiorno), sia al livello del Comitato interministeriale sia ad opera del sistema bancario controllato dallo Stato: le banche I. R. I., le banche di Stato, la Cassa depositi e prestiti.

Di questa politica hanno sofferto settori importanti e vitali dell'economia del paese: la piccola e media industria, l'artigianato, l'impresa contadina, le attività commerciali della distribuzione, l'impresa cooperativa. La piccola e media industria ha contribuito nel decennio in modo rilevante alla espansione dell'occupazione. Secondo i calcoli della « Svimez », su 3 milioni 134 mila operai addetti ad attività industriali nel 1951, il 48 per cento erano impiegati nella piccola industria, il 6 per cento nella media e l'11 per cento nella grande, con l'esclusione di un 17 per cento di industrie non classificate ai fini di questo rilevamento. Dieci anni dopo questo rapporto è da ritenersi rovesciato in favore dell'occupazione nella piccola e media industria, pur non possedendosi dati elaborati ma dovendosi servire solo di indici indiretti. Secondo dati della Confindustria, su 80.000 aziende ad essa associate nel 1961, che possono essere considerate come un campione assai vasto, 77.337 sono piccole industrie, 3.142 medie, 575 grandi. Si devono aggiungere circa 10.000 piccole e medie industrie facenti capo ad una autonoma organizzazione di piccole industrie, la « Confapi ». Una tale consistenza e diffusione delle piccole e medie industrie costituisce uno dei caratteri della struttura industriale italiana, diversamente da altri paesi sviluppati nei

quali il corpo sostanziale è dato dall'industria di medie dimensioni. Si tratta da noi di imprese che hanno dato prova di effettive capacità tecniche; che in alcuni settori e zone, pur non dotate di molte risorse, dispongono di impianti aggiornati, per cui un largo investimento in direzione di questi settori si può considerare immediatamente produttivo ai fini occupazionali, del decentramento e dell'insediamento in zone non industrializzate, dello sviluppo e della crescita dell'attività generale dell'apparato industriale.

Ciò significa che bisogna rovesciare la politica seguita nel passato, rompere la « continuità », di cui parla l'onorevole Ferrari Aggradi, por mano ad un nuovo tipo di intervento programmato che non sia basato su semplici incentivi fiscali o creditizi, insufficienti ed amministrati senza una visione coordinata. Lo afferma la relazione dell'onorevole La Malfa, con riferimento al Mezzogiorno, ma a mio avviso il rilievo ha un valore ben più generale: vale per l'intero paese. Lo strumento di maggiore rilievo nel campo dell'intervento creditizio a favore della piccola e media industria è stato quello del credito agevolato a medio termine, regolato dalle leggi del 1959 e del 1961. Al 31 dicembre 1961 erano stati operati in totale 4.607 finanziamenti per 356 miliardi, di cui 1.052, per 119 miliardi, nel Mezzogiorno. In tutto, le operazioni riguardano il 6 per cento delle imprese esistenti. Si è rilevato, per altro, che il 30 per cento di questi 1.050 miliardi di investimenti nel Mezzogiorno non è stato fatto in direzione della piccola e media azienda autonoma, ma è stato dirottato verso piccole e medie aziende filiazione dei monopoli. È evidente l'inadeguatezza di tale intervento, e soprattutto il suo carattere parziale, restrittivo e non propulsivo ai fini generali dello sviluppo industriale.

Se si vuole rendere possibile lo sviluppo di un settore che pure occupa circa la metà di tutti gli addetti dell'industria, e che nel quadro di uno sviluppo programmato può concorrere efficacemente a correggere l'accentramento delle attività industriali, a frenare gli spostamenti di masse, di forze di lavoro da un capo all'altro del paese, ad evitare costi sociali ingenti e non necessari, non solo è indispensabile ed urgente una politica attiva, con largo impiego della leva del credito, ma questa deve inserirsi in un programma di interventi per settore e per zone, volto a creare un flusso di inve-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

stimenti capace di portare l'industrializzazione nelle zone più arretrate del Mezzogiorno come delle altre regioni d'Italia, in collegamento con la presenza e l'iniziativa dell'azienda di Stato e della grande azienda privata.

La crescita e il consolidamento dell'industria nel paese non possono verificarsi se tutte le risorse restano a disposizione, come nel passato, dei monopoli. Pertanto: largo intervento in favore dell'industria minore, controllo e scelte degli investimenti nelle grandi aziende, riduzione dell'area dell'auto-finanziamento, in armonia con una programmazione che tenga conto delle risorse, degli insediamenti possibili, delle condizioni sociali del paese.

Una politica programmata esige anche la riforma degli istituti speciali che oggi dettano dal centro norme ed indirizzi che male si innestano nelle molteplici e differenti realtà locali, mentre più efficaci si dimostreranno se i poteri di decisione, pur nell'ambito di una linea generale unitaria saranno decentrati al livello regionale per grandi zone, con il concorso degli enti locali. Sarebbe interessante un'indagine sul modo in cui certe norme di carattere generale, che dovrebbero presiedere all'attività di certi istituti nati con le leggi sul credito a medio termine, frutto di appassionati dibattiti del Parlamento, vengono distorte e non tengono conto delle condizioni reali di zone, di settori, di attività, e nemmeno degli impegni assunti davanti al Parlamento.

È necessaria una politica diversa nel campo delle esportazioni al quale la piccola e media industria in Italia si affaccia già con capacità competitiva, mentre la porta del contatto con l'estero le è preclusa perché ostruita dai gruppi più forti. Su trentamila aziende esportatrici, lo ha affermato l'onorevole Sullo al congresso della democrazia cristiana, 300 assorbono l'80 per cento delle esportazioni; insieme con i problemi delle materie prime, dei prezzi, dell'energia elettrica, ceduta con discriminazioni a danno delle industrie minori, ciò concorre a stabilire un vincolo di dipendenza verso la grande industria, una remora all'espansione piena ed autonoma di questo settore, e perciò al processo di industrializzazione.

Ma l'attività industriale non si esaurisce nelle imprese piccole, medie e grandi. In Italia essa è rappresentata anche da un vasto tessuto di aziende artigiane, che sotto il profilo dell'occupazione danno lavoro a circa due milioni di addetti. Un cambiamento profondo

si rende necessario, per quanto riguarda la politica del credito verso questo largo e diffuso ceto medio di lunga tradizione o di recente formazione, di alte capacità tecniche e professionali, dal quale escono spesso anche i futuri tecnici, dirigenti, imprenditori di altre attività.

L'intervento pubblico in questo campo si è avuto finora con il contagocce, e con un contagocce molto avaro. Al ministro del tesoro non sarà sfuggito questo dato riassuntivo di nove anni di attività dell'Artigiancassa, che accentra quasi tutte le operazioni di finanziamento a breve e a medio termine: 52.107 operazioni di credito per 112 miliardi al 6 per cento delle aziende artigiane, cioè ad una ogni cento per ognuno degli anni di funzionamento del credito artigiano. L'irrisoria dotazione dello Stato è in contrasto stridente non solo con gli inni alla piccola impresa e al ceto medio che abbiamo ascoltato, ma anche con la realtà produttiva e sociale di questo settore economico: 15 miliardi in fondo dotazione e 3 miliardi in conto interessi. È vero che non tutte le quasi novecentomila aziende artigiane esistenti al 31 dicembre 1961 sono aziende industriali, vi possono essere aziende di servizi: ma è certo che i tre quarti almeno sono aziende produttive che hanno partecipato in larga misura, o in misura apprezzabile, all'espansione dell'economia nazionale, hanno registrato un aumento della produzione, si sono impegnate ed hanno assoluta urgenza di potenziare le strutture aziendali e intraprendere la via di costituire forme associate cooperative o consortili, di base e provinciali e nazionali. Non so se l'onorevole sottosegretario Natali dissenta — forse avrà presenti i molti dibattiti che su questo argomento abbiamo avuto più volte in Commissione — ma la realtà è questa. Si possono fare diversi ragionamenti, ma il contrasto esiste, fra le esigenze di queste aziende e la politica che ha presieduto all'utilizzo del risparmio e del credito.

Si può obiettare che l'aumento totale degli impieghi del sistema bancario che si è registrato, ha interessato anche l'attività artigiana e la piccola industria, ma è indubbio che si tratta di quote irrilevanti rispetto agli impieghi della grande azienda o a investimenti in settori o rami che è ora di ridurre e di scoraggiare, anche con misure fiscali (come rileva la stessa relazione dell'onorevole La Malfa), quali l'edilizia di lusso, la speculazione sulle aree fabbricabili largamente finanziata da istituti di credito, gli investimenti crescenti in beni di lusso, come la motonautica. Recen-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

temente la stampa economica ha esaltato il *boom* della motonautica come uno dei fattori dello sviluppo del paese, mentre è interesse del paese che vi sia una limitazione, un controllo di queste spese, di questi investimenti, del credito che li sostiene. È ora di ridurre il credito, larghissimo, per consumi non essenziali imposti dai monopoli. Investimenti e consumi che sono in contrasto stridente con la condizione in cui versano strutture pubbliche essenziali, quali scuole e ospedali, settori produttivi, servizi sociali indispensabili.

Per il settore delle imprese artigiane, occorre una scelta ed una scelta urgente, la quale può formare una premessa alla programmazione. Né può dirsi che a ciò risponda la dichiarazione programmatica, là dove essa promette il rinnovo dei finanziamenti a favore della Cassa artigiana ma lasciando intravedere che ciò avverrà nelle stesse proporzioni, cioè con un avaro contagocce.

Il ministro La Malfa nella sua esposizione ha parlato anche dei prezzi al consumo, del loro sfasamento rispetto ai prezzi alla produzione e delle possibili iniziative del Governo con la manovra delle importazioni e della tassa doganale dei prodotti agricoli. Dico subito che se l'azione che ci si ripromette a questo riguardo dovesse essere esplicita al di fuori della Federazione italiana dei consorzi agrari, come al di fuori dei gruppi che contribuiscono, proprio con l'importazione, a favorire la speculazione e il rialzo dei prezzi, essa potrebbe avere un senso e — a parte le prevedibili ripercussioni economiche e sociali, che un ricorso a simili provvedimenti non può non avere sulla produzione agricola — il risultato potrebbe essere buono. Ma se l'intervento dovesse essere affidato alla Federconsorzi, esso avrebbe il senso contrario: condurrebbe cioè proprio all'aumento dei prezzi!

Non ha fatto alcun cenno ai problemi della distribuzione, circolazione e conservazione delle merci, cioè a un intervento positivo per ottenere una rete di distribuzione efficiente, poco costosa e sensibile che non sia una valvola di sicurezza che ha accolto e accoglie decine di migliaia di espulsi dal processo produttivo dell'agricoltura o dal processo produttivo industriale negli anni passati: pensionati che non possono vivere con pensioni irrisorie, membri di famiglie operaie con bassi salari, i quali vanno cercando in tali attività un modo per integrare gli insufficienti bilanci familiari.

Né ha parlato il ministro La Malfa dell'enorme prelievo fiscale che addossa fra i

costi di distribuzione non una tassazione possibile e proporzionata alle altre fonti fiscali, ma, come molti economisti hanno rilevato, quanto essa può sopportare e anche di più, come avverrebbe se il ministro Trabucchi portasse all'approvazione il disegno di legge sull'aumento delle imposte di consumo il quale produrrebbe un ulteriore prelievo di 100 miliardi e che, come dice il professor Forte di Milano, condurrebbe ad un aumento del cinque per cento dei prezzi di tutti i prodotti di maggiore consumo.

Noi pensiamo invece che si debba operare un intervento che preveda: 1°) l'arresto dell'assalto del monopolio, attraverso i supermercati, nella fase distributiva che, dato l'andamento dei prezzi, dimostra — se pur ve ne fosse stato bisogno — di avere per scopo non una riduzione di prezzi e di costi, ma il lucro di rendite di posizione, mentre lacera e appesantisce la frastagliata struttura delle piccole aziende commerciali; 2°) l'attacco al monopolio dell'importazione e conservazione delle derrate, facendo avanzare organizzazioni autonome di aziende non monopolistiche della distribuzione; 3°) lo sviluppo e il promovimento di forme associative, cooperative e consortili in tutte le fasi della circolazione e della distribuzione, con investimenti massicci e programmatici a cooperative e alle piccole aziende industriali; 4°) la trasformazione della Federconsorzi.

Sulla funzione della Federconsorzi la critica non è soltanto nostra, ma è stata ripetuta qualche giorno fa dal professor Rossi Doria dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta, allorché ha proposto che la Commissione esamini questo complesso finanziario, sia a motivo della sua interferenza nella distribuzione, nella importazione e nella produzione agricola senza controllo alcuno, sia perché occupa una posizione che in altri paesi capitalistici è occupata da grandi e diffusi organismi cooperativi, in mano a produttori agricoli, diretti e controllati da questi. Mentre, come è noto, la Federconsorzi è sottratta a qualsiasi controllo, perfino per le attività, e sono ingenti, che essa svolge e ha svolto per conto dello Stato.

Misure, dunque, per una riforma della rete distributiva che abbia come protagonisti le categorie commerciali, i consumatori, i produttori agricoli, nell'ambito di un intervento pieno, autonomo e programmato del comune, come articolazione di base in questo settore di misure di programmazione nazionale e come punto di riferimento valido e sensibile per la complessiva attività dello

Stato, che non può distaccarsi da questi strumenti del potere locale in cui si articola la vita del paese.

Una riforma di questo tipo si compie con investimenti massicci, i soli suscettibili di risultati, programmati con il concorso di tutte le forze economiche che hanno interesse a sostenere e ad appoggiare una politica che limiti e controlli il potere dei monopoli in tutti i campi, compreso quello della distribuzione e della circolazione delle merci.

Contrasta con questa necessità di programmazione che noi sollecitiamo, e con noi organizzazioni economiche, sindacali e cooperative, un atto recente del ministro Colombo: la circolare sulla disciplina delle licenze, che praticamente accelera l'espansione dei grandi magazzini e dei supermercati e la crisi della rete distributiva esistente, spingendola su un'area minore e perciò rendendola più costosa, mentre fa concessioni alle grandi aziende nel senso di consentire senz'altro la possibilità di vendere tutti i prodotti.

Attualmente sono stati resi possibili, con un intervento simbolico ed irrisorio dello Stato pari a 300 milioni annui per 7 anni per contributi in interessi, con la legge del 1961, circa 14 miliardi di finanziamenti a medio termine ripartiti fra poche migliaia di aziende, rispetto a quasi un milione di aziende individuali e cooperative esistenti nel settore della distribuzione.

Per altro il sistema bancario è più sensibile agli investimenti speculativi in aree fabbricabili, in altri beni fondiari e in abitazioni di lusso che a queste attività ed alle loro necessità di sviluppo e di ammodernamento, che non sono soltanto di un determinato settore, ma della economia nazionale. Sarebbe interessante a tale proposito individuare il contributo di certi istituti bancari di derivazione da interessi e da iniziative locali, come le casse di risparmio, la loro partecipazione ad attività dell'edilizia speculativa di molte città, e la loro insensibilità alle esigenze di attività produttive e commerciali minori. Ci auguriamo che il ministro del tesoro possa fornirci elementi di giudizio sulla qualità degli impieghi di questi istituti.

Si tratta d'una scelta per quanto riguarda il credito agevolato o no, a medio termine e di esercizio, degli istituti speciali e del sistema bancario, tale da far partecipare tutti i settori dell'economia al migliore impiego del risparmio nazionale. E non basta. Largo posto deve essere dato alle iniziative associative, cooperative e consortili, fra i ceti medi produttivi e commerciali della città e

della campagna. Una politica programmata non può rivolgersi efficacemente ad una miriade di operatori della produzione e del commercio della città e della campagna, che costituiscono gran parte dell'economia del paese. Sarebbe forse impossibile, o forse tale intervento sarebbe respinto dagli operatori stessi come tali, e potrebbero essere facilmente influenzati da chi si oppone a qualunque idea di programmazione che non sia quella da essi dettata: i monopoli, le forze politiche della destra, che potrebbero trascinare questa miriade di piccoli operatori a resistere a uno sviluppo programmato che è invece nel loro interesse.

Per questi larghi settori si pone dunque il problema — non rivendicativo, ma di governo — di collegamenti democratici e volontari sul terreno economico: il problema della cooperazione libera e volontaria in una collocazione non marginale o « aiutata » ma strutturale, come assetto moderno, produttivo, efficiente di settori economici che hanno nella cooperazione un punto di riferimento essenziale. Ne consegue però l'esigenza di scelte precise, di priorità e non di provvidenze casuali.

L'onorevole La Malfa, parlando ad Ancona alla fine di aprile in un congresso di cooperative, ha detto delle parole interessanti. I problemi di sviluppo della cooperazione rientrano nella competenza del Ministero del bilancio per l'importanza economica e sociale che essi assumono nello sviluppo del paese e nella realizzazione delle linee di una programmazione democratica. Egli ha affermato che « il problema cooperativo sarà l'elemento fondamentale del piano economico generale nella futura legislatura parlamentare ». Secondo la nota posizione dell'onorevole La Malfa, la vera e propria programmazione è compito della futura legislatura. Egli poi aggiunge: « Nella programmazione, che è atto non autoritario e imposto dall'alto ma frutto del concorso di diversi interessi e della diversa articolazione della vita economica, la cooperazione è la spina dorsale perché è forza nuova che vi si inserisce. L'istituto della cooperazione nell'articolazione del piano ha una parte decisiva ». E ancora: « I cooperatori dovranno avere una politica e formulare delle proposte e non restar sul terreno soltanto rivendicativo ». Siamo d'accordo. E ancora: « Il movimento cooperativo ha un senso se si inquadra in una società che ha aspirazioni democratiche; il cooperatore è e deve essere progressista e rivoluzionario ». « Se programmazione democratica e non auto-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

ritaria significa conquistare e sviluppare tutte le forze produttive per sanare le depressioni e gli squilibri, se significa far partecipare al miracolo economico regioni che vi hanno avuto fino ad oggi scarsa partecipazione, se significa arrestare un processo di alto sviluppo economico solo in certe zone e ceti sociali, se programmazione significa questo, vaste ed ampie sono le prospettive e il ruolo della cooperazione in questa opera».

Queste parole noi condividiamo non solo perché rompono con la politica di un passato in cui era dovere di un ministro attaccare aspramente cooperazione e operatori—quando il governo del 1954 ritenne di lanciare un massiccio attacco alla cooperazione, quando la direttiva di tutto l'apparato statale era di guerra con tutti i mezzi alla cooperazione—ma perché si collegano all'articolo 45 della Costituzione, si incontrano con il nostro programma di trasformazioni democratiche in cui un ruolo strutturale sia assolto da forme cooperative e consortili, si collegano al programma di altri gruppi politici: partito socialista, partito socialdemocratico, partito repubblicano.

Ed ancora perché superano le anguste e preoccupanti dichiarazioni dell'onorevole Sullo quando era ministro del lavoro che tornò a parlare di cooperazione «guidata».

Noi annettiamo grande importanza a misure e provvedimenti che consentano lo sviluppo di una vasta cooperazione fra contadini, artigiani, esercenti, consumatori. Noi abbiamo contribuito con la nostra azione nel paese, con lotte di massa, con tenacia organizzativa unitaria a mantenere aperta questa possibilità di uno sviluppo della cooperazione in tutti i campi. Riteniamo che una economia programmata non possa fare a meno di considerare e ricercare un tessuto vasto e multiforme di cooperative per l'inserimento di piccoli e medi produttori e operatori e per ricevere il contributo che la cooperazione e i suoi organismi nazionali e locali sono capaci di dare a tutti i livelli e in tutti i comitati e strumenti per la programmazione. Dall'agricoltura alla pesca, dalla produzione alla distribuzione, dalla edilizia a fini di abitazione ai servizi essenziali, la cooperazione è presente e può costituire un valido punto di riferimento per la programmazione, in direzione di tutti i ceti fra i quali vanta lunga e recente positiva esperienza, ma più ancora si devono considerare le spinte reali che vi sono nel paese fra artigiani, contadini, esercenti, consumatori, nonostante il disinteresse ufficiale e le molte difficoltà.

Nei confronti della cooperazione vi è stato in passato un completo disinteresse del Governo per uno sviluppo ampio di forme cooperative utili e necessarie all'economia nazionale, a sostenere il quale non valgono misure marginali di «aiuto» o di «incentivi» assolutamente insufficienti, ma una visione strutturale, necessaria, per un nuovo assetto dell'agricoltura, per nuovi assetti e sviluppi dell'azienda artigiana, delle imprese operanti nel settore distributivo e per l'attuazione dei servizi sociali di interesse collettivo.

Essenziale ci sembra la funzione strutturale, nuova, delle imprese cooperative nelle campagne, intendendosi la cooperazione come modo di produzione a ciclo integrale e non come attività che si svolge a livello extra-aziendale, marginale: ma che copra l'intero ciclo produttivo, che si rivolga alle colture nuove, agli allevamenti, alla produzione zootecnica, alla meccanizzazione, agli acquisti, alla difesa antiparassitaria, alla trasformazione dei prodotti, all'esportazione, alla collocazione sul mercato.

Una cooperazione così intesa non può rimanere confinata ai margini o venire limitata soltanto a certe funzioni, come la cosiddetta commercializzazione dei prodotti; perché non vi può essere utile commercio dei prodotti quando essi nella produzione sono appesantiti da costi elevati che la cooperazione in tutte le fasi può contenere e ridurre.

La funzione delle cooperative è inoltre essenziale per la prevenzione e la lotta contro le frodi nei prodotti alimentari. Un diverso assetto produttivo dell'agricoltura è elemento basilare per costruire un flusso di circolazione produttiva sottratto a chi ha strutturalmente un interesse economico alle sofisticazioni. Oggi le frodi sono facilitate dalla dispersione dell'impresa contadina e dal fatto che la produzione raggiunge la distribuzione attraverso una serie di diaframmi, quali i grandi gruppi di trasformazione di tipo monopolistico....

TERRAGNI. ...e la mafia!

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. ...anche la mafia, d'accordo, ma soprattutto attraverso gruppi che hanno interesse a tutte le pratiche che consentono di realizzare il massimo profitto, sia di posizione sia mediante la trasformazione chimica, come è il caso clamoroso e non ancora represso della esterificazione dell'olio.

Oggi la domanda del consumatore non esiste più, nel senso che essa non è più libera; esiste una domanda guidata dai monopoli

(ed essa rappresenta la maggior quantità della richiesta complessiva), i quali fanno passare tutto quello che vogliono attraverso una martellante, costosissima pubblicità e mediante mille forme di « persuasione ».

Se, viceversa, la produzione agricola è nelle mani dei contadini, di loro validi organismi cooperativi, e passa attraverso una rete cooperativa di consumatori e di esercenti della distribuzione, di loro attrezzature consortili per la conservazione e la trasformazione della merce, allora si dà un colpo alle strutture di trasformazione e distributive del monopolio cui sono intrinsecamente legate le frodi e le sofisticazioni, come elementi del massimo profitto.

Estremamente significativo è un confronto fra la situazione della cooperazione agricola in Italia e in Francia. Nel nostro paese, secondo una stima non ufficiale, esistono circa 5 mila cooperative agricole di vario tipo, da quelle degli enti di riforma a quelle di servizi, che rappresentano mezzo milione di soci, pari al sette per cento circa della popolazione contadina. In Francia, dove esiste un'economia agricola non molto differente dalla nostra almeno dal punto di vista delle produzioni, il 26 per cento delle piccole aziende contadine è associato in cooperative.

Per raggiungere questo livello in Italia, si tratta di passare da mezzo milione a due milioni di contadini organizzati in forma cooperativa, con circa dieci milioni di ettari di terra serviti, cioè gran parte dell'area produttiva, la parte fondamentale della piccola azienda contadina.

Per far questo si impongono precise scelte, l'individuazione di priorità, un programma e la fissazione di tempi. L'onorevole La Malfa ha definito la cooperazione come « spina dorsale della programmazione ». È vero, può essere la spina dorsale di un assetto produttivo, in primo luogo, nelle campagne, se si ha un intervento programmato, come è emerso nella conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura da una proposta dell'onorevole Campilli, che è una nostra vecchia proposta.

Dice la proposta dell'onorevole Campilli: « Costruzione di impianti di trasformazione a carico dello Stato, da dare in gestione a cooperative di contadini, di produttori, libere e democratiche ». È un'idea che abbiamo sostenuto noi nel corso della discussione del « piano verde », a proposito dell'articolo 20 sugli enti di trasformazione. Con il « piano verde » è stato anticipato il concetto, ma in senso negativo. Mi ricordo che il nostro emendamento era uguale a quello sostenuto

dai colleghi repubblicani e socialdemocratici, ma fu bocciato; oggi ritorna nelle proposte di una conferenza ufficiale di governo presieduta dall'onorevole Campilli.

Ma dico di più: occorre andare oltre, occorre anche l'iniziativa dell'azienda pubblica per una sua presenza anche nel processo di trasformazione dei prodotti agricoli, della produzione alimentare, delle importazioni alimentari, accanto al sorgere e per far sorgere e sviluppare una vasta rete cooperativa.

Lo Stato, mentre dice di volere un programma di sviluppo economico, non può disinteressarsi di un settore economico come la distribuzione, che solo nel campo alimentare e delle bevande assorbe 6.500 miliardi di consumi, il 48,2 per cento dei consumi privati. È un intervento che è premessa per una efficace politica di difesa dei consumatori e dei produttori, di difesa della salute, e che ha aspetti economici e sociali.

Per lo sviluppo della cooperazione vi sono due ostacoli da aggredire. Il primo è costituito dalla resistenza e dall'ostracismo che ancora si incontrano nella pubblica amministrazione. La cooperazione è stata, ed è ancora in parte, una grande discriminata, e non soltanto dal punto di vista politico nei confronti di questa o quella organizzazione (anche questo esiste), ma dal punto di vista della sua partecipazione al processo di sviluppo della creazione di un nuovo ordinamento nel campo dell'agricoltura e in importanti settori dell'attività del ceto medio. Il secondo ostacolo è costituito dalla mancanza di misure idonee sul piano del credito, sul piano fiscale, sul piano legislativo, non come « aiuti » marginali, ma come interventi seri che incidano nella sostanza delle strutture e si rivolgano all'impresa cooperativa come ad una forma permanente e necessaria di collegamento e di sviluppo della piccola azienda individuale.

Vi è un divario tra le cose dette ad Ancona in quell'assemblea e quelle pronunciate alla Camera dall'onorevole La Malfa. Ciò è comprensibile: non tutte le idee dell'uomo politico possono essere anche del Governo, a nome del quale l'onorevole La Malfa ha esposto problemi e prospettive dello sviluppo economico.

Certo il suo pensiero espresso a quella assemblea è più vicino alla realtà del paese e trova riscontro in programmi e richieste di questa parte politica, di organizzazioni cooperative unitarie di lunga tradizione e di larga influenza nel paese, come la Lega nazionale delle cooperative, e di altre organizzazioni. A questo punto mi permetto farle

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

due richieste. La prima è questa. Una delle grandi organizzazioni cooperative, la Lega nazionale delle cooperative, ha proposto al Governo un incontro su questi problemi assai sentiti: per esempio, sui costi di distribuzione e sui prezzi al consumo. La prego, onorevole La Malfa, di considerare questa proposta, di dar luogo a questo utile incontro.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Ho già precisato che su questi problemi la competenza primaria appartiene a un altro ministero.

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. Nel discorso fatto ad Ancona ella ha affermato: « Da un punto di vista tecnico, i problemi della cooperazione fanno capo al Ministero del lavoro; da un punto di vista di indirizzo economico ritengo che facciano parte del Ministero del bilancio ». È questo il caso.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Come indirizzo programmatico, come indirizzo in prospettiva, d'accordo. Ma vi sono problemi immediati sui quali la competenza non appartiene al Ministero del bilancio.

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. A mio parere, si tratta di problemi di indirizzo.

La seconda richiesta che le rivolgo è la seguente: istituisca il metodo delle consultazioni periodiche, come si fa con le grandi organizzazioni sindacali. Lo stesso metodo dovrebbe usarsi nei riguardi di tutte le organizzazioni cooperative che operano nel settore della distribuzione, della produzione agricola e di altre attività produttive, e che hanno rilevante esperienza e capacità notevoli che possono e devono essere utilizzate.

Ecco il nostro contributo critico. Abbiamo rilevato questo divario non tanto per una critica all'onorevole La Malfa, quanto per indicare una posizione che ci interessa. Il nostro contributo consiste nel lavorare per far sì che con l'azione nel paese e nel Parlamento lo sviluppo, il potenziamento, l'estensione geografica e sociale della cooperazione siano uno degli aspetti della programmazione, per superare i ritardi colpevoli del passato e inserire la cooperazione, con la sua funzione di progresso, nell'economia italiana, come una forza potente, capace di contrapporsi agli attacchi di forze sociali e politiche, capace di vitalizzare e di unire sul terreno economico forze sociali realmente antagoniste del monopolio.

Parlando degli strumenti della programmazione nella nota sottopostaci l'onorevole La Malfa ha criticato l'accentramento degli organi dello Stato, la disfunzione tra settore e settore, l'eccessiva chiusura verticale, dichia-

rando necessario un minimo di coordinamento orizzontale efficace, « scarnito », come egli ha detto. Io credo che ella si sia riferito all'ente regione.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. In sede nazionale no.

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. Parlo del coordinamento a livello regionale. E, proprio qui, credo che occorra riferirsi alla regione, che la Costituzione prevede come anello intermedio di potere elettivo tra lo Stato e gli istituti di base del potere pubblico, comuni e province. La regione, per il suo carattere elettivo, pubblicamente controllato, per i poteri legislativi che la Costituzione le affida in agricoltura, nei lavori pubblici, nei trasporti, nell'artigianato, nell'urbanistica, nell'organizzazione sanitaria, per le sue funzioni di decentramento e per quelle di collegamento che ha a un livello zonale ideale con comuni e province, è la sede per un coordinamento orizzontale efficace, non costoso, valido, come espressione dell'economia regionale nella sua composizione in realtà diverse più localizzate; è la sede per una programmazione che sia democratica e voglia affondare le sue radici nella realtà del paese.

L'attuazione dell'ente regione appare non più procrastinabile ed è indispensabile per il decentramento di poteri decisori e per l'esecuzione, il controllo, la rettifica, la partecipazione a un sistema programmato dello sviluppo che faccia capo a un centro ordinatore nazionale. Mi pare che ella, onorevole ministro, abbia fatto una critica implicita ai comitati per lo sviluppo regionale a suo tempo costituiti in alcune regioni (Toscana, Lazio, Puglie, Emilia). Io le dico che è necessario fare qualche cosa di più, occorre andare avanti, arrivare alla regione. Ma intanto occorre sostituire con comitati efficienti questi che furono costituiti a suo tempo sostanzialmente in opposizione alle regioni. Attualmente, come ha rilevato anche il collega Donat-Cattin, essi sono composti dalle camere di commercio, dai consorzi di bonifica, da amministrazioni dello Stato, da burocrati, nonostante la giusta protesta di province, comuni e sindacati, che rivendicano una radicale trasformazione dei comitati per lo sviluppo regionale.

Noi le facciamo questa domanda: non è il caso di sciogliere questi comitati? Noi proponiamo di cancellare le cose del passato, di sostituire questi comitati con organismi rappresentativi responsabili, con la fondamentale presenza degli enti locali, dei sin-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

dacati operai, delle forze economiche non monopolistiche, di cooperative, di aziende pubbliche locali, in modo da impegnare tutte le forze che hanno interesse ad una seria programmazione. Una politica di sviluppo programmato non può aversi senza l'intervento attivo, determinante, prezioso delle province, dei comuni, dei sindacati, delle cooperative a livello regionale.

TERRAGNI. Io so che cosa sono giuridicamente e di fatto i comuni e le province; so che cosa siano di fatto i sindacati, ma non so che cosa questi siano sul piano giuridico.

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. I sindacati esistono nella vita del paese, partecipano alle riunioni triangolari con il Governo, sono il centro propulsore del progresso economico.

TERRAGNI. Non dico che i sindacati non siano efficienti; rilevo soltanto che il Parlamento non ha ancora approvato la legge che consenta ai sindacati il riconoscimento giuridico.

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. Questo è un problema da affrontare e noi siamo favorevoli ad affrontarlo, come vuole la Costituzione, ma non si può negare la vitalità, l'importanza, l'efficacia dei sindacati nella vita del paese. Quindi, occorre valersi del concorso dei sindacati a tutti i livelli, anche nella programmazione. Questo è il mio pensiero, onorevole Terragni.

L'ente locale ha la rappresentanza più piena dell'economia locale, ha la sensibilità immediata dei problemi e delle esigenze, ha mostrato nel decennio trascorso, con l'intervento tempestivo della spesa, la sua capacità per lo sviluppo sociale ed economico più di quanto non sia avvenuto nella dinamica della spesa dello Stato. Esso è una sede di organizzazione di tutta la popolazione, e a livello regionale può rappresentare il punto di congiungimento ideale fra esigenze globali e locali, fra realtà locale e programmazione nazionale, fra elaborazione ed esecuzione.

La scelta fra programmazione autoritaria e democratica si misura sul contenuto, non vi è dubbio, ma anche sugli strumenti: i due termini sono omogenei. Ora, se la programmazione negli strumenti si avvale degli enti locali configurati come una rappresentanza unitaria, efficiente, degli interessi economici e sociali, essa sarà democratica. Se la programmazione non terrà conto di questa realtà della struttura del paese che è articolata in regioni, province e comuni, inevitabilmente

soffrirà dell'accentramento verticale; anziché contrastarli, essa sarà dominata dai gruppi più forti, ai quali soltanto serve l'accentramento di tutti i poteri nello Stato.

Noi ci battiamo per una partecipazione determinante degli enti di potere locale, delle forze economiche non monopolistiche, per imprimere e garantire un carattere democratico alla programmazione, per un suo sviluppo in una effettiva politica di piano, nella lotta per la trasformazione democratica della società nazionale, per una effettiva svolta a sinistra negli indirizzi e nella vita del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aurelio Curti. Ne ha facoltà.

CURTI AURELIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in tema di programmazione economica abbiamo assistito ad un massiccio attacco rivolto essenzialmente contro di noi da parte della destra economica e politica per configurare i democratici cristiani come soggiogati al carro di un marxismo dilagante. In quest'aula, ma soprattutto fuori di qui, l'onorevole Malagodi ha condotto l'attacco magistralmente, imitando l'esempio dei « missini » che pretendono di ergersi a paladini della fede religiosa. Non a caso tutto ciò avviene in prossimità di importanti elezioni amministrative.

Mi pare, quindi, necessario richiamare i motivi fondamentali che ci ispirano per accedere al concetto di programmazione, e quindi documentare, non tanto attraverso la storia più recente, ma addirittura attraverso la posizione del pensiero sociale cristiano, quale sia il nostro orientamento in tema di programmazione economica globale.

Infatti, nella *Quadragesimo Anno*, che riassume i concetti della *Rerum Novarum*, noi leggiamo l'affermazione che « è necessario che la libera concorrenza, confinata in ragionevoli e giusti limiti, e più ancora che la potenza economica siano di fatto soggette all'autorità pubblica in ciò che concerne l'ufficio di questa ». E l'ufficio dell'autorità pubblica non è lasciato indeterminato, ma in un altro passo viene chiaramente precisato. Leggiamo infatti: « A quel modo che l'unità della società umana non può fondarsi nella opposizione di classe, così il retto ordine dell'economia non può essere abbandonato alla libera concorrenza delle forze. Da questo capo, anzi, come da fonte avvelenata, sono derivati tutti gli errori della scienza economica individualistica, la quale, dimenticando o ignorando che l'economia ha un suo carattere sociale, non meno che morale, ritenne che l'autorità pubblica

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

la dovesse stimare e lasciare assolutamente libera a sé, come quella che nel mercato o libera concorrenza doveva trovare il suo principio direttivo o timone proprio, secondo cui si sarebbe diretta molto più perfettamente che per qualsiasi intelligenza creata. Se non che la libera concorrenza, quantunque sia cosa equa certamente e utile se contenuta in limiti ben determinati, non può essere in niun conto il timone dell'economia; il che è dimostrato anche troppo dalla esperienza, quando furono applicate nella pratica le norme dello spirito individualistico. È dunque del tutto necessario che l'economia torni a regolarsi secondo un vero ed efficace suo principio direttivo. Ma tale ufficio direttivo molto meno può essere preso da quella supremazia economica, che in questi ultimi tempi è andata sostituendosi alla libera concorrenza; poiché, essendo essa una forza cieca e un'energia violenta, per diventare utile agli uomini ha bisogno di essere sapientemente frenata e guidata. Si devono quindi ricercare più alti e nobili principi da cui questa egemonia possa essere vigorosamente e totalmente governata: e tali sono la giustizia e la carità sociali. Perciò è necessario che alla giustizia sociale si ispirino le istituzioni dei popoli, anzi di tutta la vita della società; e più ancora è necessario che questa giustizia sia davvero efficace, ossia costituisca un ordine giuridico e sociale a cui l'economia tutta si conformi ».

Sulla scorta di questi principi ritengo si possa affermare che la nostra concezione in materia di intervento economico della pubblica autorità supera addirittura i limiti di una strumentazione qual è quella della programmazione, perché il costituire un ordine giuridico e morale che presieda a tutta la vita economica è problema ancor più vasto di quello posto dalla programmazione.

È pertanto chiaro che questa nostra autonoma posizione non può autorizzare la destra a tacciarci di aggioamento al carro marxista. Evidentemente esiste un problema di limiti tra programmazione e libertà economica. Questi limiti, tuttavia, vanno ricercati in un termine quanto mai moderno di questi rapporti. Come non è possibile oggi, ad esempio, affermare che viene meno la libertà di edificazione in una città quando quella città ha un piano regolatore che pone limiti, allineamenti, regole, così pure con la programmazione non è che la libertà di iniziativa privata venga soffocata o eliminata; ma è libera di muoversi nei limiti della guida, ovvero del piano regolatore dell'economia.

Sussiste quindi pienamente la possibilità dell'intervento privato, come sussiste nella edificazione in una città ove esista un piano regolatore. Sarebbe quanto mai strano oggi il voler concepire che questa libertà di edificazione possa permettere di arrestare lo sviluppo del piano viario solo perché in un concetto più vasto e massimo di libertà tutto sarebbe ammesso e possibile.

Ora questo paragone vale anche per il campo economico. Noi quindi possiamo essere vicini ad altri orientamenti partendo dal nostro originale e autonomo pensiero economico. Perciò non possiamo non respingere l'accusa che ci viene da destra di vederci allineati su altre posizioni.

Ma esiste evidentemente una questione di finalità nella programmazione. Anche qui abbiamo una nostra concezione originale, che si sostanzia nel costante riferimento allo sviluppo della personalità umana. Pertanto l'elemento puramente quantitativo dell'accrescimento del benessere, ove ledesse la dignità della persona umana, dovrebbe essere da noi vigorosamente ripudiato, in quanto noi poniamo questo valore di ordine morale al di sopra degli stessi valori di ordine economico. Ecco allora che ci troviamo ben lontani da altre concezioni e possiamo invece prendere atto con soddisfazione che su questo punto — qualunque cosa ne dica la destra — si è trovato un punto di incontro con il partito socialista italiano. L'onorevole Giolitti ha additato come finalità della programmazione l'articolo 3 della Costituzione. Orbene, questo articolo pone come impegno della Repubblica quello di « rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ».

Non v'è allora da stupirsi se la maggioranza che sostiene il Governo anche in questo campo ha potuto trovare un punto d'incontro su una posizione che afferma questi valori e li pone come guida e come orientamento: concordiamo quindi con quanto ci è stato esposto dall'onorevole ministro del bilancio in ordine alle finalità e ai metodi delle programmazioni.

Occorre però sottolineare a questo punto che gli interventi degli oratori comunisti hanno, invece, posto ben diverse finalità a base della programmazione. L'onorevole Giorgio Amendola ci ha detto che il partito comunista non pone come fine della pro-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

grammazione globale un rovesciamento dell'ordine economico per far concentrare la proprietà privata nelle mani dello Stato. Egli si adegua alla teoria della lotta secondo le linee nazionali. Ci ha posto alcuni obiettivi su cui possiamo anche convenire, ma ha lasciato trapelare largamente che la finalità della programmazione secondo il partito comunista è l'assalto della classe operaia, intesa come classe egemonica, allo Stato sotto il profilo politico.

Evidentemente noi siamo tenacemente contrari ad una simile visuale: abbiamo sempre tradizionalmente ripudiato questo concetto. Pertanto, finché si tratta di altri limiti, questi possono anche essere visti in un quadro di comunanza di fini; ma quando arriviamo alle concezioni che sono state adombrate dall'onorevole Amendola, non possiamo davvero convenire su finalità di tale tipo. Nella nostra concezione solidaristica perseguiamo un avanzamento, vogliamo — come dispone l'articolo 3 della Costituzione — l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Ma quando si intende arrivare a questo traguardo in termini egemonici, cioè di sovrapposizione di una classe sulle altre, non in termini di armonia tra di esse, ripeto, non possiamo essere d'accordo.

Si è poi impostata una polemica sulla programmazione in termini storici e alcuni oratori hanno tentato di dimostrare che proprio noi democratici cristiani saremmo stati i più arretrati sotto questo punto di vista. Siamo senz'altro disposti a scambiare alcune considerazioni amichevoli con l'onorevole ministro del bilancio circa fenomeni passati ed in particolare sulla storia di questo decennio. Non è semplice scriverla oggi, ma noi riteniamo che l'apporto dato dal nostro partito prima attraverso la programmazione settoriale, poi attraverso i piani più vasti e la ricerca di una programmazione globale, soprattutto mediante la redazione del piano Vanoni, quindi attraverso l'anelito espresso dal nostro congresso di Napoli verso la formulazione di una programmazione globale, dapprima nello schema, poi nella ricerca di formule sempre più appropriate, è stato un apporto che ci ha immesso sulla strada che ci ha portati gradualmente alle condizioni attuali.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Tutto ciò è sottolineato nella *Relazione generale*.

CURTI AURELIO. Gliene do atto, onorevole ministro, ma — e per questo vi in-

sisto — alcuni oratori hanno preso quasi spunto da ciò per muovere una critica all'azione svolta dal nostro partito nel passato, mentre noi rivendichiamo di essere stati gli artefici essenziali di tale cammino.

Quanto ho ricordato ci fa capire che possiamo tranquillamente parlare di svolta: tutto ciò, per altro, va inserito in un filone di espansione delle nostre risorse economiche, per cui oggi siamo portati a considerazioni più ampie di quanto non ci fosse consentito nel passato.

Onorevole ministro, posso convenire su tutte le finalità e sulla metodologia cui ella ha informato la *Relazione generale*. Mi permetta, però, di manifestare su un punto una mia personale osservazione! Ella, dopo aver definito nelle linee essenziali le finalità della programmazione, giunge ad alcune scelte, e nell'ambito della stabilità monetaria prospetta due possibili linee di azione: in primo luogo ella accenna alla riduzione, in tutti i casi in cui ciò sia opportuno, di quegli impieghi del risparmio che non comportino una vera e propria formazione di capitale produttivo. E su ciò possiamo senz'altro convenire. Ella porta anche come esempio cospicuo di una simile possibilità l'edilizia residenziale, rilevando che in questo settore esiste una pressione considerevole delle risorse di investimento per la costituzione di beni che hanno tutte le caratteristiche di beni di consumo. In termini generali di edilizia residenziale posso anche concordare. Tuttavia, onorevole ministro, desidero sottoporle una considerazione specifica. Quando l'edilizia residenziale è rivolta soprattutto a formare la piccola proprietà della classe lavoratrice, in maniera da consentire ai lavoratori dipendenti di accedere alla proprietà della propria abitazione, allora si ha, sì, uno sviluppo di investimenti in beni che hanno caratteristiche di beni di consumo durevoli. Però, guardando il fenomeno a lungo raggio, da ciò consegue che il salario reale del lavoratore, con l'acquisto della proprietà, viene esonerato da un notevole costo rappresentato dall'affitto dell'abitazione; in tal modo si dà, quindi, una maggiore possibilità di risparmio, di investimenti o di consumi di altro genere. Pertanto, sotto l'aspetto della proprietà, tali investimenti li possiamo paragonare alle erogazioni che il Governo intende promuovere per fare acquisire ai mezzadri la proprietà del fondo. Anche questi, in un primo momento investimenti puramente immobiliari, comportano un benefico effetto economico, perché pro-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

ducono uno stimolo allo sviluppo agricolo. Anche per quanto riguarda il settore edilizio considerato in questo senso, puntualizzato nella finalità di fare acquisire la proprietà dell'abitazione, si ha un grande significato di ordine sociale ed anche una conseguenza economica successiva di espansione del reddito reale a vantaggio dei lavoratori dipendenti.

Naturalmente questa è una visione a lungo traguardo, ma non va trascurata, perché, anche sotto un aspetto sociale, essa è molto importante per la difesa dei valori della famiglia.

Anche su un altro fenomeno quanto mai attuale, abbiamo avuto un dibattito che ha attirato sul Governo e sui partiti della maggioranza un attacco esagitato della destra.

In materia di nazionalizzazione dell'energia elettrica sono stati sferrati pesantissimi attacchi dalla destra economica e politica.

Ed in questa sede mi pare che occorranza, soprattutto da parte del Governo e di tutti i partiti della maggioranza, risposte più appropriate ed una polemica che incida maggiormente nell'opinione pubblica.

L'onorevole Malagodi ci dice che si spenderebbero denari dello Stato per darli ai capitalisti della Edison; ed aggiunge: fareste meglio a destinare questi mezzi ad altri investimenti, per esempio alla scuola. Egli fa in modo di apparire più socialmente avanzato di quanto sia il Governo di centro-sinistra: è una sottile argomentazione demagogica; ma la realtà è che in questi tempi, in modo particolare da parte dell'onorevole Malagodi, si usano tranquillamente i metodi demagogici di cui il partito comunista è egregio maestro.

Tali argomentazioni sono evidentemente errate: se si valuta che lo Stato reperirà i fondi dal risparmio non avendoli in bilancio, tali capitali andranno a coloro che saranno espropriati, i quali sono anch'essi dei risparmiatori, e per ciò a loro volta, provvederanno a investirli in qualche maniera. Quindi, onorevole Servello, per quanto riguarda il risparmio, si tratta di una vera e propria partita di giro.

SERVELLO. Con la trasformazione delle azioni delle società elettriche in obbligazioni?

CURTI AURELIO. Con tale trasformazione si presenta un altro possibile aspetto della nazionalizzazione, perché in tal caso non vi sarebbe un immediato esborso da parte dello Stato. Quindi, la teoria secondo la quale la nazionalizzazione porterebbe ad investire su beni già esistenti, tralasciando

di costruire le scuole e tante altre cose, da un punto di vista economico non regge. (Vi saranno magari altri problemi, come quello dell'ammortamento, ma essi non hanno scadenza immediata). Tale teoria non regge, perché ciò che si preleva in denaro, si restituisce in denaro, con la formazione così di altro risparmio e con la produzione di altri investimenti, ai quali si potrà anche attingere, se necessario, proprio per la scuola e per le altre esigenze. Per quanto riguarda lo Stato, si tratta di un vero e proprio movimento di capitali: per i risparmiatori si tratta di una partita di giro. Ciò riguarda naturalmente soltanto un aspetto della questione. Si tace, ad esempio, circa la possibilità fondamentale di un equilibrato sviluppo dei rifornimenti dell'energia elettrica, per agitare lo spauracchio del danno per i piccoli risparmiatori.

V'è un altro punto nel programma del Governo: l'istituzione dell'anagrafe tributaria. Quando due anni or sono io ne sostenni l'istituzione, un giornale di destra se ne uscì vistosamente: ecco che cosa propone un deputato democristiano! In tal modo anche le due ore di lavoro straordinario che farà l'impiegato verranno registrate e colpite! Quel giornale di destra, però, non diceva che tale iniziativa aveva il fine di perseguire grossi redditi. Perciò, anche su questo punto la destra tenta una manovra demagogica.

Occorre viceversa accertare quali siano le reali necessità. In fatto di energia elettrica, noi abbiamo assistito ad un non troppo efficace controllo dei prezzi. Voi ci dite che basta il controllo dei prezzi e che non è necessario arrivare alla nazionalizzazione. Ma come? Non si ritiene lo Stato capace di gestire questo settore produttivo e lo si ritiene invece in grado di controllare? Io credo invece che sia più facile gestire e quindi più facile vedere come stanno le cose attraverso la gestione che non attraverso il controllo dei bilanci delle società.

SERVELLO. In tal modo facciamo dello Stato l'imprenditore di tutta l'economia.

CURTI AURELIO. Non di tutta l'economia, onorevole Servello, ma di settori nei quali, come in quello elettrico, la concorrenza non gioca. È tutta un'altra idea. È in quei settori che occorre togliere di mezzo il monopolio privato. Nonostante il controllo sui prezzi, le società elettriche speculano sul noleggino dei contatori; poi, assoggettati i contatori, l'industria privata ha giocato sugli allacciamenti. Attraverso la formula della nazionalizzazione si eliminano queste ma-

novre speculative. Indipendentemente dal mezzo tecnico, con cui esso sarà realizzato, è quindi palese la grandissima urgenza di questo provvedimento. Il mercato finanziario non può essere più a lungo lasciato sulla corda tesa; tutto ciò provoca riflessi negativi sull'intera nostra economia, come è possibile constatare dall'abbondanza di investimenti in tutti gli altri settori, ad esempio in quello immobiliare, e non tanto per nuove costruzioni, quanto per un'espansione notevole di ricerca di stabili già costruiti anche se molto vecchi.

Mentre concordo su tutti i dati che giustamente hanno posto in luce come gli incrementi dei prezzi dei generi di consumo al minuto in Italia non hanno avuto, dopo la costituzione del Governo di centro-sinistra, una espansione notevole e sono in certi casi al di sotto della media degli altri paesi del M. E. C., segnalo che nel settore degli affitti liberi, dove il controllo statistico è difficile, in questo periodo è in atto una notevole lievitazione. Le pigioni libere hanno subito incrementi che vanno ben al di là del saggio medio dei capitali investiti e tali incrementi sono provocati dalla ricerca di investimenti immobiliari.

Occorre pertanto operare con tempestività affinché non si abbiano ulteriori situazioni anomale nel mercato finanziario.

Per quanto riguarda lo stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio prossimo, desidero ripetere alcuni concetti che ho avuto modo di esporre in passato in aula e in Commissione, e che ho visto con soddisfazione accolti nella relazione dell'onorevole Gioia e parzialmente condivisi anche dal relatore per la spesa onorevole Zugno. A mio parere, il preventivo del 1962-63 è migliore rispetto a quello dello scorso esercizio.

È pur vero che negli stati di previsione, così come attualmente sono compilati, non è facile districarsi fra le cifre, e qui il pensiero corre alla riforma del bilancio dello Stato; ma vi è un dato che reputo quanto mai importante. Guardando alle spese di parte ordinaria considerate nel riepilogo del bilancio del tesoro di tutti gli stati di previsione, aggiungendo alla spesa ordinaria la spesa relativa alle pensioni di guerra e alla estinzione dei debiti, si ricava un dato interessante. Mentre nell'esercizio in corso e ormai prossimo alla scadenza si aveva un avanzo di parte normale di 303 miliardi, per il 1962-63 si ha un avanzo quasi doppio, cioè di 597 miliardi.

In proposito sono state elaborate varie teorie circa la parte normale di funzionamento e quella straordinaria di accrescimento. Mi pare però che, considerando tutte le spese di funzionamento dei servizi dello Stato e senza comprendervi le pensioni di guerra (che evidentemente non sono spese straordinarie), considerando le cosiddette spese straordinarie ricorrenti che sono assimilabili alle spese normali (quindi, le quote di estinzione del debito redimibile), e lasciando al di là di queste tutte le spese di accrescimento, si ha il quadro di ciò che rappresenta l'onere del funzionamento dei servizi dello Stato: personale, manutenzione, consumi, ammortamenti, ecc. Ebbene, il fatto che dall'uno all'altro anno si sia passati, come avanzo di entrate rispetto alle spese, da 303 miliardi a 597 miliardi è un dato confortante e, secondo me, costituisce il vero parametro atto a definire la rigidità o meno del bilancio dello Stato, perché in esso concorrono gli oneri per il personale, per l'ammortamento del debito redimibile e così via. I cinque classici parametri sono unificati attraverso questo dato. E mi pare che occorra affrontare nuovamente (anche se secondo questa teoria la strada è lunga e la navigazione non è tanto semplice) la definizione della esistenza o meno di un disavanzo di bilancio, perché il termine di disavanzo finanziario, finché è acquisito nel senso del fabbisogno finanziario, può essere anche accolto. Ma la realtà è un'altra. Non vi è cittadino che, leggendo le cifre riportate dai giornali, non pensi che il bilancio dello Stato è in disavanzo. Io nego l'esattezza di questa impostazione. Quando lo Stato fa investimenti per centinaia di miliardi, non può pretendere dal contribuente italiano l'equivalente per questi investimenti che hanno un ammortamento tecnico di 30 o 50 anni.

Se così fosse, avremmo negli enti pubblici un sistema diverso di considerare i bilanci degli enti di erogazione. Se, ad esempio, la provincia di Milano compilasse il bilancio come lo fa lo Stato, dovrebbe denunciare un disavanzo annuo di alcune decine di miliardi, dovendovi computare i mutui che quella provincia assume durante l'anno come spese di esercizio.

Ora, non è possibile che enti pubblici dello stesso Stato abbiano un diverso sistema di configurare questo fenomeno.

Per fare un esempio, il capofamiglia che alla fine del mese, dopo aver sopperito a tutte le esigenze della famiglia, paga con

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

un piccolo risparmio la rata del televisore, ha il suo bilancio mensile in pareggio.

Pertanto l'indebitamento dello Stato per investimenti come quelli già citati non può essere calcolato totalmente nell'esercizio e quindi formare un disavanzo. È giusto parlare di fabbisogno finanziario. Se infatti si va a introdurre nell'appropriato capitolo del bilancio, che oggi è citato puramente per memoria («accensione di debiti onerosi») l'entrata relativa al reperimento di risparmio che fa lo Stato e si aggiunge ad essa (il che oggi non viene fatto), nei rispettivi capitoli, la spesa per interesse di ammortamento, allora anche il bilancio quadra.

Anche gli studiosi che accettano la tradizionale impostazione del bilancio devono convenire che il disavanzo finanziario, inteso come fabbisogno finanziario, non può essere considerato come disavanzo di gestione, e come tale da preventivare nella gestione annuale.

Analizzando sotto questa luce la nostra situazione finanziaria, se ne trae la conclusione che le condizioni di bilancio sono sufficientemente tranquillizzanti. Ciò significa non già aprire la via a nuovi elenchi di spesa al di là delle previsioni, ma assicurare la tranquillità al contribuente e al risparmiatore, porli cioè nella condizione di valutare nei suoi termini reali lo sforzo dello Stato e l'impegno che al contribuente è richiesto attraverso il prelievo fiscale.

Alla stregua di queste considerazioni cadono gli allarmismi di coloro che formulano le più fosche previsioni sull'avvenire delle nostre finanze in relazione al programma di Governo. Le condizioni del preventivo per i prossimi esercizi, infatti, sono tali da permettere, se il mercato finanziario lo consentirà, il reperimento di altre somme per ulteriori investimenti per l'attuazione di altri punti del programma.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Tutto il suo ragionamento, onorevole Curti, è valido se si mantiene il riferimento al mercato finanziario. Infatti un capofamiglia può acquistare un televisore a rate soltanto se il sistema creditizio ha la possibilità di sostenere questo acquisto senza movimenti inflazionistici. Occorre dunque fare sempre riferimento al mercato finanziario.

CURTI AURELIO. In effetti avevo posto come premessa al mio ragionamento la condizione che il mercato finanziario consentisse questo maggior impegno di spesa. Così, per quanto riguarda il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica, credo di avere

dimostrato che è un'operazione che ritorna verso il mercato finanziario.

Il succo del mio discorso, ad ogni modo, è che occorre distinguere il fabbisogno finanziario dal disavanzo di esercizio; è questo, a mio avviso, il punto più importante. So che in questo modo si va contro la teoria tradizionale, ma la serietà degli studi compiuti giustifica la riforma del bilancio da tante parti richiesta e in merito alla quale esistono anche proposte di legge.

Dai suoi termini generali il problema si sposta dunque alla riforma del bilancio, la struttura del quale incide direttamente sulla programmazione. A tale riguardo, ritengo che sarà ben difficile poter condurre speditamente avanti la programmazione globale se non si inizia una programmazione, per così dire, parlamentare. Se per quanto riguarda la legge antimonopolistica e la riforma delle società per azioni è necessario attendere, non per colpa di maggioranze o di minoranze, ma perché manca la possibilità di varare subito i necessari strumenti legislativi; se la discussione del bilancio deve prolungarsi per vari mesi, essendo mantenuta la suddivisione in diciannove stati di previsione, quindi in altrettante leggi, rimane ben poca possibilità alla programmazione quando questa debba avere la sua spinta, i suoi presupposti ed i suoi strumenti in leggi del Parlamento italiano.

Non è che con questo si chieda di rivoluzionare il sistema democratico. È chiaro, ad esempio, che quando un bilancio viene visto unitariamente e discusso in aula (come ha detto l'onorevole ministro) gli stati di previsione possono essere esaminati in Commissione, salvo a termine di regolamento rimetterli di nuovo all'Assemblea, accelerando così l'approvazione dei bilanci.

In questo modo si dà la possibilità di avere un quadro unitario del bilancio dello Stato. Oggi, la maggioranza parlamentare non può limitare la spesa in un settore per ampliarla in un altro, poiché ciò dipende dall'ordine di presentazione e di discussione degli stati di previsione. Infatti, uno stato di previsione già approvato è legge e non può essere modificato. Occorre perciò una discussione prioritaria complessiva degli stanziamenti nei singoli settori, mentre successivamente si può esaminare un settore specifico.

Credo che si possa fondatamente sostenere, senza forzare la Costituzione, che il primo comma dell'articolo 81, là dove parla di «bilanci», vada riferito ai bilanci dello Stato e ai bilanci delle aziende autonome, e

non agli stati di previsione, i quali sono semplicemente, a mio avviso, elencazioni di spesa.

Possiamo concordare circa il bilancio funzionale e la classificazione delle voci relative al funzionamento dei vari servizi. L'onorevole Amendola non mi pare che abbia esattamente configurato la posizione del bilancio dello Stato. Egli l'ha vista unicamente come una questione formale. Si tratta, invece, di una questione fondamentale di sostanza perché l'elemento principale di programmazione su cui poggia tutto il resto è proprio il bilancio dello Stato. Si tratta quasi di due segmenti, la cui prosecuzione al di fuori del bilancio dello Stato ci dà poi il tema della programmazione generale. Però, il punto di partenza, l'angolo di riferimento per una visuale più ampia e più appropriata è determinato dal bilancio dello Stato.

Perciò il carattere funzionale del bilancio nella programmazione è preminente. Oggi, una seria politica di bilancio di sviluppo — secondo gli schemi attuali — non si può intravedere.

Il vero programma politico del Governo è inserito nei fondi di riserva. Infatti, al di fuori di essi, che cosa è il bilancio dello Stato? Il calcolo delle spese o delle entrate a cui le leggi in vigore danno luogo. Non vi è programma; vi è puramente il calcolo di ciò che esiste, poiché la parte programmatica è contenuta nei fondi di riserva. Per esempio, per conoscere lo sforzo dello Stato nella agricoltura o nell'industria, occorre prendere le cifre di ciò che esiste, cioè della parte fondamentale del bilancio, estrarle dal fondo globale che riguarda quello specifico settore e fare la somma: si ha così un quadro della incidenza programmatica della ripartizione di settore che fa il Governo.

È evidente che debba essere accettata la teoria secondo cui in questo modo si darebbe l'autorizzazione a nuove spese. Un bilancio di previsione di per sé non autorizza nuove spese: le autorizzazioni a spendere devono essere contenute in una legge diversa da quella di bilancio. Questo è prescritto dalla Costituzione. Quindi può benissimo essere smobilitato il fondo globale, può essere fatto il quadro programmatico complessivo delle previsioni dello Stato; allora veramente saremo di fronte ad un bilancio che abbia una certa dose di chiarezza. Oggi non è affatto così.

Stupisce, ad esempio, il fatto che per alcuni esercizi (soprattutto per la parte straordinaria) figurino cifre nel fondo di

riserva che vanno addirittura oltre il 18 per cento della spesa dello Stato. Evidentemente questo non è il quadro esatto di un piano programmatico.

I dati contabili, se non sono riferiti al programma e se non mettono in luce questo programma, non sono dati efficienti, e l'uno influenza l'altro: riforma della burocrazia, interventi programmatici. In un bilancio funzionale che desse chiaramente questi parametri tutto diventerebbe più facile e più semplice. Oggi francamente riesce astruso poter leggere in queste cifre e ricavarne un quadro sistematico. Pertanto, mi auguro vivamente che per lo meno in questa legislatura si giunga, anche attraverso gli studi promossi dal ministro del tesoro, ad una legge che dia una diversa impostazione anche programmatica al bilancio dello Stato.

Al di là dell'ambito della programmazione nazionale (vista anche nel quadro del mercato comune), io vorrei dire che spetta soprattutto ai ministri finanziari, più che al ministro degli affari esteri, di portare avanti il processo di unificazione politica europea.

Noi abbiamo visto come talune resistenze politiche al di fuori dell'Italia stiano frenando il passo verso l'unificazione politica. Io però ritengo che se si porteranno avanti le unificazioni di ordine economico, arriverà il momento in cui quegli uomini politici si piegheranno anche all'unificazione politica. Di qui la necessità di giungere all'unificazione tributaria, monetaria, cre ditizia e così via. Forse non è un problema facile quello della «lira pesante», ma è un problema che va studiato da parte nostra, in quanto siamo gli unici a non essere allineati su questo terreno nell'ambito del mercato comune.

A voler esprimere in oro il valore della nostra moneta, non finiremmo mai dall'allineare gli zeri. Dovremmo perciò incamminarci sulla strada dell'unificazione dei sistemi monetari pur nella diversità degli istituti di emissione. Di questo si avvantaggerebbe soprattutto il turismo italiano, poiché si darebbe ai turisti stranieri la possibilità di avere un riferimento preciso nei loro calcoli, senza il rischio di essere frodati da certi operatori che si buttano letteralmente sul turista per cercare di ottenere il massimo vantaggio possibile. (*Interruzione del deputato Terragni*).

Ella, onorevole Terragni, è assertore della modifica del calendario. Penso che se ella pone mente ai problemi di una politica monetaria comune, vista anche nei riflessi

specifici dei singoli cittadini, certamente si accorgerà che anche in tema di unificazione politica europea sotto questo profilo si potrebbero fare notevoli passi avanti.

Concludendo, ritengo veramente che il Governo debba esercitare un'azione di illuminazione dell'opinione pubblica, perché da quando è sorto il centro-sinistra abbiamo assistito a massicci attacchi sferrati da ogni parte, che cercano di screditare l'impostazione economico-finanziaria del Governo. Penso che i motivi di solidarietà che sono insiti nelle previsioni di quest'anno, anche se il mercato finanziario è stato in misura notevole sottoposto ad un'azione negativa, confermino i sintomi della ripresa. Quando sarà risolto il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica, gradualmente e credo celermente il mercato finanziario si assesterà, ed allora si potrà vedere con soddisfazione che i sacrifici di oggi saranno ricompensati domani, perché un migliore avvenire possa arridere alla nostra Italia, nel campo della civiltà, del progresso e della umanizzazione delle relazioni coi popoli. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esaminare i documenti dei Ministeri finanziari, ed in specie il disegno di legge per lo stato di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1962-63, noi ci troviamo oggi in una situazione del tutto particolare. Infatti, non solo questo bilancio è stato presentato dal ministro del tesoro Taviani e dal ministro del bilancio Pella che in quel momento, e cioè il 29 gennaio, erano già virtualmente dimissionari, ma risale esso ad una epoca finanziaria e politica che, per quanto sia trascorsa da poche settimane, sembra appartenere alla storia antica proprio ai componenti del Ministero in carica. Non solo i nuovi assunti al soglio come supremi regolatori delle finanze e cioè gli onorevoli La Malfa e Tremelloni, ma anche il Presidente del Consiglio con tutta la fitta schiera democristiana dei ministri e dei sottosegretari, parlano del «regime passato», del quale furono tuttavia parte attiva, con quel senso della distanza storica e di non dissimulato compatimento con cui si parla dell'*ancien régime* francese.

Infatti noi non dobbiamo considerare solo questo documento, ma un altro che ad esso oggi fa seguito e ad esso si sovrappone contraddicendolo in parte, e cioè la nota presentata al Parlamento dall'onorevole La Malfa

il 22 corrente. Questa nota è composta di quattro capitoli dei quali i primi tre si riferiscono alla storia economica italiana dal 1950 al 1960 e alla storia dei tentativi di programmazione nel passato, e quindi per il nostro compito immediato non ci interessano. Solo il quarto capitolo che ha per titolo: «Obiettivi e strumenti della programmazione», nelle sue dieci pagine può servire a farci conoscere la mentalità e gli intendimenti del neoministro nei riguardi di questa famosa programmazione di cui l'onorevole La Malfa ha parlato in senso vario sia sulla *Voce Repubblicana* del 15 marzo, sia in un successivo discorso a Milano.

La suddetta nota pare si dovesse intitolare: *Il documento dello squilibrio* e risulterebbe fosse stata già sottoposta alla commissione di esperti della *Relazione generale sulla situazione economica del paese* e fosse stata, fin da allora, oggetto di numerose critiche.

Lo stesso giorno 22 maggio l'onorevole La Malfa faceva la sua esposizione finanziaria nella quale non solo presentava la situazione finanziaria ed economica italiana nel modo più roseo e ottimista possibile, ma cercava di attenuare in ogni modo i capisaldi del programma socialcomunista adottato dal nuovo Governo, dando le più ampie assicurazioni sulle possibilità dei contribuenti e del mercato a sostenere i nuovi impegni.

Mentre la nota sembra destinata a soddisfare ogni esigenza, anche la più spinta, dei socialcomunisti, tanto essa è pervasa da caloroso furore di ortodossia marxista, la esposizione finanziaria è stata condotta con tono suadente e cercando di togliere ogni precauzione dalle fronti annuvolate dei democristiani.

Infatti, nella nota si prospetta la programmazione come la intende lo Stato sovietico, mentre nel discorso si parla della programmazione come del risultato di un accordo fra produttori e maestranze riunite fraternamente presso il ministro ed i suoi esperti, sul tipo, che io in un precedente discorso avevo già raccomandato, delle commissioni francesi, le quali stabiliscono, più che una vera programmazione quadriennale, una linea di condotta dell'economia verso prestabiliti obiettivi.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Le stesse cose sono dette nella nota.

SERVELLO. Infatti mi riferisco a questa tesi, ma in contrasto con essa sono le parti della nota che prefigurano una programmazione di tipo sovietico.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

Questi sono i documenti che noi dobbiamo esaminare, documenti (è superfluo che lo dica perché è stato già rilevato da molti) piuttosto confusionari e contrastanti. Ma oltre ai documenti, noi dobbiamo occuparci dei fatti finanziari, i quali sono costituiti da disegni di legge in via di approvazione o già approvati e in corso di attuazione, ma che tutti contribuiscono all'insieme della pubblica spesa, con quel disordine e quella frenesia che sono caratteristiche dell'onorevole Fanfani.

In sostanza, questi atti possono così classificarsi:

Primo: il disegno di legge per il bilancio ordinario 1962-63;

Secondo: l'insieme dei cosiddetti « piani di interesse sociale », che successivamente sono stati fatti approvare e in parte sono ancora da approvare per un importo ingente ben superiore a quello del suddetto bilancio;

Terzo: i progetti che sono conseguiti alla adozione del programma socialista da parte dell'attuale Governo Fanfani e che comportano in complesso impegni di spesa tuttora indeterminati, ma certamente assai superiori alla somma del bilancio ordinario e dei cosiddetti « piani d'interesse sociale ».

La legge di bilancio è caratterizzata innanzi tutto da quello che un comunicato della Presidenza del Consiglio si è sforzato di mettere in risalto, analogamente a quanto fanno i relatori per la maggioranza onorevoli Castellucci e Zugno, e cioè la leggera diminuzione del disavanzo rispetto a quello dell'esercizio precedente. Di fatto, se ci si fermasse solo alle cifre, il disavanzo previsto per l'esercizio 1962-63, pur rimanendo elevato, è leggermente inferiore a quello dell'anno precedente: per la parte effettiva è di 278,8 miliardi di fronte a 285,2 e, per la parte movimento di capitali, di 375,5 contro i 450,1 dell'anno precedente. Ma questa riduzione rispettivamente di 6,4 e 75,6 miliardi, come si è ottenuta?

Nello strano periodo finanziario che attraversiamo sembra che la democrazia cristiana abbia deciso che il disavanzo sia un'istituzione permanente. Basta, infatti, dare uno sguardo alle cifre per rendersi conto che da parte del Governo non è stato fatto alcuno sforzo per diminuirlo, e cioè sostanzialmente, per arrestare l'esagerata dilatazione della pubblica spesa. Nell'esercizio in esame la spesa effettiva è prevista in 4.761 miliardi contro i 4.335,4 dell'anno precedente, con un aumento di ben 425,6 miliardi e cioè del 9,8 per cento. Dato questo enorme incremento di

spesa, come è stato possibile assottigliare il disavanzo? In modo semplicissimo: prevedendo un incremento delle entrate superiore a quello delle spese e cioè del 10,66 per cento, con una maggiore entrata rispetto all'esercizio precedente di 431,9 miliardi. Si potrebbe pensare che questo incremento derivi a sua volta da un incremento del reddito nazionale, ma invece esso deriva per più di un terzo da recenti inasprimenti fiscali che ammontano, si prevede, a 126 miliardi.

Da quanto sopra appare evidente che la « riduzione del disavanzo » è illusoria e che, invece, esso è aumentato e non appare contabilmente perché i contribuenti sono stati chiamati a maggiori oneri. Siccome l'incremento del reddito non può certo superare nel prossimo anno quello già eccezionale dell'8,7 per cento registrato nel 1961, è chiaro che l'incremento delle entrate tributarie, il quale è dell'11,1 per cento, verrà ad incidere profondamente sul reddito.

Giova ad ogni modo, a dimostrare la tendenza inflazionistica di questo documento, la qualificazione delle maggiori spese. I maggiori incrementi dell'anno sono infatti registrati nei capitoli in cui prevale la spesa per assegni al personale e cioè l'istruzione pubblica con 116,8 miliardi in più dell'anno precedente e la sicurezza interna ed internazionale con 77,9 miliardi in più.

Invece, le spese per investimenti sono scese dal 19,3 per cento dell'esercizio precedente al 18,7 per cento dell'esercizio 1962-63.

Quanto alla parte del bilancio che si riferisce al movimento di capitali, essa presenta una riduzione di disavanzo che a prima vista impressiona perché ammonta a 75,6 miliardi, ma essa è dovuta soprattutto al minore ammontare dei rimborsi per buoni del tesoro che scadono nell'esercizio, cioè ad una circostanza accidentale.

In complesso, quindi, nonostante le apparenze, il bilancio è più rigido di quello precedente. Meno di un decimo di esso è manovrabile, il resto costituisce spese fisse le quali sono crescenti insieme con la spirale ascendente dei salari.

Circa i « piani di interesse sociale » il dilatarsi della spesa pubblica appare ben maggiore quando si considera l'enormità degli aggravii conseguenti ai provvedimenti che sono stati approvati di recente o sono tuttora in discussione, le cui spese graveranno sul bilancio o resteranno fuori bilancio o saranno di competenza dei vari enti territoriali e non territoriali, ma che, in ultima analisi, ver-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

ranno sempre ad incidere sopra l'unica e sola borsa di Pantalone.

Darò per memoria un piccolo riepilogo dei principali di essi:

Vi è un piano di costruzioni di abitazioni per lavoratori agricoli, già approvato con legge del 30 dicembre 1960, che prevede una spesa di 200 miliardi in dieci anni.

Vi è il « piano verde » per lo sviluppo dell'agricoltura, approvato con legge del 2 giugno 1961, che prevede la spesa di 550 miliardi in cinque anni.

Vi sono i provvedimenti a favore delle università e istituti superiori, già approvati con legge del 5 marzo 1961, che prevedono la spesa di 1.400 miliardi in cinque anni.

Vi sono le costruzioni stradali approvate con legge del 24 luglio 1961 per 1.300 miliardi in dieci anni, oltre ad alcuni supplementi di spesa in corso di approvazione.

Vi sono 100 miliardi in sette anni per i servizi telefonici rispondenti ad analoga anticipazione della Cassa depositi e prestiti.

Vi è il disegno di legge n. 2863 per la regolazione dei corsi d'acqua che prevede la spesa di 127 miliardi in cinque anni.

Vi è il piano di rinascita della Sardegna contenuto nel disegno di legge n. 1408 del Senato per 400 miliardi in quindici anni; disegno di legge però che pare si voglia comprendere ora in un piano di programmazione generale.

Vi è il piano di sviluppo della scuola per 1.553 miliardi in dieci anni che ora pare si voglia contrarre in tre anni.

Vi è il disegno di legge per le ferrovie già di 800 miliardi e recentemente portato a 1.500 miliardi in dieci anni.

Vi è il disegno di legge per l'edilizia popolare con una spesa di 500 miliardi in cinque anni.

Vi è poi un disegno di legge per gli edifici ospedalieri con la spesa di 500 miliardi in tempo indeterminato.

Vi è ancora un altro disegno di legge per le attrezzature ospedaliere di 30 miliardi in venti anni.

Vi è infine un disegno di legge per i porti e la pesca con una spesa di 800 miliardi, non si sa in quanto tempo.

In complesso tutti questi « piani di interesse sociale » che non si sa perché si chiamino così, perché provvedono a varie esigenze che con la socialità hanno poco a che vedere, a meno che non si voglia applicare questo aggettivo a tutto quanto concerne la spesa pubblica (ché allora tanto varrebbe sopprimerlo), comprendono finora una spesa di 8.660 mi-

liardi, in via di aumento e cioè quasi due volte il bilancio annuo.

A ciò si aggiunga tutto quanto è inerente all'attuale programma socialista del Governo cleric-marxista e che riguarda: la creazione delle regioni, che non si sa quanto verranno a costare. Le previsioni vanno dai 250 miliardi dello studio « edulcorato » del senatore Tupini ai 700 miliardi calcolati dall'onorevole Einaudi. Oltre alle spese suddette per un primo impianto, vi sarà un aggravio permanente sul bilancio dello Stato che anch'esso non è stato calcolato.

Nello sfondo abbiamo la futura legge per espropriare i proprietari dei terreni a mezzadria, con la conseguente formazione dei futuri *kolkhoz* attorno agli enti di sviluppo che sono poi gli antichi enti di riforma moltiplicati di numero e resi più voraci che mai. La spesa relativa non vale la pena di prevederla: un calcolo sommario ha dato tremila miliardi di lire attuali.

Abbiamo poi il gioiello della progettata legislazione demagogica e cioè la espropriazione delle industrie elettriche. Il progetto ministeriale è ancora nelle nuvole, ma sembra che comporti la emissione di soli 5 mila miliardi di obbligazioni.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Dove ha attinto tale cifra?

SERVELO. È stata fornita dalla stampa finanziaria italiana.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. È certamente errata per eccesso e comunque non attendibile.

SERVELO. Si tratta di una cifra che è stata valutata da autorevoli osservatori economici che collaborano ai maggiori quotidiani politici ed economici italiani.

In ultimo abbiamo in prospettiva il gaudio finale della « pianificazione economica » e cioè un'economia dirigista in uno Stato totalitario paracomunista. La spesa relativa non è stata ancora determinata, ma sarà piuttosto alta.

La struttura del bilancio e l'elencazione, per quanto sommaria, che sopra ho cercato di fare delle cosiddette spese per i piani di interesse sociale, già indicano chiaramente che la politica finanziaria di contenimento della spesa pubblica che già permise alla lira di divenire una delle monete più forti del mondo, è stata abbandonata e che già prima dell'attuale Governo con programma socialista, il Governo delle convergenze presieduto dall'onorevole Fanfani, ha voluto mostrare di essere « moderno » e di rispondere al « progresso » facendo adottare e proponendo una serie di spese sproporzionate che costituiscono

uno sforzo il quale terrà impegnato tutto il mondo economico italiano almeno per dieci anni. Le redini della spesa pubblica sono state evidentemente lasciate in bando e, prima ancora di entrare nell'era del socialcomunismo, stiamo attraversando un periodo di « finanza allegra » caratterizzato, come è stile dell'onorevole Fanfani, da provvedimenti presi in modo convulso e non studiati adeguatamente, tanto che dopo qualche tempo si riprende un provvedimento, se ne modifica il decorso o vi si aggiungono dei pezzi o si inquadra in altro provvedimento. Ma tutto questo non serve che a rendere più allegra la scena, e cioè il preludio verso gli altri provvedimenti, imposti questi dal governo-ombra socialista che effettivamente oggi domina la formazione politica dell'onorevole Fanfani, nella sua nuova incarnazione trasformista.

Vengo dunque a trattare di questi ultimi e più importanti propositi e provvedimenti che hanno costituito l'oggetto dell'esposizione del nuovo ministro del bilancio onorevole La Malfa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi. Non è la prima volta che in Italia si verifica il fatto che forze di centro e di destra con un tenace lavoro riescono ad ottenere il pareggio del bilancio e l'equilibrio del sistema economico e finanziario e che subito dopo forze di sinistra intervengono per buttare a mare i risultati dell'aspro e difficile lavoro compiuto e gettarci nuovamente nel *mare magnum* del corso forzoso e dell'inflazione.

Questo fenomeno accadde precisamente e tipicamente dopo la caduta degli uomini della destra storica che, dopo aver fatto l'Italia, avendo come grande finanziere Quintino Sella, conseguirono con una politica di lesina e nonostante le gravi eredità del Risorgimento e gli immensi lavori pubblici allora in atto, il pareggio del bilancio.

Saliti al potere gli uomini della sinistra, questi sperperarono subito quanto trovarono: dopo qualche anno, nel 1880, Agostino Depretis, altrettanto « trasformista » come l'onorevole Fanfani, scelse come suo grande finanziere l'onorevole Magliani, che iniziò appunto il decennio della « finanza allegra ». Magliani era un parlamentare eminente e possedeva ingegno e dottrina, aveva la parola facile e suadente, forse più dell'onorevole La Malfa. Chi legga le sue nove esposizioni finanziarie e i suoi discorsi, dove parla l'economista, ad esempio quello intorno alle conclusioni della memorabile inchiesta agraria dell'onorevole Jacini, non può non provare un vero

godimento intellettuale; egli trattava il bilancio come un giardino in cui potava rose e garofani. Era un ammaliatore e si giovava delle cifre opportunamente manipolate per far apparire i suoi bilanci sotto una luce favorevole, nascondendo al Parlamento la realtà, che era assai meno brillante. Nel novembre del 1880 egli presentò al Parlamento un elaborato impegno per l'abolizione del corso forzoso. Ebbene, questa abolizione, deliberata per legge fra il plauso generale del Parlamento e del paese, nel volgere di pochi anni si risolse in un'amara delusione, perché si era voluto cogliere un frutto non maturo e mancava quel concorso di condizioni che erano state riconosciute indispensabili all'uopo, e anzitutto l'effettivo e non fittizio equilibrio del bilancio.

Onorevole ministro del bilancio, nel leggere la sua esposizione finanziaria, onorevole ministro, e nel rilevare il suo evidente intendimento, un poco ingenuo, di celare i suoi propositi eversivi dietro cortine fumogene e di attenuare la realtà delle cose con eufemismi puramente verbali, non potevo fare a meno di ripensare all'eloquenza dell'onorevole Magliani.

Non dubito che ella, onorevole La Malfa, sia in buona fede, quando vede con occhio così roseo la situazione attuale del bilancio, la contingenza generale all'interno ed all'estero e l'avvenire dei suoi mirifici progetti o, per meglio dire, dei progetti del partito socialista accettati in blocco dall'onorevole Fanfani e adottati dopo aver dato un calcio a tutto quello che in molti anni i governi, di cui egli ha quasi sempre fatto parte eminente, avevano ottenuto o per lo meno cercato di ottenere. Giustamente infatti l'*Avanti!* ha scritto: « Le relazioni di La Malfa presentate a nome del Governo di centro-sinistra si gettano decisamente alle spalle il vecchio, non senza averne criticato le colpe ».

Siamo dunque giunti a questo punto, che l'aver procurato o quanto meno aver cercato di procurare il benessere all'Italia costituisce una colpa. Ciò è perfettamente spiegabile da parte dei socialcomunisti, perché essi vivono letteralmente sul malessere del popolo e, quando questo trova il benessere, è più difficile che abocchi alle loro melate parole, ai loro inganni ed alle loro demagogiche teorie.

Ad ogni modo mi sia consentito, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, di esporre pochi dati dai quali risulterà come siano inesatte le affermazioni dell'onorevole La Malfa circa la situazione generale del pano-

rama economico mondiale e di quello italiano.

Cominciamo dall'estero.

Gli Stati Uniti d'America sono attualmente nella quarta ripresa dalla recessione, ripresa che ha avuto inizio nella primavera del 1961 e che è frutto di un nuovo rilancio dell'inflazione attuato dalla amministrazione Kennedy attraverso l'aumento di circa il 10 per cento delle spese federali. Questa ripresa, che ha portato ad un aumento dell'indice di produzione, ha toccato il suo apice, come risulta dal limitato incremento dal quarto trimestre del 1961 ad oggi della produzione industriale, che è stato dell'1 per cento, e che non è giustificato da effettive richieste di consumo, poiché dalla fine di dicembre a fine marzo 1962 gli *stocks* di prodotti industriali sono aumentati di 3,2 miliardi di dollari.

Secondo l'indice mensile del *Federal Reserve Board*, la produzione sarebbe aumentata in aprile di un altro 1 per cento, ma questo dato viene smentito in modo clamoroso dai dati ufficiali settimanali, e di fatto la produzione settimanale di acciaio dalla fine di marzo a metà maggio è diminuita da 2,4 a meno di 1,7 milioni di tonnellate e cioè del 30 per cento, tanto che gli stabilimenti lavorano al 50 per cento in quell'industria che è la chiave di volta della produzione nazionale.

Le vendite di autovetture hanno un discreto andamento e il settore edile segna una certa ripresa, nelle costruzioni sempre più lautamente sovvenzionate; ma questa ripresa non può essere di lunga durata perché il mercato degli alloggi è saturo e gli appartamenti sfitti sono infatti l'8 per cento, rispetto al 6 per cento del 1958, ed al 2,6 per cento del 1950. La disoccupazione è diminuita di un milione di unità negli ultimi dodici mesi, ma la cifra dei disoccupati resta di 300 mila unità superiore a quella di due anni fa, e la diminuzione di un milione non è dovuta a riassorbimento ma ai richiami alle armi, all'aumento della burocrazia e al passaggio di 800 mila anziani dalle liste degli uffici di collocamento a quelle delle assicurazioni per la vecchiaia, perché il minimo di età per la pensione è stato ridotto da 65 a 62 anni.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Sta facendo il processo anche al presidente Kennedy?

SERVELLO. Io penso che non si possa fare dell'economia e della finanza in Italia senza conoscere la situazione mondiale. Poi-

ché ella ha trascurato questo argomento, permetta che io colmi questa sua lacuna.

Ufficialmente l'aumento dei redditi personali dal quarto trimestre 1961 al primo trimestre 1962 sarebbe di 3,6 miliardi di dollari, ma questa cifra non corrisponde alle perdite di reddito subite dai proprietari di titoli per il ribasso generale delle quotazioni di borsa, perdite che si possono valutare all'incirca in 10 miliardi di dollari.

Vero motivo di inquietudine è l'emorragia di oro che ha fatto scendere le riserve del tesoro di 960 milioni di dollari negli ultimi dieci mesi, cosicché esse ora ammontano a soli 16,4 miliardi.

Appunto l'8 maggio, ad Atlantic City, al convegno del sindacato lavoratori dell'automobile (*U. A. W.*) il presidente Kennedy ha esposto francamente le sue preoccupazioni riaffermando la sua fede nella libera economia, ma comunicando anche che, se gli Stati Uniti non riusciranno a guadagnare almeno 3 miliardi di dollari in più ogni anno attraverso il commercio estero, dovranno sottrarsi ad impegni internazionali e ritirarsi dal teatro della lotta mondiale.

« Abbiamo due compiti da assolvere nella politica economica — ha detto il presidente — creare la domanda in modo da avere un mercato per tutto ciò che viene prodotto, ed evitare l'inflazione. Nessuna operazione finanziaria al mondo può far salire i salari reali e i profitti più rapidamente della produttività senza annullare attraverso l'inflazione gli scopi stessi che si propone... Le nostre riserve di oro ammontano oggi a 16 miliardi e mezzo di cui 12 a copertura della nostra moneta, per cui, se continueremo a perdere capitali e oro, non vi sarà per il presidente degli Stati Uniti altra alternativa che accingersi a decurtare gli aiuti o a ritirarsi, come hanno fatto altri paesi ».

Questa è la reale situazione dell'America, caposaldo dell'occidente.

Quanto alla situazione nei grandi paesi dell'America latina, essa non fa che peggiorare e non sarà certo la « alleanza per il progresso » ideata a Washington per allargare il mercato americano, a ristabilire l'equilibrio che è stato distrutto dagli aiuti e prestiti nordamericani ed europei i quali non sono serviti che ad alimentare illusioni ed a corrompere i politicanti.

E veniamo all'Europa, che un anno fa sembrava scoppiare di salute.

La tendenza agli investimenti industriali indiscriminati, è stato il motore della spirale salari-prezzi, e ciò appare ogni giorno più

evidente con la crescente saturazione dei mercati, saturazione che è esasperata dalla concorrenza dei prodotti che escono dagli impianti creati nei paesi sottosviluppati. Gli investimenti fatti in questi ultimi impianti hanno, come era prevedibile, portato al deprezzamento delle materie prime, sola reale ricchezza dei paesi sottosviluppati, i quali si trovano quindi ogni giorno meno nella possibilità di far fronte agli impegni presi.

Nella Gran Bretagna il 25 per cento degli impianti per la produzione di acciaio è ferma: i cantieri navali, le fabbriche di automobili, le industrie chimiche e tessili, lavorano al di sotto della loro producibilità.

In Germania il miracolo economico è al suo limite, dopo il completamento della ricostruzione e per la crescente saturazione del mercato interno. L'industria chiave dell'acciaio non riesce a mantenere il livello dello scorso anno. Quella dell'automobile continua ad aumentare la produzione ma con un ritmo modesto non in relazione con l'aumentato potenziale degli impianti. Nel primo quadrimestre l'esportazione è diminuita del 2,6 per cento a paragone del 1961.

In Francia l'equilibrio tuttora esistente fra industria ed agricoltura fa sì che l'economia abbia una base più solida, ma la perdita dell'Algeria provocherà seri disturbi anche nel campo economico. In pratica, la sola Svizzera non rallenta in Europa l'attività produttiva. Ma i dirigenti dell'economia e gli investitori di imprese dimostrano un nervosismo che si è palesato nel considerevole ribasso delle borse di Zurigo e Basilea.

Questo ribasso delle quotazioni di titoli industriali è generale nel mondo occidentale.

Negli Stati Uniti, i corsi dei titoli in questione sono in un anno scesi del 12 per cento; in Svizzera del 20 per cento; in Germania del 30 per cento; nella Gran Bretagna del 20 per cento; in Italia del 15 per cento, causando perdite ingenti che fanno e faranno sentire il loro peso negativo come avevano fatto già sentire il loro peso positivo negli anni precedenti, provocando l'espansione inconsiderata degli stabilimenti industriali.

Secondo la *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, l'Italia non avrebbe nulla da temere e il suo reddito nazionale dal 1960 al 1961 sarebbe aumentato del 9,9 per cento mentre la bilancia dei pagamenti segnerebbe un aumento delle disponibilità di oro e valute dell'11 per cento.

È su questo ottimismo ufficiale che l'onorevole La Malfa basa le sue affermazioni, le sue deduzioni e tutto il suo castello finanziario.

mentre avrebbe dovuto premettere un quadro generale della situazione economica occidentale che invero, come ho accennato, non appare molto rassicurante, per il domani immediato. Perché l'onorevole La Malfa ha taciuto, limitandosi solo ad accennare al fatto che il rialzo dei prezzi è comune a tutte le economie?

L'Italia non è isolata nel mondo e il nostro benessere dipende anche ed in parte notevole dalla congiuntura mondiale.

Vediamo dunque di fare quello che non ha fatto il ministro, e cioè di inserire nel breve ma non brillante quadro che ho testé esposto la situazione reale dell'economia italiana e non già quella che abbiamo ascoltato, creata con i sistemi immaginari che caratterizzavano l'onorevole Magliani, ottanta anni or sono.

Innanzitutto, di quanto è effettivamente diminuito nei riguardi del 1961 il valore reale della moneta italiana? Ufficialmente, del 2,9 per cento per cui l'incremento del reddito nazionale sarebbe in realtà del 7 per cento. Ma fino a che punto l'incremento è stato quello denunciato? Se si legge a fondo la *Relazione generale*, si nota che i compilatori hanno considerato reddito nazionale le tasse e le imposte, gli affitti, i balzelli prelevati dal commercio, dal credito, dalle assicurazioni, dai professionisti, dalla burocrazia, e precisamente le somme che superano il valore economico dei servizi resi.

Con questo sistema, per portare il nostro reddito all'altezza di quello americano, basterà moltiplicare le tasse ed elevare le spese di qualsiasi sorta! Ebbene, già siamo su questa strada, poiché nei soli ultimi tre anni l'importo complessivo delle tasse ed imposte è aumentato del 33 per cento e quello degli affitti del 162 per cento.

L'« Istat » crede di far bere agli italiani che il costo della vita nel 1961 è aumentato di meno del 3 per cento! Perché non si va a dire questo agli operai? Come fa l'« Istat » a parlare di un maggior costo della vita minore del 3,9 per cento per il 1961, quando nei primi mesi successivi si debbono registrare, appunto per l'aumento del costo della vita, incrementi tra i salari del 15,4 per cento nel settore chimico e del 19,3 per cento in quello dell'edilizia? Cifre che nulla hanno da invidiare alla situazione delle economie dell'America meridionale, che sono in sfacelo.

Conseguenza: l'aumento del reddito nazionale denunciato nella relazione è del tutto irrealistico, fittizio.

Ma il bello viene con la bilancia dei pagamenti. La relazione vuole ignorare gran parte dell'aumentato debito italiano verso l'estero

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

del corso del 1961. Fra privati e pubblici prestiti dell'estero e investimenti, la bilancia comprende 665,8 milioni di dollari, mentre secondo la relativa situazione, i debiti totali verso l'estero sono cresciuti di altri 334,3 milioni giungendo alla somma totale di 1.000,1 milioni di dollari. L'avanzo della bilancia dei pagamenti non è stato quindi di 339,5 milioni, ma di soli 5,2 milioni di dollari.

La situazione è peggiorata anche poiché, come è stato annunciato molto sottovoce, abbiamo rimborsato agli Stati Uniti d'America, dietro loro richiesta, quasi 200 milioni di dollari che avevamo già ricevuto in conto aiuti: debito che alla fine dell'anno scorso non figurava nella situazione dei debiti dell'Italia verso l'estero.

Noi ci troviamo quindi con una bilancia dei pagamenti appena in pareggio per merito del turismo e delle rimesse degli emigrati, mentre l'aumento del reddito generale non è che fittizio.

Viceversa l'espansione del credito è stata la nota dominante degli ultimi due anni, da che è cominciata, cioè, la finanza allegra, come del resto ha affermato il presidente della Banca nazionale del lavoro sul supplemento bancario del *Financial Times*.

Risparmierò ai colleghi le cifre relative. Basterà solo che dica che gli istituti specializzati nel credito ai consumatori per acquisti a rate hanno aumentato in due anni del 48 per cento i crediti concessi, passando dai 462,4 miliardi di lire del 1961 ai 2.622,6 miliardi attuali.

L'onorevole La Malfa ci dice che questa non è inflazione o, per lo meno, non è cosa da preoccupare, tanto più che l'aumento dei prezzi al consumo sarebbe del 0,50 al mese e cioè del 6 per cento all'anno. Ma queste sono opinioni personali.

Egli ha affermato che « i provvedimenti (del Governo) che hanno inciso o potrebbero incidere sul mercato finanziario non sono tali da influire sul processo di sviluppo né di arrestare la tendenza del mercato finanziario alla espansione ». Siamo d'accordo, se però alla parola « espansione » si sostituisce quella più propria di « inflazione ». La quale procede al galoppo: cosa che non potrebbe non essere, anche per il moltiplicarsi delle spese statali con l'allegro regime Fanfani.

Quanto al debito pubblico, con questo regime esso è salito ufficialmente a fine dicembre ultimo, di 685,8 miliardi, raggiungendo il totale di 7.548 miliardi.

Tuttavia bisogna anche tener conto del saldo netto dei residui, dei debiti dello Stato

verso la Banca d'Italia nella gestione degli ammassi, l'Istituto nazionale per la previdenza sociale, la Finmare e i debiti assunti dal Consorzio di credito per le opere pubbliche per conto dello Stato e, infine, dei debiti scaricati sugli esercizi futuri. Così il debito generale della gestione statale deve essere valutato certamente superiore a 10 mila miliardi di lire.

Non mi addentrerò infine in una grossa questione, e cioè che esiste un debito assunto dallo Stato verso gli assicurati della previdenza sociale, poiché lo Stato assorbe ogni anno anche la parte dei premi incassati che dovrebbe essere passata invece alla riserva per la esecuzione, a suo tempo, dei contratti regolarmente stipulati. Questi debiti sono una nebulosa che si perde negli spazi stellari, ma si tratta certamente di somme ingentissime.

Con un debito di questa fatta sulle spalle, con una congiuntura mondiale incerta ed una economia nazionale che si deve considerare in piena inflazione, il Governo si compiace di giocare sulla cosiddetta « socialità » la quale consiste poi nel creare le regioni, nel nazionalizzare imprese elettriche che funzionano regolarmente senza dar luogo ad obiezione alcuna, nel perseguire gli agricoltori ancora in piedi e, infine, nel creare una pianificazione astratta che farà salire alle stelle non solo le imposte e le tasse, ma il debito che già supera il reddito nazionale annuo effettivo.

Noi, che siamo tutt'altro che nemici della vera socialità, quella che va a favore dei cittadini e non a favore dei politicanti, non ne vediamo ombra in questi provvedimenti evasivi che rovinano la nostra economia e la nostra società, senza giovare realmente a nessuno.

Nella sua esposizione l'onorevole La Malfa ci è apparso, da un lato, come un uomo politico piuttosto fazioso, per le minacce contro coloro che potrebbero contrastare la sua opera di illuminato e, dall'altra, come un fanatico seguace di idee astratte, avulse dalla realtà. Sta di fatto che egli, pur mostrando di sprezzare l'opera dei suoi predecessori, ha formalmente fatto l'elogio delle loro persone.

Noi dobbiamo dire subito, però, che questa questione ci appare sotto un altro punto di vista. Difatti la democrazia cristiana fin da quando ha afferrato il potere, ha esaltato sempre due istituzioni e ha puntato sempre su quelle e cioè la riforma agraria e la Cassa per il mezzogiorno. Queste due istituzioni, come ormai tutti sanno, non hanno affatto risposto al loro scopo.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

La riforma agraria, basata sopra un concetto socialista vecchio più d'un secolo, ha profuso centinaia di miliardi per creare la cosiddetta « piccola proprietà contadina » con il solo risultato di rovinare la nostra già gracile agricoltura e di creare villaggi vuoti dove nessuno vuole stare. Il fallimento della riforma è stato talmente evidente che perfino il Governo se n'è accorto e infatti da tre o quattro anni si stava facendo macchina indietro. Si era infine capito quello che tutti sapevano da molto tempo e cioè che l'agricoltura deve essere concepita e condotta con criteri di produttività, come un'altra industria qualunque e non come se fosse un'opera di beneficenza. Ma adesso, tornati al socialismo, indietreggiamo anche peggio di prima su questo terreno, come dirò dopo.

Quanto alla Cassa per il mezzogiorno, essa si è concretata e conclusa nella creazione di una immensa burocrazia che si è sostituita ai ministeri competenti e responsabili, spendendo gli stessi fondi che quelli avrebbero speso per il Mezzogiorno con assai maggiore competenza e senza dar luogo agli errori ed agli sperperi che hanno caratterizzato e caratterizzano la Cassa. La concezione puerile di un ufficio speciale che faccia piovere dall'alto in modo paternalistico i benefici sulle terre che oggi si chiamano « sottosviluppate » è vecchia come il mondo e ha sempre portato al fallimento.

Non parliamo poi della terza trovata della democrazia cristiana: l'istituzione dell'E. N. I. e cioè della peggiore specie di monopolio che si possa immaginare; monopolio che praticamente è senza legge e senza controllo e vive di sostanze succhiate ai contribuenti quasi senza pagare tasse e regolandosi per il resto come un'azienda monopolistica privata.

L'aumento di benessere che si è verificato in Italia non già da ora, ma a cominciare da dieci anni or sono, è dovuto a due cause del tutto indipendenti dall'azione del Governo, e cioè: 1°) l'abilità dei nostri operatori economici che hanno saputo lavorare sul serio anche nei campi che sembravano preclusi all'industria italiana ed hanno saputo vincere la concorrenza per prezzi e qualità, riuscendo ad esportare in misura costantemente crescente; 2°) l'accrescimento metodico e grandioso del turismo che ha apportato in Italia falangi sempre più numerose di stranieri, fino a raggiungere l'anno scorso il vertice di 20 milioni di presenze.

Così l'Italia da qualche anno ha cominciato a conoscere il tenore di vita delle altre nazioni occidentali, mentre la creazione del

mercato comune europeo, che ravvicinò infine gli Stati superstiti d'Europa e produsse l'allargamento dei mercati e la intensificazione degli scambi, era una spinta potente alla nostra industria e al nostro commercio per perfezionare prodotti e metodi.

Non v'era dunque che da continuare sulla stessa via e cioè nella libera economia di mercato, resa più efficiente dalla soppressione degli ostacoli alla libera circolazione di merci, uomini e capitali, per conseguire quei risultati che il Governo pochi anni or sono non osava neanche sognare. Invece, appena cominciammo a sentirci a cavallo, si verificò un fatto che nella storia del nostro paese sarà annoverato come una delle solite pazzie nostrane. Rinunciamo a tutto quanto era stato conseguito e ci mettiamo sulla vecchia, screditata via del socialismo: una teoria smentita mille volte dalla pratica e che sempre ha condotto i suoi sventurati seguaci alla perdita delle libertà economica e politica ed alla più nera miseria; e ci proponiamo di distruggere proprio le fonti da cui abbiamo attinto la ricchezza.

Infatti, che cosa si propone innanzi tutto questo Governo, apparentemente di centro-sinistra, ma in verità socialista, diretto non già dall'onorevole Fanfani, ma dal gabinetto-ombra costituito dagli onorevoli Nenni e Lombardi?

Anzitutto, la costituzione delle regioni e cioè lo spezzettamento del nostro territorio in circoscrizioni che, anche a prescindere dai noti pericoli e inconvenienti politici, necessariamente intralceranno nell'interno stesso del nostro Stato quella libera circolazione di uomini, merci e capitali che si è dimostrata ancora una volta elemento fondamentale di benessere. Somme gigantesche saranno inabissate non già una volta tanto, ma permanentemente in quest'opera folle che è dannosa politicamente, spiritualmente ed economicamente, senza che nessuno abbia mai potuto dare una giustificazione di questa follia, e quando le illusioni che molti in buona fede si erano fatte in proposito sono ormai cadute dopo il pessimo risultato dato dalle quattro regioni funzionanti con statuto speciale.

Contemporaneamente alle regioni, e cioè subito, immediatamente, si vuole la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Dalle parole dell'onorevole La Malfa si può dedurre che i 400 mila azionisti, e cioè tutti i grassi borghesi sfruttatori del proletariato che possiedono le azioni delle società elettriche, saranno letteralmente derubati,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

poiché alle azioni che essi hanno comperato con i loro risparmi e che danno un dividendo, verrebbero sostituite obbligazioni statali che sono pezzi di carta riscattabili a lunghissima scadenza e frattanto soggette alla metodica svalutazione della lira che indubbiamente verrà accelerata dalla politica socialista, inetta e sperperatrice.

Una simile operazione appare anche incostituzionale perché l'articolo 43 della tanto citata Costituzione dispone che l'espropriazione, salvo indennizzo, può essere fatta ai fini di utilità generale e nel preminente interesse generale. Ora, nessuno ha saputo indicarci (e meno di tutti l'onorevole La Malfa) quali sarebbero le ragioni di utilità generale che impongono oggi di urgenza questa gigantesca operazione di rapina. Rapina anche verso l'erario, perché il ministro delle finanze sarà d'accordo con me nel ritenere che dovrà rinunciare a 90-100 miliardi di introiti nell'eventualità della nazionalizzazione.

Queste ragioni sono semplicemente rappresentate da una prepotenza politica, ed infatti ieri stesso l'onorevole Lombardi precisava che la nazionalizzazione o si fa per decreto-legge, come avrebbe deciso il famoso « comitato di coordinamento » dei socialisti, e cioè il governo-ombra, o questo farà ritirare l'appoggio dei parlamentari socialisti al Governo.

Motivi economici, e cioè di interesse generale, non ve ne sono perché di energia elettrica col sistema attuale ve ne è per tutti i bisogni e lo Stato fissa il prezzo dell'energia per tutti. Inoltre tutti gli italiani, dalle Alpi al capo Passero, sono convinti che col passaggio delle aziende private allo Stato, l'energia elettrica costerà di più, molto di più, come appunto è accaduto per i telefoni, come accade per i tabacchi, come accade per il metano e per tutti i monopoli dello Stato.

Non solo dunque non vi è utilità generale, ma vi è un sicuro danno generale. Il vantaggio sarà probabilmente del presidente del governo-ombra, onorevole Riccardo Lombardi, che vorrà stare a capo del nuovo carrozzone di Stato, e dei socialisti che aspirano al posto di consiglieri delegati con gli stipendi da nababbi dell'E. N. I.

Questa sistemazione dei principali capi socialisti sarà forse una bella cosa, ma non mi sembra che rappresenti l'interesse generale del popolo italiano.

L'onorevole Nenni ha coniato in proposito uno dei suoi detti memorabili: la nazionalizzazione si deve fare per proteggere i piccoli azionisti! Questa è l'ultima delle barzellette!

Sono appunto i piccoli azionisti che già stanno vendendo precipitosamente le loro azioni per recuperare i sudati denari prima che il valore delle azioni stesse precipiti. Nel caso poi che la preannunciata operazione di conversione delle azioni in obbligazioni si faccia, è davvero ammissibile che l'onorevole La Malfa dica sul serio che ciò non produrrebbe una spinta inflazionistica? Tutto il mercato dei valori sarebbe turbato e sconvolto da questa massa di 5 mila miliardi di obbligazioni. A chi può egli raccontare che, dopo una simile tempesta, si troverebbero sul mercato italiano i mezzi finanziari giganteschi necessari alla attuazione delle altre riforme nonché dei piani sociali già approvati o in corso di approvazione?

Quest'affare dell'energia elettrica è uno dei capisaldi più balordi del programma socialista, e non è giustificabile da nessun punto di vista.

Ed eccoci al terzo punto del programma socialista: dopo avere sistemato l'industria, si sta per sistemare l'agricoltura; dopo avere perseguitato e spossessato industriali e risparmiatori, perseguiteremo e spossesseremo gli ultimi agricoltori. Infatti, si tratta semplicemente della lotta alla mezzadria ed agli altri contratti associativi, della minaccia del miglioramento obbligatorio e della resurrezione del mito, che si riteneva ormai sepolto, della « proprietà contadina ».

Si parla di 500 miliardi iniziali per i prestiti al 30 per cento ai mezzadri per l'acquisto dei terreni a mezzadria. Non si tratta di costruire qualche cosa di utile, ma di polverizzare ulteriormente la terra italiana.

Il risultato è facilmente prevedibile: circa 300 mila aziende mezzadrili di sufficiente ampiezza nelle quali ogni famiglia colonica di cinque persone percepisce un reddito annuo di circa 2 milioni, saranno spezzettate in piccoli possessi di 3-5 ettari. Così, nella migliore delle ipotesi, e dopo che il contribuente avrà speso centinaia di miliardi come per la riforma agraria, vedremo la stessa famiglia, diventata proprietaria di un podere più piccolo, guadagnare quello che oggi guadagnano in media, ad esempio, gli assegnatari dell'Ente Maremma e cioè meno di un milione all'anno.

Il risultato sarà dunque splendido. Si aggraverà la situazione dell'agricoltura italiana il cui male consiste proprio nella polverizzazione della proprietà nonché nel peso di tasse troppo gravose. L'ultimo censimento agricolo, per quanto fatto « alla Fanfani », e cioè freneticamente ma anche in modo del

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

tutto approssimativo, rivela tuttavia che su 4 milioni di aziende agricole censite, solo 700 mila imprese grandi e medie e forse 200-300 mila piccole possono produrre per il mercato a prezzi di concorrenza, mentre tutte le altre, e cioè la famosa « proprietà contadina », vivono o di sovvenzioni statali o di debiti: in ogni caso, è un'agricoltura statica e passiva, una palla al piede per la nazione.

Invece di occuparsi dei gravi compiti di ammodernamento e di industrializzazione dell'agricoltura, che impongono vaste tenute talvolta con diversi appezzamenti, e poter così fronteggiare la liberalizzazione degli scambi e il processo di integrazione europea prendendo degnamente posto accanto alle altre agricolture, noi torniamo ad ignorare la realtà del ventesimo secolo e ci ostiniamo nelle visioni socialiste del secolo scorso. Perché l'agricoltura percorra le strade che ha già percorso l'industria, occorre non mortificare lo spirito di intrapresa, mentre la politica annunciata dal Governo consiste appunto nel perseguire gli agricoltori più audaci e più fortunati.

Nella sua nota sullo sviluppo economico italiano, l'onorevole La Malfa afferma che il disagio dell'agricoltura deriva « dal peso che l'eccesso delle forze di lavoro ancora presenti nella nostra agricoltura determina sull'andamento della produttività del settore e sugli ordinamenti culturali ».

Questo è il risultato di guardare le campagne italiane con gli occhiali doppio zero attraverso i libri di cinquant'anni fa. Oggi, ad esempio, in Calabria non si trovano più che rarissimi braccianti: manca la manodopera o è offerta a prezzi irraggiungibili. In compenso, i proprietari sono schiacciati dalle tasse che non sanno come pagare.

Se l'onorevole Fanfani, invece di far approvare il « piano verde », con il quale si dispensano in dieci anni 550 miliardi, avesse semplicemente ridotto di una somma analoga le imposizioni fiscali e assistenziali sull'agricoltura, questa avrebbe pensato da sé a rinascere in due o tre anni, come ha pensato da sé a rinascere l'industria.

Veniamo all'ultimo e più brillante punto del programma socialista del Governo, che l'onorevole La Malfa ci ha esposto con fanatica fede nei risultati, e cioè la pianificazione generale dell'economia. Lo Stato, attraverso il Ministero del bilancio e i suoi organi, deve « programmare e dirigere gli investimenti pubblici e privati »; deve « indirizzare i consumi », dilatandoli e comprimendoli se-

condo i suoi criteri; deve « disciplinare i movimenti delle popolazioni »; deve « indicare la localizzazione dei nuovi insediamenti »; deve « esaminare per ciascuna zona agricola fino a che punto sia desiderabile permettere una modificazione delle strutture produttive » che accentui lo spopolamento e, « se questo esodo si riveli indispensabile, deve organizzarlo con mezzi adeguati »; deve « frenare l'ulteriore sviluppo dei grandi agglomerati urbani »; deve operare per la riduzione « di quegli impieghi di risparmio che non comportano una vera e propria formazione di capacità produttiva, come sono gli impieghi nell'edilizia residenziale »; deve preoccuparsi di impedire « una troppo rapida espansione del settore terziario » (commercio, servizi, turismo) perché questa espansione non è sempre sintomo di crescente ricchezza « potendo essa derivare in parte da un superaffollamento motivato dalla relativa facilità di accesso che il settore presenta, del capitale escluso dalle industrie e di manodopera non qualificata »; deve perfino ostacolare « lo straordinario incremento di quello che viene definito *marketing* », ossia dell'organizzazione dei mezzi impiegati per vendere i prodotti (dalla pubblicità allo stesso sistema delle vendite a rate), non essendo tutto ciò « consono al grado di sviluppo del paese e alle alternative possibilità dei mezzi che in tal modo vengono impiegati ».

L'onorevole La Malfa ha prospettato anche una forma di risparmio obbligatorio, affermando che « i sindacati possono decisamente contribuire alla ricerca del miglioramento delle condizioni dei lavoratori che provenga solo in parte dall'aumento dei salari e si fondi per il resto su altre forme di aumento del reddito, come buone scuole aperte alle giovani generazioni, migliore assistenza medica, minor tempo e minori spese per i trasporti tra casa e luogo di lavoro », ecc.; inoltre « sarà opportuno studiare forme dirette a tramutare in risparmio una parte dei redditi personali che potranno aver luogo sulla base del progresso della produttività » per evitare « accumulazione sproporzionata di risparmio all'interno delle imprese e per scopi settoriali non sufficientemente inquadrati in una visione generale » o sottratti « agli indirizzi e al controllo della politica economica ».

Adesso viene l'immane *austerità*. « La rapida diffusione dei consumi opulenti » (*sic!*) « sintomo di squilibrio nella distribuzione degli incrementi di reddito provoca essa stessa conseguenze che destano preoccupazione. Per una

sorta di effetto di imitazione» (*sic!*) «anche i percettori di bassi redditi sono indotti a trascurare e a comprimere i consumi più essenziali per possedere beni, specialmente di consumo durevole, che l'esempio delle classi più agiate e l'opera di persuasione dei mezzi pubblicitari fanno preferire. Le conseguenze che ne derivano non sono misurabili, ma sembra che debbano essere in qualche modo contenute».

Io non commento questo programma del livellamento socialista in tutto il suo squalore, la sua desolazione, la sua improbabilità. È un'astrazione nata nella mente di un sognatore. Né l'imprenditore, né l'operaio, né il contadino dovranno più avere la menoma libertà: tutto deve essere subordinato alle direttive delle «teste d'uovo», come si dice in America, che, con i loro occhiali, si riuniranno a Roma in uno dei casermoni di via XX Settembre.

E così, giunti alla fine del programma governativo, ci si deve domandare: dove stanno il «progresso», la «modernità», le «vie nuove», il «popolo nello Stato» e le altre parole in libertà che si sentono ripetere dai fautori e complici del Governo? Non un imprenditore, non un tecnico, non un lavoratore se ne avvantaggeranno.

Facile sarebbe dimostrare come l'obiettivo finale a cui tutta la programmazione governativa dovrebbe tendere e cioè quello sociale, non si realizzerà. Al contrario, la stessa realizzazione del programma porterebbe al raggiungimento di obiettivi ma non di scopi, poiché, fra gli altri, vengono rinviati i più immediati obiettivi delle masse rappresentate dai miglioramenti salariali e dallo sviluppo dei consumi.

È stato detto dall'onorevole La Malfa, nella sua esposizione edulcorata, che la programmazione opererà nell'ambito di un sistema di mercato, al di fuori di ogni principio di pianificazione marxista. Ma, mentre affermava questo, scriveva adombrando una politica di austerità — con riferimento ai beni durevoli di consumo «non essenziali» — e proponeva in sostanza di determinare i consumi «buoni» e i consumi «cattivi» attraverso minacce contro la diffusione di questi, vale a dire attraverso l'aumento di gravami fiscali: e ciò proprio in spregio alla massa dei consumatori, certamente dei meno abbienti, che vedranno allontanarsi e svanire le loro legittime mete di benessere.

È quindi evidente che i mezzi che il Governo dovrà necessariamente adoperare per concretare la programmazione — entro i limiti di una

responsabile condotta — rischiano di creare al Governo stesso un clima di ostilità proprio in quei settori che più dovrebbero essere sensibili alla politica di centro-sinistra. La fondatezza di tale assunto l'hanno dimostrata in questi giorni le sconcertate reazioni che la relazione del ministro La Malfa ha provocato negli ambienti socialisti.

In ultima sintesi: o il Governo realizza il programma propositosi, muovendosi entro i limiti di una indispensabile ortodossia economico-monetaria, ed in questo caso avrà una vita così travagliata dalle reazioni delle categorie dei lavoratori, funzionari, impiegati, ecc. tale da non poter probabilmente proseguire; oppure cederà alle agitazioni di piazza allentando i freni dei controlli alla politica finanziaria e allora cercherà di attuare la sua programmazione, ma senza riuscirvi, al prezzo di un completo dissesto nazionale avente come ultimo traguardo l'inflazione che più di ogni altra tragicamente colpirà proprio quelle categorie che dalla programmazione dovrebbero trarre benefici.

E, d'altra parte, con quale mezzo l'onorevole La Malfa realizzerebbe queste visioni apocalittiche? A mezzo dello Stato attuale, come lo hanno ridotto la democrazia cristiana e convergenti, cioè uno Stato screditato e impotente, incapace di comandare e di farsi obbedire, schiavo dei partiti e dei sindacati? Lo Stato italiano attuale è quello che ci ha rivelato con molte gentili attenuazioni l'onorevole Bozzi nell'inchiesta parlamentare sull'aeroporto di Fiumicino.

Il primo compito di un Governo riformatore avrebbe dovuto volgersi anzitutto a ricreare lo strumento e cioè alla sistemazione di un nuovo Stato, ricostruendone gli organi logorati e corrosi e conferendogli nuovamente autorevolezza e prestigio.

In secondo luogo avrebbe dovuto indirizzarsi alla sistemazione definitiva degli organi e funzioni dei quattro capisaldi su cui poggia lo Stato: l'amministrazione, la scuola, le forze di sicurezza e la giustizia.

Questi sono i compiti essenziali dello Stato e solo dopo averli assolti si può cominciare a pensare all'economia. La quale, come l'esperienza ci insegna, per ottenere risultati positivi non può essere che un'economia libera di mercato nella quale lo Stato deve naturalmente intervenire per regolare, stimolare e frenare il gioco delle parti.

Nonostante i suoi difetti e i suoi errori, dobbiamo riconoscere che il Governo democristiano ha lasciato finora sussistere, almeno in parte, una certa libertà economica e quindi

politica, ed è questa che attira soprattutto come una visione solare l'enorme afflusso di turisti in Italia. Chi ha frequentato i turisti nordici sa bene come essi cerchino di sfuggire alla tremenda uniformità ed alla noia del loro ambiente. Perfino gli svizzeri, che pur godono piena libertà politica, in uno Stato perfettamente ordinato e regolato, vengono in Italia — vengono tutti in Italia — per godersi non solo un po' di sole, ma anche un po' di distensione e di rilassamento, quale è permesso dal clima morale italiano.

Ebbene, l'onorevole La Malfa, nella sua frenesia manicheista, vuole abolire tutto questo, vuole portare anche qui fra noi qual separazione e la noia, la preoccupazione e l'angoscia che regnano nei paesi socialisti ed anche nei paesi nordici non socialisti, e quindi colpire mortalmente anche il turismo estero.

Tale è il panorama che il ministro del bilancio, perno del nuovo Ministero, offre a tutto il popolo italiano, e specialmente agli impiegati, agli operai, ai contadini. Lasciate ogni speranza di benessere! Voi dovete vivere per sempre nel clima della pianificazione socialista!

Ma oggi tutti sanno, ad esempio, che le illusioni, le pianificazioni e l'*austerità* socialista in soli quattro anni hanno sperperato tutte le ricchezze accumulate dalla Gran Bretagna in tre secoli di prosperità e di dominio del mondo. Perciò gli onorevoli Fanfani e La Malfa non hanno alcun diritto di attribuire agli oppositori, qualificati come allarmisti, le giuste preoccupazioni di tutte le classi dei cittadini che cominciano a battere imperiosamente alle porte dei ministeri. Essi devono attribuire a loro stessi, alle loro manovre, alle loro dichiarazioni che non posso non qualificare come pazzesche, la preoccupazione che a giusto titolo esiste in tutti gli ambienti di affari in Italia e all'estero circa l'avvenire del nostro paese. A loro stessi debbono attribuire l'esodo già avvenuto di immensi capitali al di là della nostra frontiera. E che cosa avverrebbe se dall'estero ci si domandasse la restituzione dei capitali impiegati in Italia, restituzione che dovrebbe essere fatta in valuta straniera? Dove andrebbe a finire quella riserva di oro e di valute straniere che è quella a cui l'onorevole La Malfa pensa, in sostanza, come ultimo capitale da sperperare per le sue astratte programmazioni?

Mi sia consentito infine di domandare che l'onorevole La Malfa spieghi al Parlamento come va che nella sua esposizione finanziaria orale ha cercato in tutti i modi di attenuare ed edulcorare il contenuto della sua nota ag-

giuntiva distribuita il 22 maggio alla chetichella senza averla presentata al Consiglio dei ministri. Quella nota dalla quale io ho estratto i brani che sopra ho citato e che ben caratterizzano il fondo del suo pensiero, fanaticamente marxista.

In questo episodio e cioè nella non conoscenza da parte degli altri ministri della sua nota, si deve indubbiamente ravvisare un significato politico. Egli intende prendere la mano al Gabinetto dell'onorevole Fanfani per trascinarlo al più presto possibile e il più nettamente possibile nel campo dei suoi amici socialcomunisti di cui egli aspira ad essere, il teorico e il vessillifero.

Questo dimostra anche a che cosa è ridotta ormai la figura dell'onorevole Fanfani: egli è già messo da parte, come avviene fatalmente, del resto, a tutti i Kerenskij che si illudono di poter addomesticare il socialcomunismo e trarlo « nell'orbita democratica ».

E qual è oggi la figura politica dei capi della democrazia cristiana — ad eccezione dei « basisti » — di quei capi della democrazia cristiana che nel 1948, proclamandosi « diga » contro il comunismo, furono dal popolo innalzati al sommo del potere e oggi, rassegnati e stanchi, si piegano al seguito del carro marxista? Reagiranno alla pesante ipoteca che i socialcomunisti hanno posto sulle sorti del nostro paese?

Prima che sia troppo tardi, noi speriamo che reagiscano gli elettori, i cittadini di ogni settore, resi pensosi dalle nubi che si addensano minacciose sul futuro politico, sociale, economico e morale della patria italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso pronunciato dal ministro La Malfa sulla situazione economica e finanziaria del paese, e la relazione sull'attività della Cassa per il mezzogiorno del ministro Pastore meritano la più attenta meditazione per l'importanza dei problemi che hanno affrontati. Io desidero sottolineare in via preliminare il tono generale di questi interventi, ancor prima di ogni osservazione di dettaglio. Tempi nuovi battono alle porte del paese, le profonde modificazioni in corso sul piano sociale pongono una nuova problematica su quello economico; l'alta congiuntura, per le conseguenze inevitabili in un regime di economia di mercato qual è il nostro, aumenta gli squilibri e impone radicali interventi correttivi; il massiccio passaggio dei lavoratori, infine, dal settore primario ad altri

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

settori dà luogo ad una nuova tematica ed evidenzia esigenze finora scarsamente affrontate.

Adempio un preciso dovere riconoscendo che il Governo democratico intende interpretare questo corso della politica economica con un metodo nuovo, impostando discorsi ed usando un linguaggio adeguati alle circostanze ed alle modifiche che vanno attuandosi: al bivio, cioè, tra la possibilità di ricalcare vecchi schemi ed insistere sulle strutture tradizionali, o di interpretare e di esprimere le nuove istanze poste dal divenire della società italiana, il Governo ha scelto questa seconda strada, ha preferito un ruolo di pilotaggio e di guida a quello di una statica contemplazione e di monotona rappresentazione di forme ormai superate dalla realtà storica del nostro paese. E tutto questo — mi sia consentito di dirlo — torna ad onore non soltanto dell'esecutivo, ma della democrazia italiana, che in questa sua capacità di rinnovarsi e di evolversi dimostra la sua giovinezza e la sua forza.

Nel recente congresso dell'organizzazione sindacale alla quale appartengo ho affermato che questo fatto, questa capacità di adeguamento, rafforza la fede di tutti i cittadini democratici nelle istituzioni, condanna inesorabilmente ogni movimento politico legato a visioni conservatrici, e perciò antistorico, esalta i principi ed i valori che pongono la personalità umana alla base di ogni serio processo di sviluppo, sollecita infine il ripudio di ogni concezione che non ponga a fondamento del progresso la libertà dell'uomo e della società in cui opera e vive.

Ecco perché, signori ministri, io vi esprimo innanzi tutto la soddisfazione dei lavoratori democratici, che qui rappresento, per il nuovo linguaggio, per i nuovi metodi, per i nuovi obiettivi. Il centrismo come pensiero e concezione, prima ancora che come formula politica, risulta superato da questo diverso modo di intendere e di comprendere la realtà in sviluppo. E tutto ciò, lungi dal ritornare a sconforto e disdoro, giunge ad onore e conforto di coloro che credono, vivono e combattono per la causa della democrazia.

Il ministro La Malfa ha esposto la situazione economica e finanziaria del paese e da essa ha tratto motivo per prospettare in termini di responsabilità le esigenze della programmazione. L'enunciazione nei suoi termini generali e concettuali ci trova assolutamente d'accordo, anche se meno chiara è apparsa la specificazione circa il contenuto della stessa programmazione. Non basta,

infatti, a nostro avviso, parlare di breve e di lungo termine; non basta, infine, elencare gli obiettivi generali e gli strumenti attraverso cui realizzare la programmazione stessa; ma occorre discutere ed analizzare il contenuto e le linee direttrici della programmazione, degli obiettivi, delle stesse scale di priorità, per avere tutti gli elementi di valutazione ed esprimere un meditato giudizio.

Questa esigenza si accentua, poi, in vista del discorso tenuto dal ministro La Malfa. La programmazione di un processo di sviluppo nasce dalla necessità di ordinare sul piano economico le scarse risorse esistenti al fine di realizzare e raggiungere il massimo dei risultati. Da ciò sorge l'esigenza primaria di realizzare l'adesione cosciente dei diversi gruppi di interesse: del pubblico potere, degli imprenditori e dei lavoratori, perché si tratta di orientare le politiche degli investimenti pubblici e privati e quella salariale al fine di massimizzare lo sforzo e realizzare l'obiettivo di un più accelerato ed armonico sviluppo, atto a colmare gli squilibri territoriali e settoriali esistenti. Ma tale adesione è possibile ottenere non tanto e soprattutto, con enunciazioni di carattere generale, quanto con le maggiori specificazioni possibili, circa gli strumenti ed il loro valore, gli obiettivi nei diversi tempi di realizzo, il contenuto analitico e particolare — si badi «particolare» e non particolareggiato — della programmazione che si intende realizzare.

Si è qui accennato al ruolo che i sindacati devono avere in una siffatta politica ed alla loro intrinseca capacità di subordinare la propria politica contrattuale alle esigenze della programmazione. È questo un discorso estremamente impegnativo perché richiama l'altro più vasto sull'autonomia dei sindacati e rischia di compromettere la sfera di libertà e di movimento dell'azione sindacale nel suo più peculiare aspetto, quello salariale, realizzando una antitesi insanabile fra obiettivi del sindacato e obiettivi della programmazione. E chi, come me, appartiene alla schiera di coloro che, per salvaguardare tale insopprimibile bene dell'autonomia, sono giunti al sacrificio dell'unità organica dei lavoratori e all'espresso rifiuto dell'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, nella parte che prevede il riconoscimento giuridico, si rende conto della esistenza di tale pericolo, ove non si addivenga ad un discorso chiaro e leale che metta in luce tutti gli aspetti di un così complesso problema. È quello che intendo fare, non ricorrendo certamente al facile metodo escogitato ieri dall'onorevole Lama nel suo di-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

scorso. Mi rendo, infatti, troppo agevolmente conto che non si può, come ha fatto l'onorevole Lama, invocare da un lato l'assoluta libertà di fare quello che si vuole sul piano contrattuale e dall'altro compiacersi di accettare la logica della programmazione, solo per la parte che riguarda la determinazione della responsabilità e dei ruoli degli altri, siano essi imprenditori o pubblico potere. Un tale discorso pecca troppo evidentemente di superficialità e di semplicismo; e se può risultare di grande suggestione il farlo, non incide nella sostanza del problema, non porta ad alcuna realistica e concreta conclusione. Noi siamo piuttosto fra coloro che reputano fittizia la contrapposizione fra autonomia del sindacato e programmazione, proprio perché non crediamo in un sindacato che esaurisca la sua azione nel rivendicazionismo. Un sindacato che si limiti a tale ruolo accetta confini innaturali, scade al rango di società minore e subisce l'eccessivo potere delle società cosiddette maggiori, quali i partiti; finisce per perdere di vista il più grande obiettivo che è quello del perseguimento delle migliori condizioni generali; annulla, in una parola, la sua principale ragione di essere, quella del perseguimento del bene comune.

Ora, con la propria partecipazione alla definizione della linea degli interventi intesi a promuovere e ad assicurare lo sviluppo generale, il sindacato stabilisce un nuovo principio, acquista un nuovo potere reale, entra, cioè, a condizionare dall'interno un fatto nuovo: la programmazione.

È questo il motivo per cui la C.I.S.L. ha chiesto e condiviso le conferenze « triangolari », non tanto per gli effetti modesti finora prodotti, ma per il principio stabilito che il sindacato deve partecipare, in uno con i pubblici poteri e gli imprenditori, a definire la linea degli investimenti intesi a promuovere e ad assicurare lo sviluppo generale. L'autonomia del sindacato, quando si tratta di effettiva partecipazione, di effettivo peso, di effettivo nuovo potere reale, si rafforza, perché il sindacato fa scendere e derivare le sue scelte di politica contrattuale e salariale dalle linee che ha liberamente contrattato ed accettato sul piano della programmazione dello sviluppo generale.

Ho volutamente sottolineato il termine « effettivo » quando ho parlato di partecipazione, di peso, di potere reale, cioè di decisione e non di consultazione, perché e troppo chiaro che la nostra impostazione discende da tale requisito e poggia proprio su di esso. Ella, onorevole ministro, ha parlato di com-

missione della programmazione, con il compito di « continuare nelle indagini conoscitive » e di creare « un primo vasto incontro fra le grandi organizzazioni, rappresentative di interessi ai fini della soluzione dei problemi che la programmazione pone »; ha poi parlato di « amministrazione pubblica » e « di comitato interministeriale per la programmazione che dovrebbe sostituire l'attuale comitato interministeriale della ricostruzione ».

E sta qui, secondo me, il problema, nel rapporto fra questi due strumenti, nella loro diversa incidenza e nel loro diverso peso. Certo noi non abbiamo alcuna pretesa o intenzione di sovvertire il quadro istituzionale, quel quadro che assegna al potere esecutivo il compito di attuare, attraverso idonei provvedimenti, tutte le decisioni della programmazione, nei diversi tempi e con il rispetto della dovuta gradualità; ma il problema non è quello dell'esecuzione articolata ed operativa della programmazione, quanto della scelta degli obiettivi della programmazione, dell'adozione delle politiche necessarie per perseguirla e soprattutto del ruolo che in questo nuovo processo va riconosciuto ed assegnato alle varie parti.

La questione è tutta qui. Se, ad esempio, la commissione della programmazione avesse il compito di allargare il campo delle indagini secondo lo schema della commissione Papi e quello di creare un incontro fra le parti non meglio specificato, e tutto questo si risolvesse in una forma di parere per nulla vincolante per il potere esecutivo, allora è troppo chiaro che la commissione in parola verrebbe ad assolvere alle funzioni di un Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, di nuovo tipo, e tutto questo non realizzerebbe quell'« effettività » di peso, di partecipazione, di potere, e non garantirebbe l'aderenza delle linee operative ed esecutive alle linee ed agli obiettivi generali.

Ecco perché, onorevole ministro, io debbo chiederle di specificare meglio il suo pensiero; perché il problema della salvaguardia dell'autonomia dei sindacati, che è il punto che a noi preme, sta proprio in questa specificazione, in concreto, delle sfere e dei limiti di attribuzione dei diversi strumenti della programmazione. La risposta a tale quesito dovrà essere, ne siamo certi, chiara e responsabile e non semplicistica e fumosa.

Per quanto si riferisce all'organizzazione sindacale, che in questo momento rappresento ed in nome della quale parlo, dichiaro formalmente che i sindacati dei lavoratori democratici sapranno assumere il loro ruolo e la loro

funzione, saranno pronti a coordinare le loro politiche salariali agli schemi della programmazione e ciò in ragione proporzionale e diretta del peso effettivo che essi avranno nella formulazione delle decisioni della programmazione stessa e nella misura in cui paralleli impegni saranno assunti da altri gruppi.

Se i sindacati agissero diversamente, se accettassero cioè di subordinare le loro scelte contrattuali alla logica della programmazione, senza un corrispettivo peso e paralleli impegni, in uno con i pubblici poteri e gli imprenditori, allora sì che il pericolo della cessione della loro sfera di autonomia diverrebbe reale e sarebbe per ciò stesso inaccettabile ogni invito e richiamo ad un senso di limite e di responsabilità.

E siamo favorevoli alla programmazione economica, intesa quale libero incontro e consenso fra le parti, perché ci rifiutiamo assolutamente di pensare che, sul piano salariale, programmazione voglia o possa significare blocco a breve scadenza delle retribuzioni del fattore lavoro.

Sviluppo economico significa, fra l'altro, realizzazione di un costante e dinamico equilibrio fra investimenti e consumi; e questo fa comprendere che ad una espansione del processo di capitalizzazione e delle attività produttive deve corrispondere una equilibrata espansione dei consumi e quindi dei livelli salariali.

Si potrebbe verificare, è vero, una forma di equilibrio che molti potrebbero auspicare ma che noi paventiamo in massimo grado: e cioè che ad un'accentuata politica degli investimenti e delle attività produttive si volesse far corrispondere una notevole espansione del flusso delle esportazioni, ignorando o addirittura contenendo artificiosamente la possibilità di espansione della domanda interna. Ciò significherebbe rendere del tutto inefficace la politica di sviluppo secondo i fini che ci andiamo proponendo ed estromettere in larga misura i lavoratori e le classi meno abbienti dagli effetti benefici dell'espansione produttiva del nostro sistema economico. Questa, quindi, è una ulteriore e per noi determinante ragione per essere presenti nella fase di elaborazione e in quella di attuazione della programmazione economica: proprio perché non riteniamo affatto che questa possa mai significare blocco salariale.

Altrettanto sarà necessaria da parte sua, onorevole ministro, una cortese maggiore specificazione di quei problemi che ella ha definito a breve termine rispetto a quelli di

lungo termine; perché, fino a quando il Governo non avrà assunto i suoi impegni in concreto, non avrà un incontro fra le parti e, sempre in concreto, la programmazione non sarà divenuta una realtà operante, sarà impossibile pretendere da parte dei sindacati l'accettazione di impegni o vincoli che risulterebbero del tutto unilaterali. Intendiamo riferirci alle dibattute questioni di questi giorni circa i problemi dei pubblici dipendenti ed ai richiami alla responsabilità di certi ambienti, solo adusati ad additare i nostri doveri senza farci conoscere quelli degli altri gruppi sociali. Si esca dall'incertezza delle formule e dalle indicazioni di massima e si stia pur certi che i sindacati dei lavoratori, quelli democratici almeno, e mi auguro anche gli altri, sapranno sedersi al tavolo della discussione ed assumersi le proprie responsabilità.

Io ho coscienza dell'importanza di questo impegno che l'organizzazione sindacale democratica, a mio modesto mezzo, intende assumere. Ma è proprio per fornire una prova concreta di questa costruttiva volontà di collaborazione, e proprio in vista dell'importanza della finalità e degli obiettivi che si vogliono raggiungere coi mezzi che si intendono approntare, che io credo di compiere questo gesto di responsabilità nei confronti del pubblico potere e del Governo democratico.

Detto questo desidero ora occuparmi, sia pure brevemente, degli obiettivi e del contenuto della programmazione.

In una definizione di sintesi, lo sforzo di ordinamento di tutte le risorse disponibili non può avere che il fine di correggere le distorsioni originate dal libero espandersi di una economia di mercato e, quindi, di colmare i disquilibri e ridurre le distanze sotto un triplice aspetto: dal punto di vista dei redditi individuali e familiari, dal punto di vista settoriale, dal punto di vista regionale.

Sotto il primo aspetto, cioè dal punto di vista dei redditi individuali e familiari, va subito detto che la politica salariale, di esclusiva gestione dei sindacati, costituisce senza dubbio uno dei fondamentali strumenti di distribuzione del reddito e, quindi, di riequilibrio e riduzione delle distanze individuali e familiari. E in particolare, un certo tipo di politica salariale: quello della contrattazione articolata che, non disconoscendo la funzione di un primo livello, quello nazionale, ne esalta anche il secondo, quello di carattere aziendale.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

Una tale impostazione, per altro sempre sostenuta con spirito di preveggenza e di intuito dalla C. I. S. L., e lentamente acquisita anche dalle altre centrali dei lavoratori, può costituire uno degli esempi più significativi delle capacità di adeguamento delle organizzazioni sindacali alle mutate esigenze dello sviluppo, contemperando, al contempo una legittima esigenza di freno al processo inflazionistico e di garanzia del potere d'acquisto reale dei lavoratori, con la necessità di una più equa redistribuzione dell'aumentata produttività e conseguentemente dell'accresciuto reddito. In questo campo semmai una parola di allarme può essere pronunciata dai sindacati per il misconoscimento di tale responsabile linea di politica salariale da parte degli imprenditori. Ed è strano notare che certi ambienti, sempre pronti a registrare ogni gesto per riportarlo a debito dei lavoratori, non abbiano saputo e potuto cogliere questo atteggiamento di così scarsa responsabilità assunto dalla parte imprenditoriale nei confronti dello sviluppo generale. Perché disattendere la scelta di politica salariale dei due livelli significa ripudiare non tanto e soltanto un qualsiasi tipo di contrattazione, quanto rifiutare l'accettazione della logica della programmazione, che è quella di ridurre gli squilibri e quindi di mettere in moto meccanismi e strumenti idonei a raggiungere tali finalità. Il ministro La Malfa valuti anche da questo strano atteggiamento il pericolo che correrebbero i sindacati ove accettassero, unilateralmente e senza pretendere le necessarie specificazioni, il loro ruolo di responsabilità, senza cioè quel corrispettivo di peso di cui abbiamo prima parlato.

Sempre sotto il primo aspetto del riequilibrio dei redditi individuali e familiari va considerata anche la politica fiscale. Negli Stati moderni questo strumento è un elemento fondamentale della redistribuzione del reddito e tutto ciò rappresenta una indispensabile premessa e corredo della programmazione. A che cosa servirebbe programmare se non si fossero poi raccolte, attraverso lo strumento fiscale, le quote di reddito da redistribuire per assolvere almeno alle finalità di carattere generale? L'esperienza di questi anni dimostra l'inadeguatezza dello strumento fiscale. Le politiche della scuola, dell'agricoltura, dell'infrastruttura si sono spesso risolte in politiche di sussistenza, di « piani verdi » o decennali privi di sostegno finanziario, oltretutto del necessario coordinamento fra disponibilità ed obiettivi, destinati a creare profondi effetti d'urto.

Senza voler entrare in una discussione che investa i cardini di impostazione del sistema fiscale, va rilevato che il metodo e i criteri di prelievo si manifestano inadeguati.

Lo stesso ministro ha riconosciuto la necessità di un nuovo esame della materia, da parte di una commissione tributaria che dovrebbe lavorare in parallelo con quella della programmazione, e questo aspetto è da noi decisamente sottolineato e condiviso.

L'imposta cedolare recentemente adottata dal Governo democratico, costituisce, in questo senso, una valida premessa per un migliore riordinamento della materia.

Urgono però nuovi sistemi di accertamento, atti ad operare il reperimento di più alte quote di reddito da redistribuire; urge, pertanto, una radicale riforma dei bilanci delle società che permetta un più adeguato accertamento delle condizioni finanziarie reali, soprattutto dei grandi complessi, allo scopo di permettere una più equa imposizione fiscale.

In questo quadro della politica fiscale si deve porre pure, a nostro avviso, l'inevitabile riforma del sistema previdenziale e il passaggio di esso, dal regime assicurativo contro i diversi rischi, ad un regime di sicurezza sociale; anche qui si tratterà di passare ad un sistema impositivo generale, che metta tutti i cittadini nella condizione di partecipare proporzionalmente al proprio reddito, ai bisogni della collettività.

In questi ultimi anni il sistema previdenziale ha subito profonde modifiche, soprattutto ad opera di un graduale inglobamento delle categorie dei lavoratori autonomi.

Anche qui va detto che non può essere a lungo condiviso e tollerato un criterio che ponga a carico dello Stato contributi non dovuti ed è per questo che la riforma del sistema previdenziale diventa ogni giorno più urgente e pressante.

Solo l'attuazione di essa potrà permettere il passaggio da un sistema che si manifesta sempre più inadeguato ai reali bisogni da soddisfare, ad un altro che veda tutta la collettività nazionale partecipare con oneri proporzionali alle esigenze comuni.

Nel secondo aspetto degli obiettivi e del contenuto, quello che riguarda cioè le differenze fra i vari settori dell'economia e di conseguenza la riduzione degli squilibri settoriali, appare necessaria una più ampia intensificazione delle attività industriali, il che significa diffusione del progresso tecnico in tutti i settori.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

Una tale tematica comporta un problema di intensificazione dell'efficienza produttiva, un'acquisizione di maggiori capacità imprenditoriali, un'armonizzazione dello sviluppo con le risorse esistenti.

In questo quadro si pone il problema delle nazionalizzazioni e in particolare quello dell'energia elettrica, che porta al controllo pubblico dell'intero settore delle fonti di energia. Mi dispiace che l'onorevole Lama abbia parlato di «incertezze e dubbi» della C. I. S. L. in una materia tanto delicata e importante. Evidentemente l'onorevole Lama non aveva avuto occasione di leggere parecchie risoluzioni dell'organizzazione sindacale democratica, non ultima la mozione approvata al recente congresso nazionale. Solo che a noi (e qui sta forse la diversità d'impostazione) la nazionalizzazione dell'industria elettrica non interessa tanto o esclusivamente come fatto politico, quanto come fatto economico, capace di divenire un ulteriore proficuo strumento per accelerare lo sviluppo generale. La scelta che dovrà essere operata tra breve tempo dal Governo non potrà perciò essere solo ispirata alla necessità politica di fare qualche cosa di nuovo, quasi essa rappresentasse il frutto di un compromesso fra i partiti; né essa deve apparire come un gesto di intuito, se si vuole, che veda magari divisi conservatori da un lato e progressisti dall'altro. La nazionalizzazione va fatta come mezzo al fine, proprio nell'intento di raggiungere precisi obiettivi sul piano economico, obiettivi funzionali, dei quali (ci spiace rilevarlo) fino ad ora hanno parlato poco o niente anche i più esperti fautori dell'operazione.

Per noi la nazionalizzazione dell'industria elettrica va fatta, perché essa deve rendere possibile una più efficiente distribuzione dell'energia nel paese, nelle regioni ricche e in quelle povere, nella logica che l'energia deve sollecitare lo sviluppo e non seguirlo. Va fatta per rendere possibile una politica dei prezzi che in un diverso regime di proprietà non sarebbe possibile né lecito richiedere.

Sono, queste, le ragioni che da parte nostra giustificano il provvedimento. È ovvio, pertanto, che il sindacato, che ritiene le fonti di energia uno strumento indispensabile dello sviluppo, non possa avere alcun dubbio sulla necessità di provvedere a tale atto, e di provvedervi con l'urgenza, la radicalità e la tempestività che il caso richiede. Perché, onorevole ministro, sarebbe somma iattura per i lavoratori e per il paese, sarebbe contrario alla continuità dell'alta congiuntura un

periodo di instabilità, una enunciazione del tema della nazionalizzazione senza l'adozione di misure che, per la loro stessa natura, rivestono il carattere dell'urgenza e della tassatività.

Proprio ieri una notizia veramente infondata ha messo a rumore la borsa italiana e ha provocato ripercussioni nel settore dei risparmiatori. Non si comprende come si possa sostenere validamente la logica dello sviluppo e nel contempo prevedere di assoggettare il mercato italiano ad un nuovo «supplizio di Tantalo» di ipotesi e di illazioni, che risulterebbe di tutto danno per il normale svolgersi dell'attività finanziaria.

Mi auguro, dopo quanto ho detto, che non sussistano più dubbi circa la chiara posizione che la C. I. S. L. ha assunto e intende affermare in tale delicato settore.

Sempre compresa in questo secondo aspetto della riduzione delle distanze dal punto di vista settoriale, si pone la necessità di un'intensificazione e razionalizzazione degli sforzi nel settore agricolo, che risulta il più disequilibrato nel contesto dell'economia nazionale. Non entrerei in eccessivi dettagli: mi basta solo dire che occorre un impegno diretto del Governo non a livello di politiche di sussistenza o di iniziative disorganiche e occasionali. Anche in questo campo il Governo dovrà dirci la sua opinione in modo tassativo circa l'unica seria misura finora proposta per realizzare in termini di efficienza e di continuità un impegno pubblico nel settore. Ci riferiamo alla proposta della C. I. S. L. sugli enti di sviluppo agricolo. Anche in questo modo, onorevole La Malfa, i sindacati democratici potranno valutare responsabilmente e in concreto quale seguito reale il Governo democratico intenda dare alle ancora troppo generiche affermazioni circa il peso, la collocazione, il ruolo che le parti devono avere in una politica di sviluppo, perché sono proprio questi problemi concreti che costituiscono l'unica materia atta a valutare realisticamente e positivamente la convenienza e l'opportunità per i gruppi, i sindacati, le imprese, di accettare la logica globale dello sviluppo programmatico.

Mi resta ora da analizzare il terzo ed ultimo aspetto, quello relativo alla riduzione delle distanze dal punto di vista regionale. Qui credo mi sia permesso esprimere un rilievo, una considerazione circa il mancato approfondimento da parte dei diversi oratori intervenuti, di un argomento di tanta importanza. Mi sarei aspettato, in particolare, che almeno l'onorevole Lama, rappre-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

sentante di una grande organizzazione, la C. G. I. L., avesse più acutamente approfondito ed analizzato questo lato tanto ragguardevole della politica governativa. Anche perché la relazione Pastore costituisce uno strumento di indubbia efficacia agli effetti di adeguare la nostra conoscenza su quanto realizzato e sulle prospettive di sviluppo della politica meridionalistica.

Desidero preliminarmente esprimere il mio sincero ringraziamento al ministro Pastore, che già mi è stato maestro nel campo sindacale, per la diligenza e l'accuratezza con cui ha saputo, nella sua relazione, fornire e valutare opportunamente ogni valido strumento di giudizio. Certo è che anche tenendo conto della positività di taluni risultati raggiunti, la situazione permane tuttora difficile e grave. I divari aumentano e ciò è dipeso da cause numerose: in parte dalla logica stessa dello sviluppo concentrato, per cui il processo cumulativo porta a favorire l'espansione delle regioni più ricche, il cui apparato industriale opera a più elevati tassi di produttività, in parte dal fatto che gli interventi finora adottati sono stati discontinui e sono stati scarsamente coordinati tra loro.

Un'unica serie di provvedimenti che possiamo considerare positiva e che può bene inquadrarsi in una logica della programmazione, è l'iniziativa che ha portato alla costituzione dei consorzi industriali, in base ai quali sarà possibile costituire aree di sviluppo industriale concentrato.

A mio avviso, questo costituisce un motivo di alto apprezzamento perché riguarda l'approntamento di uno strumento capace di accelerare il processo di espansione e rientrando nella logica della programmazione di sviluppo. Le notizie circolanti in questi giorni circa una limitazione della insistenza in tale direzione, preoccupano ed allarmano, convinti come siamo che solo incentivando ed esasperando la tendenza e non limitandola si potranno raggiungere seri ed efficaci effetti d'urto. Si tratterà, se mai, di studiare opportune forme di coordinamento tra area e area e tra queste e l'intero sistema economico nazionale.

Ma ciò potrebbe ancor meglio realizzarsi, se si considera che la costituzione di aree di sviluppo industriale concentrato potrà essere l'avvio perché la programmazione non sia una iniziativa maturante dall'alto, ma venga opportunamente interpretata e stimolata dai programmi di sviluppo regionale.

Certo la politica meridionalista ha subito nel tempo una profonda positiva rivalutazione, allargandosi sempre più fino ad identificarsi con la nozione dello sviluppo generale del paese; ma è pur vero che l'accentuazione di una politica meridionalistica resta sempre uno degli impegni più importanti che il Governo democratico deve perseguire allo scopo di realizzare, nei fatti, un superamento del dualismo economico italiano.

Mi si permetta, infine, una volta espressa la mia opinione circa gli strumenti, le sfere di competenza, gli obiettivi ed il contenuto della programmazione, di formulare alcune considerazioni generali atte ad illuminare e concludere questo mio intervento.

Ho parlato della necessità di un aumento delle disponibilità finanziarie dello Stato attraverso una razionalizzazione del sistema fiscale. Trattando di ciò, avevo presente la necessità di realizzare, attraverso tale mezzo, un maggior gettito atto a permettere una crescente disponibilità ed una conseguente pianificazione dei consumi collettivi.

Dirò preliminarmente che non condivido la tesi di coloro che credono in una pianificazione dei consumi privati, cosciente come sono che una programmazione debba solo tendere all'armonizzazione dell'impiego delle risorse in ordine alla loro diffusione nello spazio, senza per questo comprimere la libertà dell'evoluzione strutturale della domanda. La libertà del consumatore è e deve essere alla base di ogni vivere civile. Una parola chiara in questo senso va detta proprio per dissipare dubbi ed equivoci che si sono andati nel tempo accumulando, e proprio per evitare equivoci in una materia tanto delicata e difficile.

Certo, una pianificazione dei consumi collettivi, quella sì che è necessaria e urgente. Ma si tratta di ben altra materia, perché investe la programmazione degli investimenti in materia di scuola, di ospedali, di trasporti, di assicurazioni sociali, in altre parole, la formazione del fattore umano. Qui occorrerà insistere perché nulla sia disperso e sia concesso all'empirismo; perché la collettività nazionale possa sodisfare, in maniera preliminare, le proprie necessità in materia di scuole, di attrezzature ospedaliere, di rete dei trasporti e di un sistema di sicurezza sociale.

Ed io sottolineo questa esigenza che, a mio avviso, dovrà essere tenuta presente da coloro i quali responsabilmente si occuperanno della programmazione; così come un'altra considerazione di carattere generale non potrà

non riguardare l'argomento della stabilità monetaria.

Il ministro La Malfa ci ha dato sufficienti assicurazioni in proposito, ed io intendo riconfermare che il problema della stabilità monetaria sta anche alla base di ogni valutazione espressa dal sindacato dei lavoratori; perché è troppo chiaro che dalla permanenza di una tale situazione deriva benessere, in primo luogo, per i lavoratori, mentre in un'accentuazione del processo inflazionistico i più gravi effetti si ripercuoterebbero proprio sui lavoratori stessi.

È questo il motivo per cui, signor ministro, la C. I. S. L. — nel cui nome mi sono onorato parlare — ha già da diversi anni propagandato e posto la nuova problematica delle contrattazioni a due livelli, mantenuta entro i limiti degli incrementi dei livelli di produttività, per assicurare cioè da un lato il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori con l'aumento delle loro capacità di acquisto, e dall'altro la più solida stabilità monetaria atta a garantire l'evoluzione ordinata del sistema economico italiano.

Purtroppo, come ho già avuto occasione di dire, a tale gesto responsabile non ha corrisposto una altrettanto responsabile valutazione della parte imprenditoriale, e di questo ci doliamo in modo particolare.

Ed è concludendo, onorevole ministro, che io rivolgo alla vostra opera il più fervido augurio di grande successo; perché dal vostro successo non dipenderà soltanto la sorte e il benessere di questa o quella categoria di cittadini, ma dell'intero paese e delle future generazioni.

Un momento fa, quando l'oratore che mi ha preceduto profondeva valanghe di parole e di concetti l'uno sull'altro, per cui di volta in volta il ministro La Malfa appariva, nei confronti dell'onorevole Fanfani, Agostino Depretis, e l'onorevole Fanfani appariva addirittura come un marxista o un comunista; mentre veniva pronunciata quella profluvio di parole messe insieme, io riflettevo intimamente su quanto di collaborazione e di aiuto abbia bisogno il Governo democratico in questo momento e nell'attuale congiuntura. Proprio sulla base di queste considerazioni ho l'onore di dichiarare che i lavoratori democratici non si sottrarranno certamente alle loro responsabilità ed anche alla loro parte di sacrifici se fosse necessario, per assicurare uno sviluppo equilibrato al nostro paese, purché questo loro sacrificio non risulti vanificato o nullificato dal mancato sacrificio degli altri. È soltanto questo quello che noi ab-

biamo chiesto e chiederemo. È questo il prezzo della nostra collaborazione, della nostra cordiale amicizia e dell'appoggio che diamo volentieri, con tutta tranquillità e serenità di spirito e fermezza d'animo, al Governo democratico ed ai ministri che lo compongono. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

##### dalla II Commissione (Interni):

« Modificazioni allo stato giuridico e all'ordinamento della carriera dei segretari comunali e provinciali » (*Modificato dalla I Commissione del Senato*) (2343-B);

« Aumento del contributo annuo per il funzionamento dell'Unione nazionale mutilati ed invalidi per servizio » (3274);

##### dalla V Commissione (Bilancio):

« Integrazioni e modifiche della legge 26 novembre 1955, n. 1177, sui provvedimenti straordinari per la Calabria » (*Approvato dal Senato*) (3737), con *modificazioni*.

La V Commissione (Bilancio) ha ripreso in esame il disegno di legge: « Norme integrative dell'articolo 8 della legge 21 giugno 1960, n. 649 » (3517), già discusso ed approvato con modificazioni nella seduta del 18 gennaio 1962, approvandolo definitivamente nel medesimo testo.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

##### *Interrogazioni a risposta orale.*

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere gli intendimenti del Governo in merito ai seguenti punti:

1°) risoluzione definitiva del problema del trattamento economico degli insegnanti, inteso non come concessione di miglioramenti parziali, assorbiti prima ancora di essere corrisposti dall'aumento del costo della vita, ma

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

come rivalutazione della funzione docente, come affermato nella « legge-delega »;

2°) definizione degli stati giuridici, dai quali gli insegnanti attendono piena tranquillità nella certezza del diritto e la scuola possibilità di reale vita democratica;

3°) necessità che non si abbia ancora una volta a verificare quella palese violazione della Costituzione che è la trattenuta operata sugli stipendi per le giornate di sciopero.

(4830) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza che il 14 maggio 1962 a Desenzano sul Garda (Brescia) è stata arrestata la signora Salvagnini Rosa per scontare due mesi di carcere, pur avendo in allattamento un bimbo di 8 mesi (che si trova attualmente in carcere a Brescia con la madre), pur avendo il marito, pensionato di prima categoria perché grande invalido di guerra, ricoverato presso la clinica universitaria di fisiologia di Milano, pur avendo convivente una figlia di sette anni, che ha dovuto essere provvisoriamente ricoverata presso l'orfanotrofio di Desenzano;

per sapere — in queste condizioni — se l'arresto della signora Salvagnini possa essere giudicato un atto di giustizia e per conoscere se non intenda, in base all'articolo 589 del codice di procedura penale, dare immediato ordine di scarcerazione all'autorità giudiziaria di Brescia.

(4831) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non giudicano necessario, ai fini del danno immediato che ne deriverebbe all'economia agricola e industriale della provincia di Reggio Calabria in particolare, procedere a un riesame e possibilmente a un'auspicabile revoca della circolare n. 521 della direzione generale delle dogane del Ministero delle finanze, in forza della quale si dispone la denaturazione di alcoli da agrumi in generale e da bergamotto in particolare, soltanto se abbiano un contenuto in oli essenziali non superiore a 0,2 ml. per 100 ml. d'alcole.

« L'interrogante chiede in proposito di sapere se si è badato al fatto che, essendo l'alcole dal succo di bergamotto assolutamente inusabile in profumeria a causa degli oli essenziali, decomposti per la fermentazione e che è impossibile eliminare, l'applicazione della suddetta circolare, che implica un'imposta di lire 550 al litro per tale prodotto, là

dove esso viene in atto venduto attorno alle lire 75 il litro, porterà automaticamente alla chiusura di quelle poche industrie, non grandi tuttavia, che in quella provincia distillano alcole etilico dal succo di bergamotto: con la conseguenza finale della perdita di un importante sottoprodotto dell'agricoltura.

(4832) « REALE GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se abbia dato disposizioni o intenda darne, affinché ai militari, che dovranno recarsi a votare nei comuni ove si svolgeranno le elezioni amministrative del prossimo 10 giugno, siano rilasciati permessi o licenze brevi, consentendo loro, in tal modo, l'effettivo esercizio del diritto di voto.

(4833) « PUCCI ANSELMO, NANNUZZI, SFORZA, MAGNO, ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare in ordine al prezzo e alle condizioni di cessione all'industria saccarifera delle barbabietole da zucchero di raccolto 1962; e ciò in considerazione anche del fatto che a tutt'oggi nessun accordo è intervenuto, in materia, tra le organizzazioni dei bieticoltori e degli zuccherieri.

(4834) « PREARO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere in base a quali disposizioni di legge l'E.N.P.A.S. nega alle guardie forestali la concessione di prestiti garantiti con la cessione del quinto dello stipendio, così come avviene per tutti gli altri dipendenti dello Stato.

« Poiché il fatto non trova alcuna giustificazione giuridica, essendo le suddette guardie dipendenti del Ministero dell'agricoltura e foreste ed equiparate alle guardie di pubblica sicurezza, gli interroganti chiedono di sapere se non intenda intervenire presso il consiglio di amministrazione dell'E.N.P.A.S., perché venga esteso alle guardie forestali il beneficio del prestito sul quinto dello stipendio e perché venga posto fine ad un'ingiustizia nei confronti di una categoria di dipendenti dello stesso Stato.

(4835) « CALAMO, MOGLIACCI, ALBARELLO, MARIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e degli affari esteri, per sapere se siano a conoscenza che

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

il 22 maggio 1962 il peschereccio mazarese *Angela Maria Rosa* di proprietà dell'armatore Giuseppe Ingorziola è stato sequestrato dai tunisini pare in acque internazionali e finora non si hanno notizie del natante, né si conosce la sorte dell'equipaggio;

se non ritengano d'intervenire per la immediata restituzione del motopesca e per assicurare il pronto rimpatrio dell'intero equipaggio, preservandolo da ogni danno fisico e morale;

se, infine, non pensino di ovviare a definitiva soluzione l'annoso problema al più presto, se è vero che sono state iniziate trattative al riguardo.

(4836)

« PELLEGRINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli affari esteri, per sapere se corrispondono a verità le voci insistenti in campo internazionale che la Spagna domanda di essere incorporata nel Mercato comune europeo, ed in caso affermativo, la posizione del Governo italiano sull'accoglimento o la reiezione della domanda stessa.

(4837)

« BOGONI, GUADALUPI ».

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se ritiene leciti e corrispondenti ai principi della Costituzione i metodi adoperati dai rappresentanti responsabili dell'amministrazione dell'Istituto centrale di statistica contro i propri dipendenti per intralciare il libero svolgimento di ogni libertà sindacale mediante intimidazioni, coercizioni e minacce varie, volte al fine di impedire ed ostacolare ogni richiesta di carattere economico e giuridico.

(23625)

« BOGONI, GUADALUPI, FABBRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se sia informato che numerose amministrazioni statali continuano a prescrivere, nei bandi di concorso ai pubblici impieghi, la presentazione del diploma originale del titolo di studio oppure della copia autentica notarile di esso, in aperto contrasto con l'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 2 agosto 1957, n. 678, il quale dispone che l'autenticazione di atti e certificati può essere fatta da pubblici ufficiali e funzionari diversi dal notaio.

« La questione è già stata oggetto di precise istruzioni della Presidenza del Consiglio, date con circolare del 25 gennaio 1960, n. 27375/92500/5.1.1.26, ma numerosissime amministrazioni continuano a ignorare le vigenti disposizioni in materia e ad attenersi, invece, a prassi in contrasto con specifiche norme di legge e con il moderno indirizzo giuridico-tecnico, volto a semplificare gli adempimenti imposti al cittadino nei suoi rapporti con la pubblica amministrazione.

« L'interrogante segnala, a titolo puramente esemplificativo, i bandi relativi ai seguenti concorsi per i quali si è verificata la inosservanza delle disposizioni in materia:

concorso a un posto nelle ferrovie dello Stato (*Gazzetta ufficiale* 4 aprile 1962);

concorso a 80 posti nel Ministero delle finanze (*Gazzetta ufficiale* 9 aprile 1962);

concorso a 4 posti nel Ministero di grazia e giustizia (*Gazzetta ufficiale* 4 maggio 1962);

concorso a 13 posti nel Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (*Gazzetta ufficiale* 12 maggio 1962);

cinque concorsi, per complessivi 236 posti, nelle biblioteche statali (*Gazzetta ufficiale* - supplemento - 16 maggio 1962).

« L'interrogante chiede di conoscere se il Presidente del Consiglio non ritenga necessario: richiamare in modo specifico le singole Amministrazioni inadempienti e invitare ancora una volta tutte le amministrazioni dello Stato e gli enti pubblici alla costante e corretta applicazione delle disposizioni vigenti in materia di documentazioni amministrative e di legalizzazione di firme; disporre affinché la Presidenza del Consiglio eserciti, attraverso la lettura dei vari bandi pubblicati nella *Gazzetta ufficiale*, un organico e costante controllo sull'operato delle amministrazioni statali.

(23626)

« SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, in merito a quanto segue:

1°) in base alle disposizioni impartite dal Ministero del tesoro i dipendenti degli enti locali e ospedalieri, già iscritti all'I.N.P.S., che al momento del collocamento a riposo hanno raggiunto un'anzianità contributiva di 14 anni sei mesi e un giorno alle dipendenze dell'ente pubblico, hanno diritto alla pensione da parte della direzione generale istituti di previdenza; in caso contrario, ricevono una liquidazione da versare al-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

l'I.N.P.S. per ricostruire la posizione assicurativa ai fini del pensionamento;

2°) è accaduto che il salariato del comune di Perugia Fanini Riccardo (come lui tanti altri), collocato a riposo nel 1959, inoltrò domanda di pensione alla direzione generale istituti di previdenza ove risultava iscritto; solo nel 1961 ebbe notizia di rivolgersi all'I.N.P.S., in quanto l'anzianità di servizio maturata alle dipendenze del comune di Perugia non gli dava diritto alla pensione degli enti locali;

3°) inoltrata domanda all'I.N.P.S., si è visto assegnare la pensione non dal 1959, cioè dall'effettiva cessazione del servizio, ma dalla data di presentazione della nuova domanda;

4°) se il Fanini Riccardo (e come lui tanti altri) è stato collocato a riposo nel 1959, se all'atto del collocamento a riposo risultava iscritto alla Cassa previdenza enti locali, se solo due anni dopo ha saputo di dover rivolgersi all'I.N.P.S., perché la pensione non deve decorrere dalla data di presentazione della prima domanda?

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si ritiene di adottare per evitare la grave ingiustizia denunciata.

(23627)

« CAPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e della difesa, su quanto segue.

« Con l'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19, si è determinata una disparità di trattamento economico fra le guardie di pubblica sicurezza transitate nei ruoli civili anteriormente al 1956 e coloro che tale passaggio hanno ottenuto successivamente.

« È a conoscenza dell'interrogante che il ministro dell'interno ha predisposto un disegno di legge nell'intento di eliminare la sperequazione di cui innanzi, ma tale iniziativa, che risale al 1959, è tuttora in corso in attesa che i Ministeri del tesoro e della difesa diano la propria adesione al disegno di legge di cui innanzi.

« Poiché gli interessati, pur avendo una attività di servizio, in media, di ben oltre 35 anni, continuano a percepire emolumenti di sì e no lire 42 mila mensili, comprese le indennità per i carichi di famiglia, l'interrogante chiede ai ministri interessati se non ritengano di sollecitare il corso del provvedimento.

(23628)

« CHIAROLANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga di dover intervenire perché, disponendosi per l'allargamento della rete telefonica, si consenta di accogliere le centinaia di domande di utenza presentate dai cittadini di Orta d'Atella (Caserta) alla S.E.T.

« L'interrogante desidera conoscere, inoltre, se il ministro non intenda disporre per il collegamento in teleselezione tra le città di Aversa e di Orta d'Atella.

(23629)

« RAUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali sono gli intendimenti del predetto Ministero, in quanto organo di vigilanza sull'I.N.A.M., in ordine alle rivendicazioni più volte avanzate dai medici funzionari dello stesso istituto.

« Com'è noto, i medici funzionari dell'I.N.A.M. devono vigilare sulla osservanza dei regolamenti dell'Istituto ed espletare una selezione diagnostica per una adeguata assistenza.

« I recenti miglioramenti economici a favore dei medici esterni dell'Istituto (vedi accordo 9 febbraio 1961) hanno creato una situazione di notevole disagio economico e morale per i medici funzionari, costretti ad un trattamento economico di gran lunga inferiore, con grave pregiudizio per il buon andamento dei servizi sanitari interni e con la prospettiva di un progressivo impoverimento di qualità di tale corpo sanitario, dato che i migliori hanno già abbandonato o si accingono ad abbandonare l'I.N.A.M.

« Gli interroganti si permettono quindi di sollecitare l'intervento del ministro del lavoro e della previdenza sociale presso gli organi centrali dell'I.N.A.M., perché vengano adottati a favore dei medici funzionari, con la massima urgenza, opportuni provvedimenti (quali ad esempio il raddoppio della indennità professionale) atti a sanare la sperequazione in atto coi colleghi esterni.

(23630)

« MATTARELLI, BALDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere perché non intende, nonostante le numerose richieste da parte della stampa e di associazioni di categoria, rinviare le elezioni per i consigli di amministrazione delle casse mutue provinciali a dopo l'espletamento dei lavori della commissione provinciale per la compilazione degli elenchi no-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

minativi degli esercenti attività commerciali, in modo da consentire a tutti i commercianti l'esercizio di voto.

« Infatti, ai ruoli del 19 dicembre 1961 (chiusi per motivi tecnici il 20 ottobre 1961) figurano iscritti circa il 40 per cento dei commercianti.

« I consigli eletti in tali condizioni, quindi, non rappresenterebbero minimamente la volontà generale e, quindi, potrebbero essere sgraditi ai più. Non solo, ma questi ultimi si vedrebbero costretti a pagare i contributi anche per gli anni precedenti, senza avere la possibilità di esercitare, assieme ai doveri, il diritto a determinare col proprio voto la composizione dei consigli stessi.

« La legge n. 1397 del 27 novembre 1960 parla di ruoli riferendosi ai periodi di normale amministrazione, in cui la variazione degli iscritti, tra un periodo e l'altro di chiusura di detti ruoli, è veramente esigua e non rappresenta la maggioranza dei commercianti, come sta avvenendo adesso durante la gestione commissariale, la cui normalizzazione con organi effettivi non rappresenta oggi il problema principale ed urgente; il problema è che questi organi, non importa se costituiti con un po' di ritardo, siano eletti in modo veramente democratico e cioè con i suffragi di tutti i commercianti, che, come debbono subire delle privazioni per pagare, per loro stessi e per i propri familiari, i tributi sanciti dalla legge, debbono, pure, avere il diritto di poter determinare, con il loro voto, un consiglio che rispecchi i sentimenti di tutti.

(23631)

« CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se intenda finalmente accogliere la richiesta di riduzione dei fitti, avanzata da quasi due anni dagli assegnatari delle case dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato di piazza dei Consoli (Roma) e riconosciuta giusta dall'ex ministro dei trasporti Ferrari Aggradi in occasione della cerimonia dell'assegnazione e promessa dal direttore generale delle ferrovie dello Stato in seguito a trattative con una commissione di affittuari. Tale riduzione, infatti, si rende necessaria per alleviare le disagiate condizioni sociali degli assegnatari, trattandosi di personale di bassa qualifica e quindi di basso reddito, e inoltre per contribuire a sistemare razionalmente l'intero problema degli affitti delle case di proprietà dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato

di Roma, correggendo incomprensibili squilibri di trattamento.

(23632)

« VENTURINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se risponda al vero la notizia secondo cui, nell'ambito dell'applicazione della legge 30 luglio 1959, n. 623, e modificazioni 25 luglio 1961, n. 649, il comitato previsto dall'articolo 5 avrebbe adottato criteri restrittivi ed ulteriormente discriminatori nei riguardi del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, ove sarebbero presi in considerazione solo finanziamenti diretti a realizzare nuovi impianti comportanti investimenti complessivi inferiori a lire 150 milioni, misura meno che modesta alla luce delle moderne esigenze di un'economica dimensione produttiva e di mercato.

« Si fa rilevare che dovrebbero bastare le discriminazioni negative già sancite dalla legge, in materia di tasso d'interesse, di durata dell'ammortamento e di importo finanziabile, per contenere le iniziative nelle regioni suddette e per favorire le altre zone, alle quali, peraltro, risultano di fatto accordati finanziamenti in pieno rapporto alle iniziative localmente suscitate e senza sacrificio di alcuna di quante presentino adeguati requisiti e consistenze.

(23633)

« ALPINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità — premesso che dal 1955 gli istituti mutualistici non sono riusciti a stabilire regolari rapporti con gli ospedali sia per la parte normativa sia per la parte economica e che ogni loro iniziativa in tal senso è stata continuamente frustrata — per conoscere:

quali cause e motivi abbiano fin qui impedito l'applicazione dell'articolo 82 del regolamento ospedaliero (regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631) che prevede la stipula di convenzioni fra ospedali ed enti mutualistici per definire la retta a livello non superiore a quella dei comuni, dovendosi incorporare da detta retta la parte degli oneri afferente il trattamento dei sanitari ospedalieri, in quanto lo stesso articolo ha stabilito per i medici separato compenso per singolo caso di ricovero a specifico carico degli enti mutualistici;

quali le cause che hanno impedito e impediscono di dar seguito al lodo interministeriale 3 aprile 1959 con cui i ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'interno

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

e della sanità deferivano a commissione composta dai rappresentanti dei tre ministeri di risolvere il persistente conflitto fra ospedali ed enti mutualistici, di definire e precisare nell'ambito della legge:

a) i criteri generali per la formazione e determinazione della retta da convenzionare fra ospedali ed enti mutualistici;

b) la competenza passiva dei ricoveri determinati e disposti per scopi profilattici;

c) le norme cui dovevano essere unitariamente improntati i rapporti fra ospedali ed enti mutualistici nello svolgimento dei rispettivi compiti assistenziali;

come intendono risolvere i problemi posti alla surricordata commissione interministeriale dato che la mancata soluzione turba e compromette gravemente la funzione e degli ospedali e degli enti mutualistici, non solo, ma ha già provocato due successivi aumenti di contributo sull'area del lavoro per far fronte agli oneri che per gli ospedali superano i normali indici economici;

come intendono conciliare i disparati criteri che ogni singolo ospedale adotta nella determinazione e nella composizione della retta, risultando incomprensibili fortissime differenze fra ospedali della stessa categoria e della stessa zona e inseriti oneri che non si riferiscono alla assistenza ai degenti, con le esigenze dei bilanci unitari e nazionali degli enti mutualistici e le gravi ripercussioni che su tali bilanci si riverberano in conseguenza delle maggiorazioni annuali delle rette, di distinzioni secondo reparti e di decorrenze retroattive;

quali provvedimenti, che appaiono della massima urgenza, intendono adottare per por fine ad un intollerabile stato di cose che aggrava sempre più la crisi di tutti gli enti interessati, mantiene con la non applicazione degli accordi sindacali indefiniti i rapporti degli ospedali con il personale dipendente, ostacola la sistemazione economico-giuridica dei sanitari e rende impossibile agli enti mutualistici di fronteggiare mediante regolari accordi i carichi di una assistenza che è la fondamentale in campo sanitario, carichi che implicano la essenziale distinzione fra ciò che riflette l'assistenza in ospedale e ciò che investe i servizi per la collettività.

(23634) « GITTI, DE MARZI FERNANDO, MAROTTA VINCENZO, AZIMONTI, CARRA, LATTANZIO, TOROS, PAVAN, COLASANTO, CASATI, CENGARLE, BUFFONE, COLLEONI, D'AREZZO, SCALIA, SINESIO, ZANIBELLI, LA PENNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza che presso l'ispettorato del lavoro di Palermo è giacente una denuncia formulata dalla camera del lavoro di Petralia Sottana in data 29 aprile 1962, relativa a gravi inadempienze contrattuali e di legge dell'impresa edile Michelangelo Carabillò, senza che l'ispettorato medesimo abbia provveduto tempestivamente ad adottare i provvedimenti di sua competenza.

« Tali inadempienze sono:

1°) mancata applicazione del contratto integrativo provinciale e dei minimi tabellari in esso previsti;

2°) violazione della legge che prevede l'obbligo del rilascio della busta o prospetto paga;

3°) violazione delle leggi relative all'orario di lavoro e alla disciplina del lavoro straordinario;

4°) licenziamento di operai, rei di aver protestato contro tali inadempienze, e che non sono stati ancora regolarmente liquidati;

5°) assunzione di manodopera di comune diverso da quello in cui si svolgono i lavori col pretesto che si tratta di trasferimento da altro cantiere della stessa impresa, mentre risulta che il cantiere cui la stessa si riferisce ha sospeso i lavori sin dallo scorso anno.

« Per sapere infine se e come intenda intervenire per la rapida soluzione della controversia, nonché quali provvedimenti ritenga di adottare a carico dei funzionari dell'ispettorato del lavoro di Palermo, il cui mancato intervento li pone obiettivamente in una posizione equivoca, se non addirittura di pieno sostegno della impresa inadempiente.

(23635)

« MOGLIACCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del bilancio e dell'industria e commercio e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se, anche in omaggio ai canoni elementari della conclamata programmazione economica, non intendano indirizzare le provvidenze e agevolazioni per l'industrializzazione, recate dalla legge in favore di varie regioni, ad iniziative compatibili con l'equilibrato sviluppo complessivo dei singoli settori interessati e con le loro possibilità di sbocco, onde evitare di provocare situazioni critiche nei settori stessi e necessità di futuri costosi sostegni o alleggerimenti.

« Si fa particolare richiamo al settore cartario, ove le prospettive di produzione di impianti esistenti o in corso di realizzazione,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

ampliamento e rinnovamento già superano di molto la curva del fabbisogno nei prossimi anni, mentre poi risulta assai dubbio il collocamento di eccedenze sui mercati esteri, nei cui riguardi gli stessi paesi produttori più favoriti vanno già applicando sensibili restrizioni esportative, in vista del preoccupante squilibrio tra produzione e consumo.

« Mentre, ad avviso dell'interrogante, nulla vi è da eccepire, quando rischi del genere siano assunti dai produttori operanti con mezzi propri ed in condizioni di concorrenza, pare assurdo e ingiusto che situazioni critiche, con espansione non inquadrata nelle obiettive prospettive interne ed estere dei settori interessati, siano artificiosamente provocate dallo Stato con denaro pubblico e massicce agevolazioni di impianto e di esercizio.

(23636)

« ALPINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia a conoscenza che presso la manifattura tabacchi di Catania l'opera del direttore, ingegner Ennio Vanzetto, e del commissario amministrativo, dottor Livio Valentini, ha creato una situazione che si aggrava ogni giorno di più.

« I sopraddetti componenti della direzione della manifattura tabacchi di Catania, infatti, oltre ad usare continuamente odiose misure di intimidazione e di discriminazione nei confronti degli attivisti e degli aderenti al sindacato della C.G.I.L., arrivano a disconoscere gli organismi di rappresentanza unitaria dei lavoratori; atteggiamento, questo, che provocò, in occasione dell'ultimo sciopero nazionale, il prolungamento dello sciopero stesso di ben due giornate ed una petizione recante la firma di duecento dipendenti inviata nell'agosto del 1961 al Ministero delle finanze.

« Gli interroganti chiedono di sapere:

1°) se sia stata disposta un'inchiesta e, in caso affermativo, quale risultato ha dato;

2°) quali misure il ministro intenda adottare perché non si protragga più a lungo l'attuale situazione, determinata dall'atteggiamento del direttore e dei suoi collaboratori, e per ripristinare per tutti i lavoratori i diritti democratici sanciti dalla Costituzione.

(23637)

« ALESSI MARIA, GATTO VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere per quali motivi non sono state date ancora disposizioni per la concessione ai militari della licenza straordinaria per lavori agricoli, considerando particolarmente che i lavori di mietitura in alcune zone sono già in corso;

se non ritenga di disporre anche quest'anno per la concessione di licenza straordinaria per i lavori di mietitura e trebbiatura. (23638)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali quest'anno è stato fissato alla data del 30 giugno, anziché del 31 luglio, come gli anni precedenti, il termine per la presentazione dei documenti e dei lavori a stampa per i concorsi a cattedre universitarie banditi nel marzo 1962.

« Tale anticipo risulta assai pregiudizievole per i candidati di quelle città ove si svolgono le elezioni amministrative il prossimo 10 giugno 1962. Le tipografie, infatti, rifiutano ogni lavoro, impegnate come sono per i lavori commessi per dette elezioni, e, terminate le quali, dovranno far fronte a tutti gli ordinativi arretrati.

« Per tali ragioni si richiede la proroga di almeno due mesi per la presentazione dei lavori a stampa, anche perché tali proroghe sono state sempre concesse dal ministro della pubblica istruzione.

(23639)

« D'AMBROSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dell'elevato prezzo dei biglietti di ingresso allo storico giardino di Collodi (Pistoia), imposto dai proprietari del giardino medesimo, e per sapere se, tenuto conto del notevole interesse che il giardino storico e le altre opere di Collodi hanno suscitato nel pubblico e soprattutto nelle masse studentesche e scolaresche; che la gestione dello storico giardino di Collodi con fini speculativi contrasta con l'interesse sociale e pubblico; che l'affluenza di pubblico a Collodi, per l'interesse a visitare il giardino storico, si è moltiplicata anche in conseguenza dell'intervento pubblico nella realizzazione di un complesso di opere di notevole valore culturale, il ministro non intenda promuovere iniziative volte, attraverso la riduzione dei prezzi di ingresso, a rendere accessibile a più larghe masse di cittadini l'ingresso al giardino stesso.

(23640)

« PUCCI ANSELMO, DAMI, LIBERATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non sia ritenuto indispensabile e urgente promuovere la istituzione di un istituto tecnico industriale nella popolosa cittadina di Ve-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

nosa. In proposito l'interrogante fa presente che:

a) tale gloriosa città lucana vanta tradizioni culturali di primissimo ordine: patria di Orazio Flacco, fu, perfino nell'antichità normanna e feudale, sede di fiorenti istituti di istruzione;

b) attualmente Venosa supera i quindicimila abitanti;

c) l'esigenza di un istituto tecnico industriale è particolarmente sentita in un momento come l'attuale, in cui la depresso ma disperatamente fiduciosa Lucania postula la qualificazione professionale dei suoi giovani per una dignitosa immissione nell'area ergastica.

(23641)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non sia ritenuto opportuno avviare, finalmente, a soluzione l'annoso, sentitissimo problema della istituzione di un « ruolo speciale unico » per consentire a molti valorosi ufficiali dell'esercito di restare ancora per qualche anno in servizio (con ovvio vantaggio per la stessa amministrazione), ove siano colpiti, come nel caso dei capitani e degli ufficiali provenienti dai sottufficiali, dai limiti di età quando sono ancora nel pieno rigoglio degli anni. È forse superfluo sottolineare che l'auspicata istituzione del « ruolo speciale unico », nuovamente postulata dal n. 4 de *Il Nuovo pensiero militare*, assicurerebbe a tanti benemeriti ufficiali la continuità dell'impiego fino ad una età in cui le preoccupazioni e gli oneri familiari siano meno pressanti.

(23642)

« SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere — presa conoscenza del decreto ministeriale 21 aprile 1962, con cui è stata definita la nuova ripartizione delle quote provinciali di conferimento all'ammasso volontario del grano di produzione 1961; preso atto che la Federazione italiana dei consorzi agrari ha da tempo ultimato le vendite del grano conferito a detti ammassi; sollecitato dalla massa dei conferenti, che in questi ultimi mesi antecedenti il prossimo raccolto si trovano nella necessità di disporre di mezzi finanziari per far fronte agli impegni inerenti la coltivazione dei fondi — se non ravvisi l'opportunità di premurare la commissione nazionale perché voglia definire il contributo statale nelle spese di gestione e negli interessi bancari, unico ostacolo che impedisce la pronta

liquidazione degli ammassi volontari del grano raccolto nella decorsa stagione.

« Gli interroganti sono d'avviso che, per non pregiudicare la riuscita degli ammassi volontari del grano del raccolto 1962, la liquidazione degli ammassi volontari del grano della decorsa campagna non debba avvenire oltre la fine del mese di maggio.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, che vengano istituiti sollecitamente anche per 1962 l'ammasso per contingente e gli ammassi volontari del grano, quest'ultimi usufruendo delle provvidenze previste dall'articolo 21 della legge 2 giugno 1961, n. 454.

(23643)

« PREARO, ZUGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, nell'interesse della avicoltura nazionale, non sia ritenuto opportuno e doveroso:

a) promuovere una intensiva e tempestiva propaganda del prodotto avicolo italiano, il cui prestigio commerciale è oggi più che mai insidiato dalla massiccia azione pubblicitaria esaltante il pollame ungherese, i tacchini americani, ecc.;

b) evitare che si ripetano manifestazioni, insidiose oltre che dannose per l'avicoltura nazionale, simili a quella inverosimilmente promossa a Milano, ove, dal 16 al 22 aprile 1962, ha avuto luogo, con il patrocinio delle competenti autorità, una settimana di propaganda per l'incremento di polli esteri e di uova di importazione, con conseguente immissione sul mercato di dozzinali galline rivendute con margine di guadagno superiore al 100 per cento, a esclusivo vantaggio dei produttori stranieri e degli speculatori, e con ingente danno non solo per gli avicoltori italiani ma anche per i consumatori, che — sotto la suggestione doxologica caratterizzante tale iniziativa — hanno finito con il pagare a caro prezzo prodotti di qualità non apprezzabile dal punto di vista organolettico.

(23644)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) se abbiano fondamento le numerose proteste per la mancata applicazione dell'articolo 23 della legge 22 ottobre 1961, n. 143, circa il collocamento nei ruoli aggiunti degli impiegati non di ruolo;

b) ove nei confronti di taluni aventi diritto la prefata legge non sia stata applicata,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

se non sia ritenuto doveroso e urgente richiamare l'amministrazione alla sua immediata osservanza.

(23645)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare in merito al sequestro del motopeschereccio di Mazara del Vallo *Angela Maria Rosa* di 47 tonnellate e di proprietà dell'armatore Giuseppe Ingargiola, che è stato fermato da una motovedetta tunisina il giorno 23 maggio 1962 in acque internazionali, nei pressi del cosiddetto « Banco Castello ».

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali azioni si ha intenzione di intraprendere per la soluzione definitiva del grave problema della libertà e sicurezza di navigazione e lavoro nel Canale di Sicilia, nell'interesse di migliaia di pescatori italiani.

(23646)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali motivi impediscono la sollecita installazione di un teleripetitore che consenta la ricezione dei programmi TV. nell'intera provincia di Trapani.

« L'interrogante fa rilevare che in ordine alla richiesta perché l'installazione di un teleripetitore avvenisse nell'interno del castello normanno di Erice non risulta che la R.A.I.-TV. abbia tuttora ottenuta la prescritta autorizzazione da parte della soprintendenza alle antichità e che, intanto, il consiglio comunale di Erice, per venire incontro alle popolazioni interessate, ha deliberato favorevolmente purché venissero rispettate determinate particolari condizioni per la salvaguardia del patrimonio storico ed archeologico del castello.

« L'interrogante, infine, fa notare che la soluzione del problema è divenuta, ormai, indilazionabile e che è necessario far sì che le popolazioni del trapanese possano essere ammesse a godere di quei benefici da anni assicurati a tutte le altre regioni d'Italia.

(23647)

« SINESIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non intenda intervenire per la sollecita e positiva definizione delle pratiche relative alle domande inoltrate, per ottenere contributi e indennizzi, da parte dei produttori agricoli della zona di Castiglione d'Orcia

(Siena), dove, nei giorni 30 aprile e 1-2 maggio 1962, si è abbattuta una violenta grandinata che ha distrutto vigneti, oliveti e colture varie.

(23648) « TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 20,20.**

*Ordine del giorno*

*per la seduta di lunedì 28 maggio 1962.*

*Alle ore 16,30:*

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3593) — *Relatori:* Castellucci, *per l'entrata;* Zugno, *per la spesa, per la maggioranza;* Grilli Giovanni e Raucci, *per l'entrata;* Rossi Paolo Mario e Raffaelli, *per la spesa, di minoranza;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3594) — *Relatore:* Restivo;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3600) — *Relatore:* Gioia.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

*e delle proposte di legge:*

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969 (*Approvato dal Senato*) (1868) — *Relatori:* Ermini, per la maggioranza; Codignola, di minoranza.

4. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BELTRAME ed altri: Statuto speciale per la Regione Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (75);

MARANGONE ed altri: Statuto speciale per la Regione Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (83);

SCIOLIS e BOLOGNA: Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (1353);

BIASUTTI ed altri: Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (1361).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

*e della proposta di legge:*

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori:* Russo Spena, per la maggioranza; Nanni e Schiavetti, di minoranza.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori:* Dante, per la maggioranza; Kuntze, di minoranza.

7. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, per la maggioranza; Venegoni e Bettoli, di minoranza.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore:* Buffone;

Norme per la disciplina dei contribuiti e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore:* Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1959, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

---

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1962

---

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237)

— *Relatore*: Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

11. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI